STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO NONO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI

DEL

COMMERCIO DEI TOSCANI

SAGGIO TERZO

Abbiamo veduto Firenze piccola e povera crescere rapidamente in popolazione, in ricchezze, far delle guerre dispendiosissime, imprestiti i più grossi, e donativi a dei sovrani, e quasi a tutte le potenze italiane; inalzar delle fabbriche grandiose, e divenire una delle più ricche città dei secoli da noi trascorsi. Pisa parimente ci si è mostrata una delle più potenti repubbliche italiane: altre città della Toscana ancora si sono vedute più popolate, e più ricche. Convien cercare brevemente da quali fonti esse trassero tant'oro. La base della loro potenza fu l'industria applicata al commercio, che in tutti i tempi ha arricchite le nazioni. Per formarsi però un'idea chiara del commercio delle italiche città nei bassi tempi, è necessario premettere un breve quadro di questo commercio presso gli antichi. Roma fu forse la sola città, che le conquiste

senza l'industria del commercio arricchissero. Le vinte provincie erano tributarie di Roma; e per quanto moderati fossero i tributi, la vastissima estensione di esse spingeva in un piccolo spazio con un continuato corso le ricchezze della più bella, e più fertile parte del globo allor conosciuta (1). Sdegnavano gli altieri romani la commerciale industria come l'esercizio delle belle arti, benchè le avessero in pregio, nè altra arte si vantavano di esercitare che quella di governare i popoli (2). L'industria pertanto delle suddite provincie era l'unico mezzo per cui l'oro, che i tributi in tanta quantità trasportavano a Roma, fosse ricondotto in esse: il commercio formava il principio della circolazione del denaro, il quale altrimenti sarebbe ringorgato in troppa

(1) L'impero romano comprendeva circa a 120 milioni di abitatori.

(2) Virgilio chiaramente lo dice, e Virgilio parlava coi sentimenti universali:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus...
Tu regere imperio populos, romane, memento.
Parcere subjectis, et debellare superbos.

quantità nella capitale del mondo, e ristagnandovi avrebbe prodotto impensati sconcerti. L' Asia molle, ed effemminata, ha sempre per una specie di contagio comunicato la sua delicatezza colle sue merci agli europei, che in tutti i tempi ne hanno fatto un grand' oggetto di commercio. Le dispendiose, ed eleganti asiatiche bagattelle erano fino d'allora trasportate a Roma. L' Egitto fu il paese per cui fecesi questo commercio. Il grande Alessandro, che conobbe l' importanza di esso nella potenza di Tiro, le di cui ricchezze la posero in stato di far sì lunga resistenza alle armi sue vittoriose, vi si era seriamente applicato, e colla giudiziosa fondazione di Alessandria aveva aperto dall'Asia all' Europa all' indiche merci il più naturale corso, che ha durato tanto tempo. Tolomeo figlio di Lago, suo amico e successore in Egitto fabbricò il porto di Berenice (3) sul golfo arabico, che fu l' emporio di quel commercio; d' onde per una lunga strada di terra (4) erano le merci portate a Coptos,

(3) Strabone, lib. 18.

(4) La strada di terra non era minore di 278 miglia pel deserto della Tebaide: quel monarca

e per un breve canale al Nilo, indi per questo fiume ad Alessandria. Anche dopo la conquista dell'Egitto fatta dai romani, seguitarono l'indiche merci questo corso colla sola differenza, che in vece di una lunghissima, e tortuosa navigazione, che faceasi costeggiando l'Asia, conosciuta l'indole dei venti periodici, si fe' più dritta, e più breve strada (5). Le merci che di là si portavano a Roma erano presso a poco le istesse dei nostri tempi: tra le gemme orientali di cui Plinio numera una grandissima quantità (6), le perle erano le più stimate, e le più costose; la perla donata da G. Cesare a Servilia madre di Bruto, e le altre celebri di Cleopatra, e di Lollia Paolina (7), eccitano ancora l'ammirazio-

però fece fabbricare delle cisterne e delle osterie ove trovavasi acqua. Plin. Strab.

(5) Questo vento fu chiamato Hippalo dal nome del primo navigatore che ne fece uso (Peripl. maris Erythrei). Pare che il golfo di Siam fosse il termine di questa navigazione.

(6) Plin. Histor. Nat. lib. 37.

(7) Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 35. La perla donata a Servilia, si valuta circa 100,000 zecchini: quelle di Cleopatra, disfatte nell'aceto nella cena data ad Antonio, per la vanità che la cena fosse costosa, circa a 300 mila zec-

ne delle nazioni più ricche e più fastose: come pure le spezierie, i balsami, l'immensa quantità di aromi impiegati (8) nei sagrifizi, e nei funerali (9), le sete, le tele di cotone ec. Il fertile Egitto, e la Siria mandavano pure in Italia le loro produzioni di natura, e di arte. L'Egitto era il granaio della popolatissima Roma. L'arte di dipinger tessendo su i panni, e su i tappeti e le umane figure, e gli animali, e i fiori era nota agli antichi come i più fini ricami, e il pettine di Alessandria rivaleg-

chini. Lollia Paolina fra perle, ed altre gioie quando era ornata non portava sopra di se minor valsente di quattro milioni di lire francesi. Le dame romane portavano le perle attaccate non solo alle legature delle scarpe, ma sopra, e intorno alle scarpe stesse. *Neque enim gestare margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plin.

(8) Plinio ha impiegato due libri 12 e 13 nella descrizione delle spezie, aromi, e balsami.

(9) Una gran quantità di aromi bruciavasi nei sacrifizi, ed una assai maggiore nei funerali nell'ardere i cadaveri. Al funerale di Silla 210 pesi di aromi furon gettati nella pira. Nel funerale di Poppea si dice che Nerone facesse bruciare tanto cinnamomo e cassia, quanta se ne produceva in un anno nel paese onde si traeva.

giava l'ago babilonico (10). Queste merci che si portavano a Roma, e nel resto d'Italia erano per la più parte comprate a contante, e solo si davano in cambio alcuni generi come panni di lana, coralli, storace, vetri, vini di varia sorte, e metalli (11). Anche nella ruina dell'impero di Occidente, se la miseria in cui cadde l'Italia non facea più ricercare le merci india-

(10) *Alexandri effigem deliciis variantibus monstrabunt.* Trebell. Poll. in hist. Aug. V. ivi le dottissime note del Salmasio. Il dipinger tessendo, era un' arte specialmente degli Egiziani, il ricamare degli Assirj. V. Marziale.

Haec tibi Memphitis tellus dat munera, victa est
Pectine niliaco jam Babilonis acus.

Nel sacco dato dagli Arabi alla capitale della Persia Madeyin (an. 637.), un superbo tappeto adornava una sala del regio palazzo, formando un quadrato di 60 cubiti: era dipinto nel fondo un paradiso, ossia giardino: gli alberi, i frutti, i fiori, erano imitati dall' oro, dall' argento, e i lembi erano formati da una verde lista; fu dalla barbara ignoranza dei vincitori tagliato, e diviso come preda fra i capi, e tale n' era il valore, che la sola parte toccata ad Alì fu venduta venti mila dramme. *Abulfedu.*

(11) Arrian. Viagg. nell' Eritreo.

ne, e i barbari conquistatori le sdegnavano, si rinforzò per dir così questo commercio verso la Grecia; e Costantinopoli divenne il centro del lusso, e dell'eleganza. Avendo però gli Arabi conquistato l'Egitto, e tanto essendo l'odio fra essi e i cristiani, restò troncato ogni commercio. Il fasto, e la mollezza dei Greci non potendo star privi delle merci indiane, cercarono di penetrare per altra parte alla loro sorgente con un lungo, e faticoso viaggio. Due erano quelle sorgenti, la China, e l'India. La prima era loro aperta a Chensi, paese il più occidentale della China, onde le merci con un viaggio di 80, ovvero di cento giornate si trasportavano fino alle sponde del fiume Oxo, ivi imbarcate a seconda di questo fiume giungevano al mar Caspio, donde rimontavano il fiume Ciro, finchè era navigabile, e non scorrendo lontano da questo il fiume Fasi che sbocca nel ponto Eusino, erano le merci trasportate per terra a questo fiume, donde poi con non interrotta navigazione giungevano a Costantinopoli. Per la seconda sorgente, le merci indiane rimontavano il fiume Indo, finchè era na-

vigabile, poi si conducevan per terra all'Oxo, indi per la strada già descritta erano portate alla greca capitale: per due secoli in circa, per questa difficile, e pericolosa strada fu l'Europa provvista delle merci orientali. Intanto il religioso fanatismo degli arabi, benchè rivolto alla guerra, non gli acciecò a segno da non conoscere i vantaggi del commercio: si spinsero coraggiosamente per mare più in là degli altri navigatori: passando il golfo di Siam, limite di quelli, giunsero a Canton nella China, ed aprirono un regolar commercio fra quel regno, e l'Arabia, la Persia, e l'Egitto (12), restando però sempre tronca ogni comunicazione fra loro e i cristiani. Il fanatismo però è una specie di febbre di non lunga durata; si evaporò presto negli arabi e perciò si diminuì l'odio contro i cristiani. Pare che l'Egitto fosse visitato dagl'italiani, e in specie dai veneziani fino dal 828 (13). Nè

(12) Questo viaggio è descritto dall' Arabo Abuzeid al Hasan di Siraff. an. 851. V. Robertson *An historical disquisition* ec. nota 36. Nell' esposizione di questo viaggio per la prima volta si descrivono il the, e la porcellana.

(13) In quell' anno i veneziani, contro gli

era difficile che gli scambievoli odj si ammansissero nel lungo tratto di tempo successivo: quando un altro entusiasmo religioso si risvegliò in Occidente nel tempo che quello di Oriente era assai diminuito. Le crociate rianimarono la guerra religiosa fra l'Asia e l'Europa; ma se per una parte questo entusiastico movimento era contrario al commercio, disunendo gli animi dei popoli, finì per essergli proficuo: giacchè le potenze marittime del Mediterraneo Venezia, Genova, Pisa, nel trasportare le armi, gli armati, e in specie i viveri a quelli eserciti, che marciavano in Oriente, appresero meglio la situazione dei paesi atti al commercio, e la maniera di profittarne. Erano (come già si è veduto a suo luogo avanti a quest'epoca) nate in Italia dalla ruina del feudale sistema delle repubbliche attive, e commercianti, in specie le tre nominate: ma probabilmente furono precedute nella marittima potenza, e nel commercio dagli amalfitani; che fino dal secolo IX erano gran navigatori, e mercanti. Anche nel secolo XI durava la loro potenza marit-

ordini però del governo, audati in Egitto ne riaprirono il corpo di San Marco. Andrea Dandolo.

tima descritta in un barbaro poema (14); e da Guglielmo Tirio sappiamo che furono gli amalfitani i primi a trafficare in Oriente (15). Uno dei fondamenti della marina, la bussola, se non è invenzione di Gioia amalfitano, pare però che niuna altra città abbia un più giusto dritto di arrogarsela, giacchè fra le altre conget-

(14) *Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,*
Nulla magis locuples argento, aestibus, auro.
Portibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta maris, coelique vias aperire peritus:
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec est gens totum prope nobilitata per orbem.
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.
Guglielmo Pugliese, *de Normannis.*

(15) *Huius regionis habitatores primi merces peregrinas, et quas Oriens non noverat ad superius nominatas partes (nempe Aegyptum, Jerosolymam) lucri faciendi caussa inferre tentarunt:* così parla Guglielmo Tirio di un epoca anteriore alla presa di Gerusalemme.

ture (16) questo nautico istrumento ne fu lo stemma. In seguito Venezia, Genova, e Pisa non solo l'eguagliarono, ma la superarono ancora. Nel tempo delle crociate s'inalzarono queste tre repubbliche al più alto punto di potenza e ricchezza. Varie furono però le loro vicende, e spesso la gelosia di commercio pose ad esse le armi in mano, colle quali si contrastarono il dominio del mare. Pisa, dopo un'epoca luminosa nella navigazione, e nel commercio, vide prima delle altre due ecclissarsi la sua potenza, e le sue ricchezze. Fino dagli antichi tempi era stata navigatrice, e commerciante per testimonianza di Strabone, e di altri scrittori; ma le sue antiche imprese dovendosi ricercare fra la nebbia delle congetture si lasciano ai diligenti indagatori delle antichità, limitandoci ad avvenimenti più autentici. Pare che avanti che si riaprisse la commerciante strada all'Indie orientali, e alla China per l'Egitto; Costantinopoli, il Mar Nero, ed alcuni porti della Siria fossero i luoghi ove l'indiche merci, traportate per le strade su-

(16) V. Tiraboschi.

periormente descritte, si provvedessero dagli Europei. Ivi facean capo i commercianti delle tre repubbliche, e una memoria importantissima che attesta l'antica potenza di Pisa si è che nel Mar Nero esisteva un suo stabilimento mercantile non lungi dall'imboccatura del Tanai, che aveva il nome di Porto Pisano (17). In proporzione poi, che le armi vincitrici dei crociati conquistarono le città, e i porti di Soria, i pisani loro alleati guadagnavano degli stabilimenti, e delle esenzioni. Una lunga lista potrebbe farsi de'principi europei conquistatori di Oriente, che concedono ai pisani, in benemerenza dei soccorsi da loro ricevuti, ampli privilegj nelle città da essi conquistate, e da conquistarsi (18). Dai porti di Tiro, di Tolemaide

(17) V. Balducci presso Pagnini della Decima.

(18) Ne nomineremo qualcuno. Boemondo III principe di Antiochia concede ai Pisani, privilegj ed esenzioni parziali dalle gabelle, e facoltà di avere un tribunale ove decider le cause secondo le loro leggi. Murat. Antiq. ital.— Balduino IV re di Gerusalemme (anno 1182) dona ai pisani una piazza nella città di Acon, o Tolemaide. *Idem.* — Raimondo conte di Tripoli, concede privilegj agli stessi (anno 1187).

ossia Acri, dagli altri porti di Grecia, e dal Mar Nero facean vela i legni pisani conducendo al loro porto (19), indi alla

— Guido re di Gerusalemme concede loro privilegi e tribunale con console (anno 1184).— Corrado principe di Tiro nel 1191, Rapino principe di Antiochia nel 1212, concedono parimente ampli privilegi ai pisani: V. Murat. loc. cit. Nell' archivio poi del duomo di Pisa, si trova una carta autentica, in cui Tancredi principe di Antiochia concede in questa città una strada, ed uno stabilimento nella città di Laodicea, se la prenderà. Si tralasciano molti altri documenti di simil genere per non allungar la lista.

(19) Molti hanno parlato con grande incertezza della situazione del Porto Pisano adesso interrato, e non più riconoscibile. Vi è peraltro un sicuro monumento della sua posizione nell' interessantissima operetta dell' Uzzano intitolata *Compasso a navigare* ec. Giacchè il porto esisteva ai suoi tempi non vi può restar più dubbio. Eccone la descrizione: *Porto pisano è porto di catena e ha tre torre, e fuori della torre à fondo piano di 5 passi; la conoscenza di Porto pisano è cotale: di fuori verso Libeccio ha secca, che vi è una torre, che ha nome Melora, ed è lungi da detto porto 5 miglia verso Levante; da porto à una secca, alla quale è una*

popolata città le merci di oriente, che con poca variazione erano le stesse di quelle già nominate, e condotte in Italia in più antichi tempi. La frequenza dei forestieri mercanti in questa città è attestata dai ridicoli lamenti del barbaro poeta Donizone, il quale si lagna che Pisa deturpata da tanti maomettani mercanti possedesse, piuttostochè Canossa, le ceneri della Contessa Beatrice, nei seguenti versi:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina:
Haec urbs Paganis, Turchis, Lybicis quoque Parthis
Sordida: Chaldei sua lustrant littora tetri:
Sordibus a cunctis sum munda Canossa.... (20)

Visitavano i pisani per oggetti mercantili e l'Affrica, e la Spagna, e le Baleari delle quali fecero conquista, avendo così due

torre onde si fa fanale, e di qui verso Levante à una montagna che si chiama Montenero. Da Porto pisano alla città di Pisa à 16 miglia verso Maestro per terra.... Dalla foce di Arno a Porto pisano à 8 miglia per Scirocco verso Mezzogiorno.

(20) Lib. 1. cap. 20. Doniz.

stabilimenti dei limiti quasi i più remoti della navigazione di quei tempi, cioè a Porto Pisano presso l' imboccatura del Tanai, ed alle Baleari. I porti dell'Affrica, Bugia, Tunisi, ed Algeri erano da essi frequentati; la potenza loro era atta a farne rispettare il commercio, e la città di Tunisi, ed altre dell' Affrica sentirono la vendetta pisana, prese, e saccheggiate più volte. Osò la loro flotta attaccar Palermo signoreggiato dai Saracini, e popolatissimo (21). Rotta la catena di quel porto, vi entrò liberamente, incendiò molte navi, e ne condusse presa la più ricca, col tesoro della quale si cominciò la grandiosa fabbrica del duomo. Anche Amalfi presa dai pisani ci mostra la loro potenza marittima, come tutte le altre spedizioni di simil sorte. Le Baleari, la Corsica, i stabilimenti sulla costa della Siria, e nel Mar Nero erano una catena di posti atti a signoreggiare il mare. Dal numero, e dalla grandezza delle loro flotte o condotte contro i nemici, o in soccorso dei crociati, si deduce lo stesso; e quan-

(21) Che la città di Palermo fosse realmente presa dai pisani non è credibile. V. Murat. Annal. d' Ital.

tunque il loro arcivescovo Daimberto tardi giungesse colla flotta alla conquista di Gerusalemme, tuttavia tanta era la potenza dei pisani, che egli osò di entrar in competenza col nuovo re; pretese che Gerusalemme e Giaffa gli dovessero esser cedute; e il pio Goffredo non osando di opporsi con fermezza alla chiesa, venne coll'arcivescovo, o nuovo patriarca, a un pacifico accordo, in cui si contentò Daimberto, che una quarta parte della città gli fosse ceduta col patto della reversione del resto alla chiesa, alla morte di Goffredo senza prole (22). Si deve ai pisani, dopo la ruina dell'antica giurisprudenza nella barbarie dei secoli, il primo codice di leggi marittime (23). Il commercio maggiore dei pisani esser dovea il trasporto delle merci orientali in Europa: i generi poi che il loro suolo fino dagli antichi secoli di famosa ubertà (24) produceva, il sale, e le

(22) V. Guglielmo di Tiro lib. 9. cap. 15. 18. lib. 10. cap. 4. 7. 9., il quale benchè prete, e vescovo non approva le pretensioni di Daimberto.

(23) V. Valsecchi, epist. de Vet. Pis. ec. e la nota 24 dell' erudita opera della navigazione, e commercio di Pisa.

(24) Strabone, Geograph. l. 5.

ingegnose manifatture, erano per loro un'altra sorgente di guadagno: fra queste il lanificio sembra che fosse molto esteso, giacchè formava corpo di arte (25), ed inoltre si era stabilita in Pisa quella società d'industriosi regolari, gli Umiliati, che tanto perfezionarono il lanificio, e ne furono i maestri a molte popolazioni (26). Il ferro dell'isola dell'Elba, ed altri metalli o greggi, o lavorati si trasportavano in specie in oriente che non ne abbondava. Mentre la sede e il centro del commercio era sempre in Costantinopoli, e nei porti del mar Nero, nacquero delle rivoluzioni nel commercio di oriente, in cui i veneziani, e i genovesi se ne tolsero alternativamente il primato.

Nella quarta crociata i cavalieri europei, e specialmente i francesi, rivolti a quella impresa, dopo essersi invano indirizzati ai genovesi, ed ai pisani, ricorsero con successo ai veneziani, i quali spiegarono tutte le loro forze in questa spe-

(25) Navigaz. e comm. di Pisa not. 21.

(26) *Conradus Marchionis Monferrati filius Umiliorum Pisanorum societati in civitate Tyri et albi multa privilegia donat. ann.* 1188. Murat. Antiq. Ital.

dizione, dalle quali già si scorge la loro straordinaria potenza (27); giacchè fu formata la loro flotta di tanti legni atti a condurre 4500 uomini a cavallo, 900 scudieri, e 20,000 fanti, con viveri per 9 mesi. La guerra sacra terminò in una querela coi greco imperatore, che fu dai crociati espulso dal trono, e vi fu installato in sua vece Balduino II. conte di Fiandra (ann. 1204). Si divisero i confederati le provincie del greco impero; gli accorti veneziani s'impossessarono dei paesi più vantaggiosi al commercio, di una parte del Peloponneso, ove fralle altre arti, era stabilita quella della seta, e di molte isole dell' Arcipelago, formando una catena di porti dall' Adriatico al Bosforo (28). Padroni della strada più importante al commercio asiatico, ne goderono per quasi 60 anni i principali frutti. Ma un' altra rivoluzione avendo cacciati i latini dall' impero riconquistato dai greci (anno 1261), ed essendo questi

(27) Ved. Sanuto, nella Raccolta Rer. Ital. Script. Murat.

(28) Dandol. Chron. apud Murat. Rer. Ital. Script. v. 12. p. 328. Sanuto, Murat. vol. 22. p. 532.

stati vigorosamente soccorsi dai genovesi, cacciati i veneziani, ottennero quelli i più ampli privilegi. Concesse loro il greco imperatore come una specie di feudo il subborgo di Pera, l'esenzione da ogni dazio, o gabella d' importazione, ed esportazione di tutte le merci. Abusando i genovesi della facilità dell' imperatore, e della debolezza del greco impero, fortificarono Pera, ed altre fattorie sulla costa; divennero più dei greci stessi padroni del porto di Costantinopoli, s' impossessarono della Crimea, e perciò di tutto il commercio dell' Asia, che si facea per questa strada (29). La loro potenza ed orgoglio giunse a segno di non permettere ai greci stessi di far vela al di là delle bocche del Danubio senza loro licenza, pretendendo un esclusivo commercio in quel mare, ed imponendo perfino una tassa sopra ogni vascello che passava pel Bosforo (30). Ventitrè anni

(29) Nicephor. Greg. lib. 11, c. 1, §. 6. lib. 17, c. 1, §. 2. Foglietta, Histor. Genuens. apud Graevium, Thesau. Antiq. Ital. 387. De marinis Genuens. dignitate ibid. 1486. Niceph. Greg. lib. 13. c. 12. Mur. Annal.

(30) Nicephor. Greg. lib. 18. c. 2. p. 1. Greg. fu testimone oculare.

in circa dopo questo felice avvenimento dei genovesi, nel tempo della più grande loro potenza, furono essi attaccati dagli antichi loro rivali i pisani. Vari furono gli eventi, ma la fatale rotta della Meloria ruinò affatto la possanza di Pisa, la quale perdè il rango di una delle prime potenze marittime, e commercianti. Le successive discordie l'indebolirono davvantaggio, e terminò col cadere in servitù della fiorentina repubblica. Questa da piccolissimi principii, era andata ognor crescendo anche in mezzo alle civili discordie, dalle quali fu quasi sempre agitata: la sua industria, benchè rivolta a tutti gli oggetti, si occupò specialmente nel lanificio, e nella seta. Innanzi allo stabilimento del suo governo, l'Italia avvilita ed oppressa, appena più conosceva arti utili e commercio. I barbari conquistatori del nord portandovi gli usi dei loro freddi climi, si vestivano di pelli(31).

(31) Sono frequentemente i re degli Unni, de' Goti, de' Vandali chiamati *Pelliti Reges.*

. . . . *regesque Getarum*
Respice queis ostro contempto, et vellere serum
Eximius decor est tergis horrere ferarum..
In carmine de Provid. libr. Prosperi inserto.

i re, i grandi usavano pelli le più preziose, di zibellini, di ermellini, di topi di Ponto, di martore, di castori. Il basso popolo di agnelli, di capre, di lepri, di volpi, e di altri più comuni animali. Tutti quasi gli abitatori d'Italia per un tempo furono coperti di pelli (32); e siccome un uso comincia molte volte dal comodo, e dall' economia, indi il lusso lo trasforma, e lo rende dispendioso, avvenne lo stesso nelle pelli, che molli e delicate, passarono ad adornare anche gli ecclesiastici, e fino le monache (33) per guisa che la maestà dei concili dovette abbassarsi a frenare il lusso di femmine

(32) Il gran commercio di pelli, si scorge nelle convenzioni tra i Ferraresi, e i Mantovani pei loro mercati. Murat. Antiq. Ital. diss. 25.

(33) *In Concilio Londoniensi ann.* 1127, fu stabilito: *ut nulla Abbatissa vel sanctimonialis carioribus utatur indumentis quam agninis vel cattivis* (di gatto). Nelle costituzioni del Cardinal da S. Angelo ann. 1225: *quaelibet monialis habeat in anno tres camisias: singulis duobus annis de vulpibus, leporibus, et etiam agnis. Si aliqua voluerit pro altiori devozione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea alba et duo nigra quae terram tangant.*

che aveano rinunziato ai piaceri, e alle pompe mondane, ma nelle quali pare che il più difficile sacrifizio fosse quello di rinunziare agli ornamenti. Siffatto lusso settentrionale però non poteva durare in climi tanto più dolci. Questa causa lo dovette diminuire insensibilmente, tanto più quando cessò il dominio dei barbari, e che non fu più necessario il tacito lusinghiero omaggio d'imitarne le vesti. La libertà acquistata dalle italiane città, tolti i ceppi che le violenze, e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime: il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in arti, il numero delle quali benchè vario in vari tempi, si ridusse a 21; 7 chiamate maggiori, e 14 minori. Da queste si traevano i magistrati che dovean reggere a tempo la repubblica: i nobili stessi o erano esclusi dal governo, o dovevano ascriversi a qualcuna di quelle, se amavano avervi parte. Il Landino con ragione riguarda questo popolo come le api industriose, che non permettono che alcuno individuo re-

sti ozioso, o il cacciano dal loro alveare (34). Nel rinascimento delle arti, le più semplici e facili son le prime ad esser coltivate; e perciò quelle che si occupano a vestire il popolo. Dopochè la moda boreale delle pelli andò in gran parte in disuso, restò per qualche tempo l'uso delle pelli di animali comuni nude di pelo, e il gran fiorentino poeta, e il Villani vantano la frugale semplicità dei più grandi cittadini vestiti di pelle scoperta. La lana però ebbe presto la preferenza. Le sette arti maggiori erano le seguenti: 1. giudici, e notai. 2. mercanti di panni franceschi. 3. cambiatori. 4. arte della lana. 5. medici, e speziali. 6. setaioli, e merciai. 7. pellicciai. Le 14 minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Avea ciascun'arte il suo consolo, e il capitano coll'insegna o gonfalone di quella, che ad un ordine dei magistrati, a un tocco della campana pubblica lo traeva fuori, e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'arte appartenevano. Ad onta della ruina del-

(34) *Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.* Virg. Georg.

le arti, che porta seco un'invasione di barbari, ve ne sono alcune, che non possono mai esser distrutte, per la necessità loro, per trovarsene davanti a noi i materiali, e per la facilità di esser posti in opra dalle mani le più rozze. Tale è l'arte di filare, e di tesser la lana: ov'ha esistito la lana, si può assicurare, che ha esistito il lanificio, e dalle più vili serve alle più illustri eroine, le donne hanno in tutti i tempi esercitato quell'opera (35). Nella barbarie d'Italia, e degli altri paesi del già ruinato impero di occidente si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini si lavoravano in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di

(35) Lasciando da parte i tempi eroici favolosi, Augusto padrone della più bella parte del mondo al suo tempo conosciuto, nel più gran splendore della grandezza romana, non portò mai altre vesti, che quelle, che dalla sua moglie Livia, e dalle sue figlie erano lavorate. *Svet Vit. Aug.* E' molto naturale che le dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi di avorio più pesanti dei comuni, e perciò meno atti al lavoro trovati negli scavi d'Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare.

là erano trasportati in Italia (36). Firenze divenne la sede dell' arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un' arte sì facile, ma per l' industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni (37), che si spargevano per l' Europa, ma tutti inferiori alla finezza dei fiorentini, o almeno a quella perfezione che anche ai forestieri panni sapeva dare il fiorentino artificio. L' arte della lana era già molto estesa in Firenze sul principio del secolo XIII poichè ella avea di già i

(36) Che la maggior parte dei panni e tele fossero portate di Levante, lo provano i loro nomi per lo più greci come — Crys-clava — Velum holosericum — Vela de Basilisci — Fundatum Alithinum — Vela tiria, bizantina — Pannus Alexandrinus. *Murat Dissert.* parimente il damasco dalla città di questo nome.

(37) Nell' istoria del Villani avanti l' an. 1260. si trova grosso scarlatto, di *Pro* e di *Camo*, significa d' Ipres, e di Caens: realmente altrove — la terra di Camo gli fece resistenza — lib. 12. c. 62, ec. Si lavoravano in Francia anche in tempo anteriore tele o panni di pelo caprino. Ved. Mur. parimente panno *duagio* da *Duacum* o *Dovai*. La tela *renza* da *Reims*.

suoi consoli (38). Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, che ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovè riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest' ordine religioso nato nelle disgrazie, e nella persecuzione (39), è

(38) Nel trattato di pace tra i fiorentini e i sanesi, ann. 1202, son nominati i consoli dell' arte della lana. Amm. lib. 1.

(39) Una quantità di lombardi in specie milanesi fu da Arrigo I confinata in Germania, an. 1014. Per consolarsi dei lor mali, si unirono in una devota società, che per segno di cristiana umiliazione chiamarono degli Umiliati. Professando di vivere coll' opra delle loro mani si applicarono a varie arti, e in specie al lanificio. Tornati alla patria nel 1019. conservarono la lor maniera di vivere, e si crearono un capo col nome di ministro. Si adunavano in case comprate a spese comuni in alcuni determinati giorni: poi si unirono in conventi ove unitamente lavoravano. Furono tutti laici fino al 1140. Allora vi si formò un ordine di religiosi sacerdoti: questi benchè non lavorassero faceano però lavorare, e dirigevano gran quantità di laici: quello che vi presiedeva era chiamato *mercatore*. Il loro stemma era l' agnello, come dell' arte della lana in Firenze: la loro regola fu approvata da Innocenzo III e da altri pontefici. Acquistaro-

stato uno dei più vantaggiosi all' umana società: professando l' utile regola di vi-

no grandi ricchezze. La loro diligenza ed onestà, gli fece ricercare dal pubblico Governo per varie cariche. In Como fu data loro la cura dei pesi e misure , e di ciò da cui dipende l' integrità del commercio. In Firenze furono creati pubblici camarlinghi, e molti altri impieghi furono loro addossati. Seguitaron talora anche le armate per regolare le spese, e custodir le munizioni. Ebbero ancora dei predicatori, degli scrittori dei quali se ne può vedere una lunga serie presso Tiraboschi (Humiliat. hist.) Fra questi non dee lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane, e nella poesia nel sec. XIII. , ed è il primo autore del metro, che poi essendo attribuito al Martelli, ebbe il nome di Martelliano. Degenerando poi dalla prima istituzione, una gran parte dei loro monasteri si ridussero a commende, il capo o preposito delle quali vivendo col più gran lusso, manteneva pochi religiosi. Il Picio ne deplora la decadenza, in versi e in prosa. Il cardinal Borromeo creato lor protettore si prese ogni cura per riformargli, invitato da Pio V. Resisterono essi con forza, interponendo anche l' autorità delle potenze secolari. Arrabbiati contro il Riformatore, tentarono di ucciderlo, mentre celebrava la messa, tirandoli in vano un colpo di pistola furono

vere dell' opera delle sue mani, come usavano molti degli antichi monaci, l' arte, che sopra tutto si diede a coltivare fu quella della lana, e ne portò il mestiero, o almeno i raffinamenti in molte città d' Italia. La sua introduzione in Firenze fu circa l'anno 1239; e il comune di quella città cercò di accarezzare un ordine sì utile al suo paese (40). Ma dopo avere appreso tutte le finezze a cui questi religiosi avean portata l' arte, l' industrioso popolo fiorentino la spinse molto più innanzi: le leggi, e i saggi regolamenti ne promossero tanto la perfezione (41) che

perciò soppressi da Pio V an. 1571. V. Bossio in Cron. Tiraboschi, Diss. de Umiliatis ec.

(40) Fu concessa loro dal vescovo Manadari la chiesa di S. Donato a Torri: ma siccome riesciva scomodo alle maestranze fiorentine, furono invitati vicino alla città ove vennero nel 1256, e vi fabbricarono la chiesa, e il convento di S. Caterina d' Ognissanti: fu loro accordata l' esenzione da tutte le gravezze, come lo era a tutti gli artefici forestieri che si stabilivano a Firenze.

(41) I Fiorentini possedevano superiormente a tutti gli altri popoli l' artificio di acconciare i panni, *cardare*, *cimare*, *mondare*, *affettare*, *piegare*: ma soprattutto si distinguevano nella tinta. Meritano di esser lette le leggi, colle quali

pochi erano i panni in Europa non ordinari, che non fossero passati per le mani dei fiorentini. Questi raffinamenti, che i forestieri non sapeano imitare, e che rendevan gli stessi panni tanto più belli, invitavano tutti i compratori a Firenze: quindi è che non potendo la città sodisfare alle domande, facea venire dai paesi ove si fabbricavano, come dal Brabante, e dall' Inghilterra, una gran quantità

era regolata quest' arte e le scrupolose cure che si prendevano per conservare la perfezione (Pagnini Dec. tom. 2. sez. 4. e 8.) Una delle parti più importanti dell' artificio, era la tintura. Faceano i tintori corpo d' arte, dependente però da quella della lana a cui dovean *sodare* ossia dar mallevadoria per 300 fiorini. In caso di trasgressione, si giudicava dagli eletti periti detti *uffiziali delle macchie o magagne*. Se i tintori adopravano dei colori falsi, erano pubblicati come falsari, e privati dell' esercizio dell' arte. In tutte le botteghe, che appartenevano all' arte della lana, era proibito ogni gioco, fuorchè degli scacchi. Per reciproco comodo erano i manifattori delle varie parti di questo artificio, riuniti negli stessi luoghi detti conventi: quattro di questi conventi erano situati in varie strade, che si possono vedere da chi n' ha curiosità nel luogo citato.

di panni greggi, ovvero gli facea fabbricare a conto proprio ; e colla tintura, cimatura, ed altri artifizi dava loro quella perfezione, che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno , e durò ad arricchire i fiorentini finchè gli stranieri non appresero l' istesse finezze dell' arte. L' Inghilterra fu la prima a porre un argine allo strabocchevole commercio dei panni fiorentini : Arrigo VII proibì l' estrazione da quel paese dei panni non *tonsi* (41), e solo, benchè di rado , come da Lorenzo, e Giuliano dei Medici, fu ottenuta la facoltà di fabbricarveli (43). Nè la Toscana, nè l' Italia potevano somministrare la copia, o la qualità delle lane atte a sodisfare alla quantità, ed alla perfezione dei panni fiorentini. Si facevan venire dai paesi esteri. Il Portogallo, e la Spagna davano le lane migliori , e che tali si conservano anche al presente, ed entravano nella fabbricazione dei panni finissimi (44). Le lane d' Inghilterra, di

(42) Cary, Hist. del Comm. della Gran Brett.

(43) Rhymer Atti pub. d' Inghilt. t. 1. p. 3.

(44) Anche adesso dagl' Inglesi sono impiegate allo stesso oggetto, tali lane si chiamavano

Francia, di Maiorca, e Barberia davano i materiali ai panni di seconda sorte: e finalmente colle lane italiane si formavano i panni più ordinari (45). Questo immenso commercio del lanificio della fiorentina repubblica era appoggiato sopra una base poco stabile, cioè su i prodotti degli esteri paesi. Subitochè questi potevano apprendere i segreti dell'arte, doveano lavorare da loro stessi; nè ciò era difficile. L'avidità di guadagnare avea, come abbiamo osservato, fatte stabilire in Inghilterra, e nelle Fiandre varie fabbriche di panni a conto dei fiorentini: queste erano tante scuole per gli esteri, come lo erano i magazzini grandi di lane, che i fiorentini tenevano nel Bra-

dai Fiorentini *lane S. Mattee*, *e lane del Garbo.*

(45) Tali panni eran detti bigelli, pignolati, villaneschi ec. Fino dal 1284, si scorge che i Fiorentini provvedevano le lane in Inghilterra (Lettera di Simone Gherar. V. Dec. tom. 2. p. 94. Nel 1491) gl' Inglesi dando ai fiorentini la privativa dell' estrazione delle lane vollero la condizione di trasportarle da loro stessi, e l'eccezione di poterne vendere 600 sacchi ai veneziani.

bante, e nell'altre città della Fiandra, e le fiere che vi si faceano; essendo troppo facile che qualcuno dei loro ministri o male accorto, o disgustato, o avido di far la sua fortuna a spese della patria, insegnasse a quei popoli la fiorentina arte. I fiamminghi furono i primi a profittarne, ed a guadagnare una gran parte di questo commercio. Gl'inglesi vennero in seguito. Anche in parità di circostanze possedendo nei loro paesi quei popoli i materiali dell'arte, non avrebbero i fiorentini potuto sostenerne la concorrenza. Quando poi fu proibita l'estrazione delle lane, questo commercio dei fiorentini andò nella più ruinosa decadenza(46). Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra d'Italia vi si poteva supplire. La Toscana ha certamente delle cause locali, che non le permettono di nutrire copiosamente le pecore (47). Ma l'Italia, che una volta

(46) L'estrazione pero della lana inglese, fu permessa ai fiorentini fino al regno della regina Elisabetta, da cui fu proibita.

(47) La più parte della Toscana è piena di Colline, ove l'olio, il vino, il grano e le biade, vi sono ottimamente coltivate, ed è perciò scar-

per testimonianza degli antichi scrittori ha prodotto dell'eccellente lana (48), che possiede ottimi pascoli, che è situata in un ottimo clima, ed ha una temperatura media tra il calor della Spagna, e il freddo dell' Inghilterra, e d' Olanda, paesi produttori di ottima lana, pare che potrebbe gareggiare con quelli, quando fosse presa bastante cura di questo utilissimo animale (49). La decadenza del lanificio cominciò nel XV. secolo, ma non si fece subito sentire, per essersi moltissimo accresciuto il commercio dei fiorentini in altri rami, e per la fabbrica-

sa de' pascoli necessarj a nutrire il bestiame. Una delle nostre migliori pecore non dà che tre in quattro libbre di lana ordinaria, mentre quelle l' Inghilterra, di Spagna, d' Olanda ne producono otto o nove di lana eccellente.

(48) Plinio e Columella, parlano delle lane l' Italia come delle migliori, Plin. lib. 8. c. 38. *Lana autem laudatissima Appula, et quae in Italia graegis pecoris appellatur, alibi Italica, ertium locum Milesiae oves occupant*. Strabone loda quella di Modena.

(49) Le pecore Tarentine erano celebri per a loro finissima lana, per conservar la quale si usava tenerle coperte, ed erano chiamate *oves tectae*. Colum. lib. 7. c. 4. Plin. lib. 8, c. 47.

zione della seta, il lusso della quale era ampliato stranamente come andiamo a vedere.

DEL COMMERCIO DELLA SETA

Le vesti di seta non solo nei tempi della frugale repubblica, ma anche in quelli della doviziosa romana grandezza furono poco in uso in Roma. L' educazione dura e militare forse sdegnò sul principio questa mollezza asiatica; ma nei tempi di Cesare probabilmente cominciò ad introdurvisi. Ignoto in Italia il maraviglioso verme produttor della seta, era la sua lavorazione confinata alla China, all'India, alla Persia; scarsamente si trasportava in Europa, e si vendeva allora barattandone il peso col peso dell' oro (50). Era conosciuto un altro genere di seta più imperfetta: molti vermi di quei, che volgarmente si chiamano bruci, e specialmente quei della querce, e del frassino malamente imitando il verme indiano, formano un imperfetto bozzolo, onde traesi una peluria che Panfila di Coo avea la prima insegnato a filare

(50) *Libra serici, libra aurei.* Vopis. vit. Aurel

ed a tessere (51) in quell' isola. Le vesti che se ne formavano erano trasparenti, e finchè la femminile decenza si conservò fra i romani, non fu questo drappo che l' abbigliamento di donne, chè amavano render visibili quelle bellezze di cui volevan far commercio, e che il gusto del dissoluto Orazio preferiva alle altre, appunto perchè la merce era più esposta all' occhio del compratore (52). Cresciuta poi la licenza nei costumi, anche le nobili matrone non sdegnarono questo trasparente vestito (53). Fino dagli antichi tempi era nota un' altra produzione, che tiene il mezzo tra la seta, e la lana cioè la peluria che si produce dalla pinna marina, animaletto che è stato chiamato il verme da seta di mare (54). L' arte di lavorar la peluria tratta da questo insetto,

(51) Plin. lib. 6, c. 20.

(52) *Cois tibi pene videre est.* Horat. san. Varrone chiama quei vestiti *Vitreas togas.* Publio Siro *ventum textilem, e nebulam lineam e aequam est induere nuptam ventum textilem? palam prostare nudam in nebula lineam?*

(53) Sono perciò chiamate *translucidae matronae.*

(54) Procop. de AEdif. lib. 3.

obliata nei bassi tempi, è stata risvegliata ai dì nostri nella Sicilia (55). L' impero d' Oriente come più prossimo ai paesi della seta cominciò più presto a prenderne l'uso, il quale andò tanto dilatandosi che un' immensa somma di oro era annualmente esportata da Costantinopoli, e dall' altre greche provincie in Persia , e all'Indie . Il male cresceva a segno , che domandava un riparo . Si era già imparato come la natura produca questa mirabile sostanza : non esisteva in Grecia il filugello , benchè vi fosse l' albero capace di nutrirlo . Gli orientali , i di cui

(55) Nelle merci fiorentine però dei sec. XIV, e XV si trova nominata la lana di pesce. V. Uzzano. Si riguardavano come rarità i lavori di questa sorte 50. anni sono. Ne fu presentato un paro di guanti, o di calze, come una singolarità pregevole al pontefice Benedetto XIV. Anche dal sugo di vegetabili si lavorava una specie di seta. Presso gli Otaiti, trovasi una sorte di albero da cui si spreme un fluido che stendesi nella superficie di una tavola, e vi si batte ed assottiglia; rappreso forma una sottile tela simile alla seta: si forma anche rigato se vi siano delle righe nelle due tavole che la comprimano. *Voyage de Parckinson.*

guadagni divenivano sempre più grandi, ponevano le più scrupolose cautele ad impedire che il seme genitore di quelli animaletti fosse estratto dai loro confini. Finalmente la sagacità di due persiani religiosi trovò il modo di riempiere di quei germi due bastoni vuoti: trasportati a Costantinopoli, coll' arte di fargli nascere e di educargli, di sviluppare dal bozzolo la seta, e di tesserla, nel secolo VI ai tempi dell' imperator Giustiniano, si stabilì l' arte della seta in Costantinopoli, e si sparse indi per l' isole dell' Arcipelago. La mutazione del clima, benchè non impedisse la nascita, e lo sviluppo di questi germi delicati, ne indebolì la fecondità, e fu di mestiero, come nelle piante esotiche, una maggior cura, ed una custodia inutile nel paese nativo. In vece di più generazioni nello stesso anno, una sola se ne potè ottenere, e in vece di lasciar questi germi nella natural libertà su quegli alberi, ove nascevano, si nutrivano, ed appendevano le loro produzioni (56), con-

(56) Virgilio conosceva imperfettamente questa parte d' istoria naturale:

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

venne col calore artificiale farli nascere, e custodirli nelle abitazioni dalle nostre troppo fresche primavere. Dall' isole dell' Arcipelago portarono quest' arte in Italia le conquiste di Ruggieri II conte di Sicilia. Questo inquieto principe, la di cui vita fu una perpetua agitazione, nella spedizione contro l' isole dell' Arcipelago (57) fece una impensata conquista assai maggiore dell' immenso bottino che riportarono le sue armate, fra una numerosa folla di prigionieri greci furono condotti molti lavoratori di seta, che stabilirono questa importante manifattura a Palermo. Vi prosperò rapidamente, e 21 anno dopo vi si lavorava con tal destrezza da far l' ammirazione di uno degli storici di quell' isola. I varj generi di quei

(57) Ebbe luogo questo avvenimento l' anno 1147, o 48, giacchè v' è incertezza fra gli scrittori. Mur. Ann. d' Ital. e diss. 25. L' isole e città saccheggiate furono Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi: non fu a questa spedizione Ruggeri personalmente. Da questo fonte, fu la scoperta della seta portata in Italia; ma avanti gli arabi la comunicarono agli spagnuoli, e le città d' Almeria e di Lisbona vantarono i lavori di seta.

drappi, i vaghi loro colori, l'oro, l' argento, e le perle, che vi erano intessute, le pitture di cui erano ornati, ci mostrano a qual finezza di lavoro, ed a qual lusso fosse arrivata quella manifattura(58).

(58) Riporteremo diffusamente il passo di Falcando nell' istor. sicula, perchè ci dà un' idea del genere di drappi che si lavoravano allora: *Nec vero illas palatio adhaerentes officinas praeterire convenit, ubi in fila variis distincta coloribus, serum vellera teneantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc videas amita, dimita, et trimita minori praetio sumptuque perfici*: (tele di seta più ordinarie con un filo, due, o tre) *hinc examita uberioris materiae copia condensari*: di sei fila ciò che è dagli antichi nostri italiani chiamato (*sciamito*): *Hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat* (*color rosato*): *Hinc diapisti color subviridis intuentium oculos grato blanditur aspectu etc. Multa quoque in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur, margaritae quoque aut integrae cisticlis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur etc.* Così scriveva Falcando nel 1169, anni 24 dopo l' introduzione di quest' arte. Per manifattori già esperti, il tempo era bastante per

Di Sicilia fu portata in Toscana e in Lombardia, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII (59). Quan-

fabbricarvi i drappi di questo artifizio: nè il sig. Muratori ha ragione di credere che l'arte della seta fosse introdotta in Italia prima di quel tempo, giacchè tutti i lavori anteriori di vesti sacre ec. potevano esser formati di drappi portati dalla Grecia, seppure in quei passi da esso riferiti si parla di seta, ciò che non apparisce. Murat. diss. 25.

(59) Ricordano Malaspina fa menzione dell'arte della seta nel 1265. Fino dal 1225 n'erano stati prescritti i regolamenti, (Dec. tom. 2, sez. 5, c. 1.) ma può mostrarsi che anche al principio dello stesso secolo non solo esisteva questo lavorìo, ma i manifattori faceano già corpo di arte: per l'arte di Por. S. Maria, s'intese sempre in Firenze l'arte della seta: nel trattato di pace coi sanesi del 1204. si trovano i consoli di Por S. Maria. Malaspina. Amm. ec. È falso perciò quello che è stato asserito da Tegrimo scrittore della vita di Castruccio, che esistesse a Lucca quell'arte prima di Firenze, e che allorquando Uguccione della Faggiola diede il sacco a Lucca nel 1315, molti manifattori lucchesi si salvarono a Firenze, e v' introdussero quell'arte.

tunque più tardi introdottavi, fu dagli industriosi fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi; portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell' arte della lana (60). Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione dei mori però e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV si adopravano per la maggior parte sete forestiere, e specialmente orientali (61). Ma benchè assai di buon ora (come abbiam notato) questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l' arte, il fiorentino commercio di questo genere si avanzò lentamente, ma nel secolo XV giunse all' apice del suo splendore, e della sua ricchezza. Prima di questi tempi i drappi, e le stoffe inteste di oro, e di argento si lavoravano coi fili di quei me-

(60) Dec, t. 2, sez. 5. c. 1. Le botteghe erano riunite in strade proprie, e chiamavansi conventi come quelli dell' arte della lana.

(61) V. Dec. ov' è il dettaglio, e i nomi di queste sete.

talli, che si trasportavano da Colonia o da Cipro. Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i più ricchi e i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa (62). Ben presto, e nella filatura dell' oro e nei semplici drappi, e negl'intesti di oro e di argento divennero gli artefici fiorentini i primi di Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici, e dai poeti (63). Quest' arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio si è più di ogn' altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie di Europa si è estesa l' arte della seta, e specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l' uso di essa, dimodochè quasi lo stesso numero di botteghe di quest' arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono

(62) Cron. di Bened. Dei, di Gio. di Uzzano presso Pagn. Dec.

(63) L' Ariosto li riconosce per tali.

Ma nè sì bella seta, o sì fin' oro
Mai fiorentini industri tesser fenno.
Orlan. Fur. cant. 11, ott. 75.

stati vinti dai francesi nei drappi lavorati ad oro, ed argento, ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri. E' incerto se l'uso così esteso della seta durerà molto tempo. L' industrioso artifizio dello scozzese Arkwight, che abbreviando tanto la manifattura del cotone ha saputo ridurre i più fini lavori a un così modico prezzo, va in questo momento diminuendo l' uso della seta, e minacciando la sua decadenza.

DELL' ARTE DEL CAMBIO, MEDICI E SPEZIALI, PELLICCIAI EC.

L' arte della lana, e della seta furono le principali, su cui era appoggiata la ricchezza fiorentina, ma molte altre cospirarono ad accrescerla. Quella del cambio non fu meno proficua dell' altre due: l' artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un' altro, anche il più lontano, immense ricchezze, risparmiando il trasporto dell' effettivo danaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei fiorentini, furono almeno dei primi questi ad esercitarlo, e nacque

coll' altre due arti (64): se non prima, formavano i cambisti fino dal quel tempo corpo di arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e dei saggi antichi statuti ne regolavano l' esercizio (65). Dovevano subire una specie di esame, ed esser matricolati i cambisti come i sensali: i Mercati nuovo e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una *mensa* o *tavolello* coperta da tappeto, su cui stavano una borsa di denari, ed un libro (66). Non potevano esercitare quest' arte fuori delle loro botteghe. Siccome i varj rami del

(64) Nel più volte citato trattato di pace coi sanesi si nominano i consoli dell' arte del cambio an. 1204. V' è chi crede le lettere di cambio inventate dagli ebrei per difendersi dalle depredazioni, e dal saccheggio, a cui sovente erano esposti, trasportando con quest' artifizio in un istante i loro capitali ove li credevano più sicuri.

(65) I più antichi che si trovino, sono del 1299, ma in essi si citan quelli del 1280, onde ve ne potevano esistere anche di una data anteriore. Pagn. Dec.

(66) Chiamansi dagli scrittori botteghe di tavolello, e tappeto.

commercio si danno la mano, e giovansi scambievolmente, l' accrescimento, e l'estensione delle due arti principali accrebbe questa. I denari, che quelle due adunavano ai fiorentini nelle varie piazze di Europa, ne facilitavano il mezzo. Per un tempo furono essi i principali banchieri di Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione di Jacopo, e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Bruselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia. Da una lettera di papa Gregorio IX si scorge che fino dal 1233 i mercanti toscani gli rimettevano i danari da molte parti di Europa. Quando poi la sede pontificia fu trasferita ad Avignone i fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite del patrimonio della chiesa, n' erano anche i banchieri. Dell' attività di questo commercio dei fiorentini, basti un esempio, che ogni settimana si giravano nella sola Venezia 7000 ducati, che sono 392 mila l' anno (67). Un'altra

(67) Maria Sanudo, Mur. tom. 2, p. 960.

arte fu esercitata dai fiorentini, quella di prestatori, onorevole per se stessa, ed utile all' umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse; e in questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura, e al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi, come nei più bassi ha coperta quest' arte di obbrobrj, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I fiorentini, che fecero per tutta l' Europa questo mestiere, non hanno fuggito sì fatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente vi doveano esser quelli che ne abusavano (68). La mala fede di quei tempi può sola scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino di Este vollero non

(68) I mercanti italiani di là dai monti erano chiamati lombardi; e a Londra come a Parigi si trovava la strada dei lombardi; gl' italiani prestatori erano screditati ed erano appellati spesso *cani lombardi*, Mur. diss. 16. Ann. ital. V. Decam. del Bocc. giorn. 1, nov. 2. ove si descrivono gli usi dei suoi tempi.

solo impegnati tutti di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso fratello Azzo VII (69). Filippo duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *fioralisio* di Borgogna ossia un reliquiario, ove un pezzetto di legno della s. croce con altre reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70). La sola casa dei Salimbeni

(69) Murat. Ann. d' Ital. ann. 1214.

(70) Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: *Un giglio ovvero fioraliso, chiamato volgarmente* il ricco fioraliso di Borgogna *con corona di sopra dorata fino alla palla, che è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual palla col piè ovvero fine di detto piè del giglio, è di ariento dorato con iscoltura di uno fucile eccitante faville di fuoco sopra detta palla, e qual giglio ovvero fioraliso è di peso di libbre XIX o circa, a peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, ed altre infrascritte cose in detto giglio, ovvero fiordaliso, inserte le quali sono queste: cioè in bocca sopra di detto giglio un crocifixo di legno, ovvero di pietra nera (*probabilmente di ebano*) ornato nella bocca destra del detto giglio di una croce piccola del legno del Signor nostro*

(ann. 1260) prestò ai sanesi 20 mila fiorini. Il re d'Inghilterra Eduardo III padre del famoso Principe Nero vincitore delle celebri battaglie di Crecy e Poitiers, che ruinarono la francese potenza, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal banco dei Peruzzi: essi gli prestarono una somma, che, ridotta al valore del nostro tempo, giunse a sei milioni di zec-

Yhu Xpo: nella bocca sinistra di detto giglio una scheggia di legno la quale si dice essere della croce di detto nostro Signore, e nel nodo di detto giglio, panno color di aria, el quale si dice esser della veste della gloriosa V. M. nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chiovo che si dice esser di quelli coi quali el nro Yhu Xpo fu crucifiso, quarantuna pietre preziose di diversa qualità: trentasei altre pietre chiamate zaffiri di diverse qualità: nove altre pietre chiamate smeraldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque rosette di oro con quattro perle in qualunque di loro, e una pietra diamante acuto, excepta una nella quale sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pietra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto giglio quattro perle in forma di pere con diamante grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luoghi di detta corona, e di diverse qualità.

chini: ma i conquistatori di rado arricchiscono, e più di rado mantengono la fede (71). Non restituì questa somma l'inglese sovrano. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Firenze, furono obbligati a fallire, disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità di fiorentini mercanti. Lo stesso banco dei Peruzzi avea (ann. 1321) dati in prestito ai cavalieri gerosolimitani 191 mila fiorini di oro (72); e un altro imprestito era stato fatto all'istesso Ordine di 133 mila fiorini di oro dal banco dei Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a dei monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo, a segno di entrare, benchè privata, nei trattati pubblici dei sovrani (73). In una città di commercio estesissimo, ove il denaro che si pren-

(71) Villani lib. 12, c. 54, 56.

(72) Lami, Deliciae erudit. an. 1740.

(73) Si legge nelle lettere patenti spedite dal re di Francia a Martigny suo ambasciatore al re Eduardo d'Inghilterra, *che per i patti convenuti si farà obbligare la compagnia dei Medici.* Rhymer lib. 5. p. 3.

de in prestito può portare al prenditore straordinari profitti, ove il rischio può esser grande, l'equità permette un frutto più grosso di quello che comunemente da noi si conosce. Il 10, 12, ed anche 20 per cento si riguardava come tollerabile, avendo la stessa comunità di Firenze nel XIV secolo preso il danaro al 12, 15, e 20 per cento (74); ma troviamo che l'avida usura l'avea portato fino al 30, e 40; e se la comunità fiorentina invitò gli ebrei a Firenze concedendo loro la facoltà di prestare a condizione di non prender maggior frutto del 20, volle impedire le strane usure che in quel tempo si commettevano. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era

(74) L'esorbitante frutto è non tanto segno dell'avidità dei prestatori, quanto della grandezza, e rapidità del commercio, e degli straordinari guadagni. Poco importa al mercante il pagare per una settimana, od un mese un gravissimo interesse, s'ei può fare un guadagno esorbitante. Il D. Robertson nelle sue ricerche sul commercio dell'Indie orientali, dal gravissimo frutto del denaro in Venezia deduce gli straordinari profitti che si facevano da quella repubblica.

stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città di Europa per gli oggetti principali di commercio che abbiamo nominati, sapea trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. Talora divenivano i collettori delle rendite dei sovrani: altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti dei loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorte. La fama che presto si acquistò il loro fiorino di oro, e la loro zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie zecche in Europa (75). Altre arti arricchirono Firenze, benchè indirettamente, giacchè si occupavano anche in oggetti che non il suolo di Toscana, non le mani dei loro artefici fabbricavano, ma tratti da paesi stranieri, e che la loro industria riven-

(75) Fu un Frescobaldi direttore di quella di Londra. Angelo del Vernacccia nel 1338 e il Bonaccorsi nel 1356 presero in appalto quella di Aquileia. I Gherardini, monete di Napoli, furon così dette da Gherardo Gianni, e si videro altre monete negli esteri paesi che avean preso il nome dai loro cittadini.

deva a caro prezzo ne' luoghi ove aveano commerciale corrispondenza dopo averne fornito il loro paese: tali mercanti erano in specie i pellicciai, e i droghieri. Vi fu tempo, come abbiamo notato, in cui l'Italia si vestì di pellicciE; ma ancor quando questa moda fu disusata ve ne restò tuttavia il lusso. La fodera dei vestiti, ed il cappuccio di vajo era comune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose strisce di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli; questa moda si è mantenuta fino ai nostri tempi in molte di quelle persone, che formando corpo, usano di conservare le antiche mode, come clero, ed altre dignità secolari. Il commercio grande di questo genere in Firenze ci si scuopre nell'osservare, che i pellicciai formano una delle sette arti maggiori. L'arte dei medici e speziali non era soltanto addetta alle medicinali droghe. Le stesse botteghe contenevano e le sostanze che hanno la fama di ristabilir la salute, e quelle che hanno il nome di rovinarla, cioè l'orientali spezierie. La quantità di queste botteghe in Firenze, la loro ricchezza, come si rileva dal catasto del 1427 (76),

(76) Pagn. Dec.

la copia delle droghe, che nei ragguagli del Balducci, e dell' Uzzano si vedono, chiaramente ci mostrano, che non per la sola Toscana erano destinati questi generi, ma per esteri paesi. Non al solo commercio delle proprie manifatture pertanto si limitavano i fiorentini, ma si erano rivolti anche a quello di Oriente, in cui però avevano dei possenti rivali nei veneziani, nei genovesi, e nei loro vicini, i pisani. La fiorentina repubblica situata dentro terra, priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altrui legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza dei mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell' Indie orientali. Essendone i fiorentini sul principio esclusi per la parte dell' Egitto dai veneziani, che ne facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi, e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (77).

(77) Ecco la descrizione del viaggio di terra dei fiorentini dal mar Nero fino alla China, come trovasi nelle memorie del Balducci. Cominciavasi dalla Tana, o imboccatura del Tanai o

Nei vari mercati dell' Armenia, della Persia, e di altre provincie esitavano quelle merci, che la pratica avea insegnato loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: compravano in alcuni di quei mercati le spezierie recatevi dagli asiatici mercanti, che forse per non ricever la legge nel prezzo, che ai veneziani piaceva d' imporre, trasportavano con fatica dentro terra produzioni di pochissima valuta, perchè troppo abbondanti in Ceilan, nelle Molucche, e altrove, per render le quali più rare, e perciò più costose, l' avidità europea ha talora posto un freno alla fecondità della Natura, distruggendone i germi nascenti. Oltre le spezierie, delle quali se ne nominano moltissime sorti, vi provvedevano perle, pietre preziose: e non meno di 22 specie di pelli si nominano nei ca-

Don, porto che corrisponde ad Azof, donde si passava ad Astracan, quindi per Saracanco presso il Volga, per Organci nel Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e per molte altre piazze delle quali più non riconoscesi il nome, si giungeva a Gambaluc o Gamalecco, la città Mastra, o Capitale della China, cioè Pekino. Si può consultare l' accennata relazione, ove si trovano dettagliate delle singolari circostanze.

taloghi di queste merci (78). Vi portavano i loro panni con tutte le produzioni di Europa, che l'accortezza, e l'esperienza avevano insegnato loro a recarvi. Dovettero combattere con molti ostacoli: i pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, per mezzo di cui solamente potevano fare il marittimo commercio, ora coll' insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da questi ostacoli i fiorentini nell'anno 1356, fecero un trattato con i sanesi, e si servirono del loro porto di Talamone. I pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo, ed eccitando contro loro i genovesi, rivali anch'essi dei fiorentini nel commercio marittimo, si tentò di chiudere il porto di Talamone (79). Presero al soldo i fiorentini delle galee provenzali, e napoletane, colle quali tennero libero il porto. Accortisi i pisani dell' errore,

(78) Vi si trova seta cruda, drappi, riso, rabarbaro, incenso, lacca, verzino, ambra, dattili, pesci salati, cera, zucchero, oppio, vini ec. Alcune di queste non dall' Asia eran tratte, ma dall' isole dell' Arcipelago.

(79) Ammir. Is fior. lib. 11.

che li privava di uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle fiorentine merci, offersero di restituir loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente (ann. 1369), giacchè il trasporto delle merci a Talamone si faceva per lunga, e malagevole strada. Erano sempre precarie però tali concessioni, ed una animosità dei pisani, un capriccio, l'influenza di un sovrano nemico dei fiorentini, poteva chiuder quel porto ad un tratto, e recar loro immensi danni. Noi li veggiamo perciò implicati in grandissime difficoltà; quando nel 1401 il loro nemico, il duca di Milano Visconti, celebre sotto il nome di conte di Virtù, avea occupata Siena, Genova, e Pisa, l'unica strada ma dispendiosissima, che poterono aprire alle loro merci fu quella di Bologna, la quale era in mano dei Bentivogli, e furono qualche tempo in timore che la potenza di lui non chiudesse ancor questa. Alla morte di un uomo tanto pericoloso ai fiorentini, che avvenne nell' anno appresso, si accorsero del pericolo che correva il loro commercio senza aver in mano un porto di mare, e fecero tutti gli sforzi contro Pisa, di cui nel 1406 divennero padroni. Allora posero in piedi una ma-

rina; il loro primo ammiraglio fu Andrea Gargiolli, cittadino fiorentino: e acquistarono presto (1421) il porto di Livorno dai genovesi pel mezzo di 100 mila fiorini d'oro. E' parso strano ad alcuno che gli accorti genovesi vendessero ad un popolo industrioso il porto, ch'è poi divenuto il rivale di Genova: ma facilmente previdero non lo poter tenere contro una potente repubblica, che coll' acquisto di Pisa lo stringeva da tutte le parti; e che già possedeva un altro comodo porto, cioè il pisano, di cui non poteva prevedere l' interrimento. Ad onta di questi porti, la fiorentina marina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la repubblica ad un numero sufficiente di legni armati, atti a proteggere il commercio. E' vero però che l'epoca della maggior ricchezza del fiorentino commercio comincia dopo l' occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i fiorentini fecero degli ottimi regolamenti. Furono creati, sei consoli di mare, 4 dalle arti maggiori, e 4 dalle minori, tre dei quali furono in seguito stabiliti in Pisa (80). Era in loro cura

(80) I tre fiorentini furono poi soppressi, e annesse le loro incumbenze al magistrato della parte.

quasi tuttociò che appartiene al commercio; vietare, o permettere l'introduzione dei generi forestieri; gravarli, o liberarli dai dazi; e specialmente vegliare alla marina, alle spiagge, ai porti, e proporre trattati di commercio coll' estere potenze. Per quanto grande però fosse l' industria loro nel commercio dell' indiche merci, tuttavia chi ha fior di senno agevolmente comprende che la copia di quelle non potea esser grande, dovendosi portare in gran parte per terra per lunghissima strada, ed impiegarvi gran tempo (81). Tentarono perciò più volte di

(81) Dalla Tana, ossia Azof, s' impiegava 8, o 10 mesi: computandovi il tempo della dimora, e il ritorno, avremo circa a due anni. A questo tempo conviene aggiunger quello da Azof a Pisa, o a Livorno raddoppiandolo per l' andata, e ritorno: se vi si aggiunga le necessarie fermate nei vari porti, e la difficoltà della navigazione in quei tempi, in cui quest' arte era poco conosciuta, si vedrà che in quel viaggio non si poteva impiegar meno di tre anni: mentre i veneziani, commerciando per mezzo dell' Egitto acquistavano con molta maggior facilità le derrate dell' Indie. Si diceva però, che le spezierie trasportate a traverso l' Asia aveano miglior sapore (Cron. di Ben. Dei) di quelle portate in

essere ammessi al commercio di Alessandria, che era il grand' emporio degli indiani prodotti. Taddeo Cenni, versatissimo in questa parte di traffico per essersi in esso lungamente occupato in Venezia, ne fa il progetto, ed il piano (82). Furono spediti al Soldano di Egitto due oratori, Carlo Federighi, e Felice Brancacci, (anno 1242) con ricchi doni, ed ottennero i medesimi privilegi dei veneziani (83). Era assai difficile però ai fio-

Egitto per la minor dimora che faceano sul mare. Forse era questa fama un artificio dei fiorentini; forse era anche vero: giacché ai dì nostri è comune credenza che il The trasportato per terra dalla China a Pietroburgo, abbia miglior sapore di quello recato dagl' inglesi, e dagli olandesi, per il Capo di Buona Speranza.

(82) Pagn. Dec.

(83) Si posson leggere nei monumenti autentici stampati nel lib. della Dec. le istruzioni date dalla fiorentina repubblica ai due nominati ambasciatori. La traduzione delle concessioni fatte dal soldano, per le quali ottennero i fiorentini di avere in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagni, bastagì (giudici) propri, e che il corso del fiorino fosse al paro di quello di Venezia. Nello stesso libro trovansi le memorie sul-

rentini sostener la concorrenza di quel commercio contro una nazione, che vi era da gran tempo stabilita, che conosceva tutte le arti, e che piena di ricchezze, e padrona del mare, poteva a suo talento, e sotto vari pretesti colare a fondo le navi che portavano quelle merci o confiscarle; nazione che allora giungeva ad imporre allo stesso Soldano. Questo commercio pertanto non prosperò mai (84); onde i fiorentini sempre più presero cura di quello che nell'arcipelago, e nel mar nero facevano. Gli imperatori greci, ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortesie usategli in Firenze, concedettero loro ampli privi-

l'ambasceria all'istesso soldano di Luigi della Stufa e le concessioni.

(84) V. l'istor. del Guicciardino lib. 6. che parla del fine del Sec. XV e del principio del XVI. *Poichè i veneziani avendo soli in mano le spezierie costituivano i prezzi di arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano di Alessandria vi conducevano grandissime mercanzie, e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra in Inghilterra ed in altri luoghi le spezierie tornavano purimente a Venezia carichi di altre mercanzie.*

legi (85). I genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell' impero greco ; nè bastò a sostenerli l' aiuto poco prudentemente dato a Maometto per accelerarne la ruina (86). Questo avvenimento mutò la faccia delle occidentali provincie dell'Asia , e dette origine a novità anche nel commercio . La veneta repubblica si trovò in gran pericolo : invece del debole impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una poten-

(85) Il console di Romania col titolo di emino, o balio o bailo risiedeva prima in Costantinopoli, e poi in Pera: avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione su i fiorentini , e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentato contro la persona del sovrano. Pagn. Dec.

(86) Perdettero i genovesi tutti i loro stabilimenti. Nella Cron. di Ben. Dei più volte citata , si nominano queste sei città: 1 Pera , 2 Foglie, 3 Metellino, 4 Famagosta, 5 Scio , 6 Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 mila individui, come presso a poco al nostro.

za capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell' ottomanno impero, che simile all' esplosion di un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l' Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilimento. I fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora dei veneziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni uffici cercarono guadagnarsi (88). Ei gli trattò sempre con molta distinzio-

(87) Pochi anni innanzi le incursioni dei turchi erano giunte nel Friuli.

(88) Nella curiosa Cron. di Ben. Dei, si trovano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere dei veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed ai fiorentini, e che egli le fece pervenire in mano del primo. Racconta ancora un singolar dialogo che egli ebbe con quel sovrano, di cui conviene ammirare la pazienza, e il buon animo verso i fiorentini, per le inezie che quest'uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.

ne: in segno di fiducia verso di loro, giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d'Italia col console fiorentino, e col capitano, e padrone del bastimento; concedette loro molti privilegi, e fra questi di aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste che ei fece in levante le persone, e le merci dei fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai veneziani, come abbiam visto, era minacciata l'ultima distruzione: i genovesi furono spogliati dei loro più bei stabilimenti sul canale, e nel mar nero (90),

(89) Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano cinquanta ragioni, o negozi di fiorentini, e *poste grosse* col valsente di 400 migliaia di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 mila panni, e drappi di seta, e di oro, e n. 700 fiorentini, e tutto fu salvo.

(90) Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che San Francesco dei Genovesi, fe' disfare il

trattando sempre però umanamente i fiorentini (91), onorandoli con un'ambasciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici. Non perderono mai la speranza i fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell'Egitto: le replicate premure fatte in specie da Lorenzo dei Medici a quel soldano, la fama di quest' uomo straor-

convento di Santa Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare era contro il comandamento d' Iddio: aggiunge « e fatto questo ei seppe che l'ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, aveva una bella civezza e una *chuppella, al modo nostro una figlia, e fattala venire avanti a se la volle, e fella mettere nel serraglio nella presenza del padre messer Piero da Graneglio di Genova. »

(91) L'ambasciatore che il Dei dice che Maometto mandò a Firenze nel 1479, forse non aveva carattere pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest' uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò dei doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese alla signoria dei fiorentini dei maestri d' intaglio di legname, di tarsia, di sculture di bronzo, e che gli ambasciatori furono presentati alla signoria da un giovine del banco Martelli.

dinario penetrata nei più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua repubblica un'alta distinzione nella solenne ambasceria dello stesso soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell'Asia, e dell'Affrica, e specialmente di straordinari animali di Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l'irrequieta industria dei fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota nei paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse: tutto ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di commercio, che abbiamo finora rammentati, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l'epoca della maggior ricchezza fiorentina

(92) Nell' opuscolo dell' Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano, penne di struzzo, budella di bue bianche inarientate da far grillande o da battere coltre di tendando ricamate a oro, berrette di lana di pesce, perle contraffatte; occhi di penne di pagone, vino di mele, vino di more; vino di sorbe, coscie di ranocchi ec.

fosse nel secolo XV, in cui si era tanto accresciuta ed estesa l'arte della seta. Non meno di 272 botteghe di panni si trovavano in Firenze (93), che fabbricavano circa a 100 mila pezze di panno, senza contar quelle che fabbricate in stranieri paesi venivano a condizionarsi a Firenze, e che davano il pane a più di 30 mila persone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro magnifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: 66 di speziali, e droghieri: 30 di battilori: 44 di orefici, argentieri, e giojellieri: e la moneta, che si trovava in Firenze ad animarne il traffico 2 milioni fiorini di oro (94). Si nominano molti altri ingegnosi artefici, e fra questi i lavoratori di figure in cera, come mirabili. Da tante parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a Firenze, si comprende agevolmente, che ella dovea divenire una delle più grandi città di Europa. Ella gareggiava con

(93) Gio. Villani dice, che a suoi tempi, circa l'anno 1340, erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano circa 80 mila pezze di panno della valuta di un milione, e 200 mila fiorini di oro, dei quali più del terzo rimaneva per ovraggio in Firenze, senza il guadagno dei lanaioli, e che per detto ovraggio viveano 30 mila persone.

(94) Amm. Ist. lib. 18 Cron. di Ben. Dei.

Venezia, e non cedeva forse che a lei. Su questi fondamenti di ricchezza potè una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nell' istorie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto il conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiorini di oro, in meno di due anni, cioè 15 dei nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spesi 11 milioni e mezzo di fiorini di oro, cioè 58 dei nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie, dall' anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni, ed 875 mila fiorini di oro (96). Se a queste

(95) Cristoph. Land. Apologia di Firenze.

(96) Amm. Ist. fior. Pagn. Dec. Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore dei loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant'oro, e tant'argento. Il chiariss. Robertson (Ist. di Carlo V. Introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta di America, al valore del nostro tempo, faccia d'uopo

somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agli imperatori per ammansarne l'animosità, alle compagnie de' masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall' Inghilterra, e dall' Olanda. Diceva Bonifazio VIII a Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t' ho mandato alla fonte dell' oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno.*

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano a 300 mila fiorini d' oro, e dettaglia minutamente le varie sorgenti di esse. Nel secolo posteriore essendo tanto cresciuto il commercio, e perciò quelle sorgenti, si può anche senza fare altre ricerche, con tutta la verisimiglianza dedurne, che le rendite del comune doveano di molto oltrepassar la somma notata

moltiplicarle sempre per cinque: forse ai nostri tempi convien emoltiplicarle per sei.

dal Villani: eppure le spese annue ordinarie erano assai moderate. Da una provvisione del primo decembre 1428 (97), in cui son descritte tutte le pubbliche spese, si scorge che queste giungevano a 127, 366 fiorini d' oro, onde vi era sempre un esorbitante avanzo annuo nelle rendite della repubblica; e rimanendo in pace avrebbe presto saldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quello che vediamo all' Inghilterra: le guerre frequenti scomponevano la pubblica economia, e facevano incontrare debiti enormi. L' osservazione ci mostra quanti privati nelle guerre si arricchiscano, dilapidandosi il pubblico patrimonio, mentre è tanto difficile il far render conto esatto agli amministratori di esse. Si può pertanto congetturare con molta verisimiglianza, che nelle deliberazioni pubbliche vi fossero molti i quali soffiassero nelle guerre, contando, che il male pubblico farebbe il loro bene privato, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98) dalla generale inondazione. Vi fu un tempo, in cui vissero i

(97) È riferita distesamente nelle note alla vita di Cosimo di Monsig. Fabbroni, nota 15.

(98) *Sperando che in passar l' onda nocente,*
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda,

fiorentini mercanti assai parcamente senza lusso o pubblico, o privato. Circa alla metà del XIII secolo, benchè di ricchezze, e di popolazione si fosse tanto la città accresciuta, durava nei fiorentini la stessa modestia, e questo tempo è riguardato dai suoi storici, e poeti come il più glorioso (99). Parchi nelle mense, si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento che uno scheggiale all' antica, con un mantello foderato di vaio di cotasello al di sopra. La maggior dote era di lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino poeta in quei versi

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella prende ancora terza, e nona,
Viveva in pace sobria, e pudica;
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che a veder fosse più della persona, ec.

Dai quali versi come dall' istoria impariamo che dall' antica frugalità si erano ai suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio

(99) Amm. Ist. lib. 2.

adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese: altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine.

Quo mihi fortunas si non conceditur uti? (100)

E' difficile però il tenersi nella moderazione; le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti, anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di ostentazione: non oro o argento avrebbero osato porre sui loro vestiti, nè far uso di vasellame di argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un cittadino il farne uso, quanto ora n'è lodato (101). Nel che imitavano gli antichi

(100) Hor. lib. 1. epist. 5.

(101) *Borghini Della Moneta.* Spesso una forchettiera o cucchiaiera, ch'anche spesso era dal comune per alcune buone operazioni donata: talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbero arrischiati di tenere altre argenterie per casa senza tema di biasimo: quanto ch'egli si avessero di moneta d'ariento

romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato dittatore e due volte console, fu cacciato di senato dal censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame di argento di 10 pesi. Gli ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà dei romani colla maliziosa lode dell'amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenteria in tutte le case ove avean mangiato. Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1417 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del duca di Calabria, giacchè nei vari conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitar la mercatura, l'obbrobrioso spettacol(102)a cui erano condannati i debitori

e di fiorin d'oro le casse piene, era l'uso comune delle tavole e l'apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e mescirobe di ottone, ma con un tal piccolo tondetto d'ariento nel mezzo, nel coperchio della mesciroba.

(102) Era il debitore condotto in pieno gior-

insolventi risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza. Conchiuderemo con una osservazione. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dall' intestine discordie accompagnate da morti, e da esilj di tanti dei più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene a un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

no nel loco più popolato di Firenze alla loggia di Mercato nuovo, ed ivi gli si facevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.

DELL' ISTORIA DELLA TOSCANA

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d' Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII in Italia. Due giovani Medici, e il cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I fiorentini negano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero dei Medici contro Lodovico. Primi fatti di arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L' esercito francese passa l' Appennino per la Lunigiana. Piero dei Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei fiorentini. Indignazione della repubblica. Seconda cacciata dei Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova ambasciata dei fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi di accordo coi fiorentini. Risposta

di Pier Capponi alle dure condizioni del re. Accordo fatto coi fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s' incammina alla volta di Roma. Spavento del papa, e degli aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col papa. Conquista il regno di Napoli.

Anni di C. 1494

Dopo la decadenza e ruina dell' impero romano in Occidente, non era stata mai l'Italia sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti repubbliche, o in principati non soggetti a dominj forestieri. Questa divisione la rendeva è vero meno atta a resistere alle invasioni, ma ne aumentava l' industria, e la ricchezza. Venezia, Genova, Firenze erano le più rieche città d' Europa. Il commercio si faceva per la maggior parte dagl' Italiani; e quantunque fino dall' anno 1492 fosse stata da Colombo scoperta l' America, le sue produzioni non circolavano copiosamente in Europa. Non era passato ancora il Capo di Buona Speranza: perciò il commercio dell' Indie orientali, e del Levante, commercio il più importante, si faceva dai veneziani, dai genovesi, dai fiorentini, onde una gran parte delle ric-

Anni di C. 1494

chezze, che ai dì nostri si ammassano in Inghilterra, in Olanda, in Portogallo ec. si accumulavano in Italia. La magnificenza ed il lusso, figli delle ricchezze, vi sfoggiavano. Le belle arti erano già rinate, e Firenze, Bologna, Venezia, e Roma mostravano degli emoli di Apelle, e di Prassitele. Le scienze, e le lettere che sogliono per lo più accompagnare la prosperità, fiorivano in Italia sopra ogni altro paese. Firenze n'era la sede. Tutti i piccoli principi d'Italia si facevano una nobile gara di accogliere cortesemente, e proteggere gli uomini di lettere. Le Muse molto spesso si trovavano alle loro corti: e lo spirito, e l'erudizione occupavano sovente l'ozio dei principi, e dei cortigiani, occupazione che quantunque molti dei moderni cortigiani chiameranno pedanteria, era almeno innocente, e istruttiva (1).

(1) Gli asolani del Bembo, il cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano (specialmente l'ultimo) di spirito, e di eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole corti, e in specie di quella di Urbino, e il costume di occuparsi spesso in letterarie questioni. Quella di Ur-

Da gran tempo le invasioni dei principi forestieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl' italiani principi, oltre esser meno micidiali delle forestiere, non portavan l' oro fuori dell' Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno imperatore, col titolo di andare a coronarsi a Roma, l'avea saccheggiata. Spente le compagnie dei mercenari, o masnadieri, vi regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall' ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che invitò i francesi in Italia. Il suo nome dev' esser per sempre esecrato dai buoni italiani; giacchè egli diede ori-

Anni di C. 1494

bino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla oome di un asilo delle Muse, Sat. 3.

. . . . *Io era degli antichi amici*
Del papa, prima che virtute, o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici;
E prima che gli aprissero le porte
I fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte,
Ove col formator del cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano.

Anni gine ad una contesa che non è più ces-
di C. sata. La Lombardia, il regno di Napoli
1494 cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all' Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua casa, e quella dei suoi parenti, gli aragonesi. I re di Francia, di Spagna, e gl'imperatori austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista: furono esposti a passare ogni momento da uno all'altro, e perciò l' Italia esposta anch' essa a tutti i mali della guerra. Il possesso del regno di Napoli non ha mai arricchito alcuna di quelle potenze: la spesa della conquista, e del mantenimento ha sempre superato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti infelici, e versato tanto sangue. Egli è certo che senza i consigli, e gli aiuti di Lodovico, il re Carlo non si sarebbe posto a sì pericolosa intrapresa.

I più saggi dei suoi consiglieri vi si opposero (2); ma il fervor giovenile, l'avidità della gloria, e delle conquiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi, e i consigli di Piero de' Medici e del papa, divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall' impresa furono elusi, e le difficoltà che ognor crescevano, superate da due nemici del papa, e di Piero cioè dal cardinal di S. Piero in vincola, che per le persecuzioni del papa era scappato in Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo che fu poi Giulio II pernicioso all' Italia da cardinale, egual-

Anni di C. 1494

(2) Vi è varietà fra gli scrittori. Il Guicciardini è di questa opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l' impresa fu accettata dai baroni francesi senza contradizioni. Conveniva ascoltare, e citare le memorie del celebre Comines seguace di Carlo in questa spedizione: *L' entreprise semblait a toutes le gens sages dangereuse, et il n' eut que lui qui la trouva bonne, et un appellé Etienne de Vers etc . . . . la dite entreprise, dont peu de gens la louaient, car toutes les choses defailleaient etc*. Si legga tutto quello che segue Comin. Croniques du roi Charl. VIII.

Anni di C. 1494

mente che da papa, vedendo per le difficoltà che ognor crescevano, e specialmente per la mancanza del denaro, disdetta l'impresa, portatosi a trovare il re Carlo, con quella impetuosa eloquenza che possedeva, ve lo spinse di nuovo, mostrandogli e la perdita del decoro, in faccia all' Europa, la fama diminuita della sua potenza, o la taccia d' incostanza: gli dipinse la facilità della conquista, mostrandogli le città d' Italia pronte ad aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza e vanità per giovenili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro una rissa (4). I giovani erano

(3) Guicc. Ist. lib. 1.

(4) È raccontato diversamente il fatto dall' Amm. e dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più bel giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherato, fu da Piero come competitore nell' amore di una gentildonna insultato, e che con uno schizzetto d' inchiostro gli macchiò un vestito di tela di argento. Dissimulò il giovine, essendo in maschera; ma ad un' altra festa, essendo pur ma-

stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l' adesione della repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto

Anni di C. 1494

scherato, e parlando all'istessa donna, Piero impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Giovanni, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che fu difeso dall'armatura che portava sotto. Si scompigliò la festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella rissa. Piero, in vece di dissimulare, notificato l'affare ai magistrati, pretese che i due giovani fossero puniti di morte. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire contro del sangue proprio, si contentò del confine in villa. Amm. lib. 26. Il Nardi tace questi amori, e dubbiosamente accenna varie cause del confine, e una rissa al gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quando dal palagio, ov'erano stati chiamati insieme con Piero, se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, questi dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono con grande amorevolezza ad accompagnar pure alla loro casa i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione dell'azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui che declinava. Nardi istor. fior. lib. 1.

Anni di C. 1494

di Piero, che della repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi oratori francesi per conciliare all'armata il favore dei principi italiani. I più piccoli si divisero; e chi seguitò la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I sanesi risposero per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non poteano per ora articolar parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn'altro la repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del re, e la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva. Piero vi si op-

(5) Allegretto Allegr, Cron. san.

pose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. E' vero che a rigore del trattato non doveano i fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpretazione, o modificazione, quando la ruina a un alleato è minacciata, essendo la prima legge di ogni governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all' esercito francese: la sua stretta adesione al trattato senza giovare al re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la repubblica sull' orlo della ruina(6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un re potente, aiutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno osta-

(6) Guicciar. is. lib. 1.

Anni di C. 1494

colo per la parte dei veneziani, penetrerebbe nel cuor dell'Italia, e i danni perciò che ne avverrebbero alla repubblica. Alla negativa dei fiorentini successero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il re fra la repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone ambasciatore di Carlo e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il tenore del quale fu ch'egli cercava la ruina degli aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza dei francesi in Italia, contro dei quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non di-

stolse Carlo dall' impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno si mosse dai porti napoletani comandata da D. Federigo, fratello del re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi che portava seco, di far ribellar Genova al duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lodovico avea apparecchiate le difese per ogni parte. Fu attaccato invano Porto Venere: Rapallo, preso da un assalto improvviso delle genti napoletane poste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai genovesi, e francesi, e movendosi da Genova una flotta preparata da Lodovico, a cui si erano unite altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a proposito di aspettarla, e con poco onore si ritirò a Napoli (8). Più di una volta la flotta

Anni di C. 1494

(7) Guicc. Is. lib. 1. Oricell. De Bello it.
(8) Comines, Croniques de Char. VIII,

Anni di C. 1494

Napoletana entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa di viveri e munizioni. Il re Carlo domandò nuovamente alla repubblica, se richiedendolo l'occasione, poteva la sua flotta esser ricevuta in quei porti, e colla solita imprudenza gli fu negato (9). Ma ciocchè fece dichiaratamente riguardare dal re di Francia i fiorentini, ossia Piero dei Medici, suoi nemici, fu l'unione di una partita di genti della repubblica con quelle condotte da Ferdinando duca di Calabria. Mentre il re Alfonso si era arrestato ai confini dell' Abruzzo per difesa dei suoi, e degli stati della chiesa con 100 squadre di uomini di arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in Romagna il figlio Ferdinando con un corpo considerabile per avanzarsi, se le cose andavano prosperamente in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepolcro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza giovenile, guadagnato dalle affabili maniere di quel principe,

chap. 9. Guicc. Is. lib. 1. Senarega De rebus Genuen. Rer ital. scrip. tom 24.

(9) Guicc. Is lib. 1. Amm. lib. 26.

Anno di C. 1491

non valendo i consigli dei più prudenti cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio condottiere dei fiorentini; e per la sua influenza, le truppe dei signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell'armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea inviato il conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini di arme. A lui si erano unite 800 lance francesi (11), sotto il signore di Obignì; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrinse i napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch'erano state grandissime (12), si era mosso

(10) Guicc. Ammir. loc. cit.

(11) Comines dice 200.

(12) La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga Comines cap. 9, si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante principesse prestarono alla corte le loro gioie per porle in pegno. Da una banca di Genova avea preso 100 mila franchi il di cui interesse in 4 mesi andò a 14 mila. Prese

Anni di C. 1494 — il re Carlo il dì 23 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all'Italia, che questo turbine si arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e certo se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell'inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo dopo un mese seguitò il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini di arme (13) vi erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più guerriera gente di quei tempi, e 8 mila di fanteria francese egualmente buona, e ottimamente

in prestito le gioie da Madama di Savoja, e le impegnò per 12 mila ducati, indi quelle della giovine vedova del marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per 12 mila ducati. Dopo il racconto termina quell' autore così: *et pouvez voir quel commencement de guerre c' etait, si Dieu n' eut guidè l' ouvre.* Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.

(13) Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. Guicc. lib. 1:

disciplinata. La milizia italiana era inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra i francesi, e gl' inglesi, la conquista fatta da questi della maggior parte del regno di Francia, e le vittorie dei francesi, per cui quelli n'erano finalmente stati cacciati, aveano fino dal secolo scorso raffinata l' arte della guerra, e rese queste due nazioni superiori all'altre nelle armi, e perciò agl' Italiani. Le celebri giornate di Crecì, di Poitiers, d'Anzicourt erano state le più micidiali, mentre nelle piccole battaglie d' Italia, poste in ridicolo con ragione dal Machiavello, sovente senza la morte di un sol uomo, non si attendeva che a svaligiare i prigionieri, e si combatteva perciò con gran confusione. La fanteria specialmente, che presso le bellicose nazioni ha fatto sempre il nervo dell' armata, in Italia era composta di canaglia tumultuariamente riunita, male armata, e che combatteva senza ordine, e scompigliata nel campo, facile perciò ad esser messa in rotta da qualunque corpo serrato, e che ordinatamente combattesse. Le artiglierie, benchè messe in opera da gran tempo

Anni di C. 1494

Anni di C. 1494

anche dagl' italiani, più nella difesa, e nell' attacco delle piazze che nel campo, erano superiormente maneggiate dai francesi (14). In tanta differenza di disciplina non potevano sperare gl' italiani male uniti di resistere. Entrato il re carlo in Lombardia, accolto ed aiutato di grosse somme da Lodovico, venne a Pavia, nel di cui castello stava arrestato il giovine duca in compagnia della moglie Isabella, e dei figli. Non volea Lodovico che il re alloggiasse nel castello; probabilmente perchè non vedesse, o parlasse con questa infelice famiglia. I francesi perciò temettero qualche tradimento. Il re vi volle alloggiare, e furono da essi raddoppiate le sentinelle (15). Vide, e parlò col duca e colla duchessa. Era esso consumato da una lenta malattia, che si attribuiva dai più a veleno datogli dal zio; da altri all'uso immoderato dei piaceri coniugali (16). La vista di que-

(14) Guicc. lib. 1.

(15) Comines, Cronique de Charl. VIII. chap. 10.

(16) Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno dei medici, che era presente

Isabella gettata a suoi piedi e non osando davanti a Lodovico.

sti sventurati, e del duca fratel cugino del re dovea eccitar la compassione indi un giovane guerriero come Carlo; molto più essendosi la bella, e giovine Isabella gettata ai suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di se, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi, senza perder

Anni di C. 1494

alla visita di Carlo al duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni di un veleno lento, che i più dotti medici dei nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, nol saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. E' vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.

(17) Niun francese, o italiano fu presente a questa conversazione, ma il re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.

Anni di C. 1494

tempo si fece in pregiudizio del figlio del morto, proclamar duca di Milano dagli ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le pericolose circostanze dei tempi richiedevano al governo un uomo di maturo senno, e non un fanciullo. Ottenne anche il diploma dall' imperatore Massimiliano, in cui si davano delle ragioni di preferenza, che sdegnerebbe di addur seriamente il più vil leguleio (18). Già la vanguardia francese guidata dal conte di Montspensieri, passando per le montagne di Parma, era giunta in Toscana, avea preso di assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi la guar-

(18) Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già duca di Milano, e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch' ei divenisse duca. Corio Ist. di Mil. Jovius Hist. lib. 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall' istoria di Plutarco, che narra adoprato dalla madre di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successione. Plutar. vita Artaxer.

(19) Prese il re questa strada piuttosto che quella della Marca, stimolato da Lodovi-

nigione. Il re col resto dell'esercito entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra trapassata Fossa-nuova (20), era giunto a Sarzana, e avea cominciato a batter Sarzanello, rocca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. Si trovava la repubblica esposta a tutto l'impeto dell'esercito francese, quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del re, e del papa, costrette a restare a Roma pei moti dei colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche disgrazie accade, ma ora con gran ragione contro il governo, come autor di esse, cioè contro Piero dei Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il re di Francia, e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che

co, che avea la mira su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Pietro vi fu consigliato. Pietro Bembo ist. di Ven.

(20) Fossa nuova o Fossa Papiriana ora Fosdinuovo.

Anni di C. 1494

avea così guadagnato il re Ferdinando; ma li mancavano i talenti. Era alla testa di una ambasceria di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch' ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in vari tempi ne' principi del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell' affabilità, e gentilezza delle maniere. Credette Piero, indotto dalla solita leggerezza, di esserselo subito fatto amico, onde bramando il re dei pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla repubblica subito che

(21) Nardi Ist. fior. lib. 1. Giov. lib. 1. Il Guicciard. Is. lib. 1. dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.

l'impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certamente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della repubblica, senza consultare i capi del governo, giacchè anche in tempi migliori, e quando era quasi assoluto padrone, facea d' uopo in uno stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dependenza dai magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo stato. Grande fu l'indignazione dei fiorentini contro di Piero, quando fu no-

Anni di C. 1494

Anni di C. 1494

to, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello stato, e ne avea disposto come principe assoluto, senza deliberare cogli altri capi del governo, e neppure coi compagni della sua ambasciata. Inteso Piero il mal umore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in palagio, che si teneva chiuso: ma Luca Corsini, uno dei signori, corso alla porta, gl' impedì l' ingresso (22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest' uomo: incapace di misure vigorose, ignorante di ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei signori. Si aggiunse che Francesco Valori, uno

(22) Amm. Is. lib.26. Il Guicciardini nomina Iacopo dei Nerli: così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopraddetti, e un Gualterotti.

degl' inutili soci di ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano; si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che, facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbioso, e il capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze (23), e sì la paura turbogli la mente, che non si ricovrò presso il re Car-

Anni di C. 1494

(23) Guicc. lib. 1. Jov. hist. lib. 1. Nardi lib. 1. Questi ultimi due dicono che il cardinale si travestì da frate.

Anni di C. 1494

lo, che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il pontefice e gli aragonesi suoi alleati, pei quali soffriva tanto, ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme coi fratelli, e il saccheggio dei due palazzi, cioè del casino di san Marco, e di quello del cardinale a sant'Antonio, essendo impedito il popolaccio di entrare nel principale in via larga, destinato a ricevere il re Carlo (25). Così per la

(24) Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorge, perchè il re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti dei consiglieri del re persuadevano lo stesso. Jovius, Hist. lib. 2.

(25) Benchè molti Istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato a ricevere il re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggiati i due nominati palazzi. Anche il

costui imprudenza, e leggerezza fu rui- nata in un istante la potenza, e fortuna della casa Medici, che il senno, e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova ambasceria dei fiorentini, fra i quali era fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le

Anni di G. 1494

Cerretani nella sua Istoria manoscritta dice lo stesso.

(26) Comines, Cronique. Amm. is. lib. 26. Jov. lib. 2. Guicciar. Is. lib. 1. Nardi lib. 1.

Anni di C. 1494

concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il re non si spiegò che in termini vaghi, e generali, lasciando il padre Girolamo declamare anche indiscretamente a nome del cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell'armi dei fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del re per questa parte, mirava all'occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano mosso a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno, di coraggio, e nemico dei fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il re, che risiedeva nel palazzo dei Medici (28). Ivi prostrato cogli altri

(27) Nardi, lib. 1. Jov. lib. 1.

(28) Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Piracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il

ai di lui piedi, con sì patetica orazione espose le miserie dei pisani provate sotto l'intollerabile giogo dei fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio,

Anni di C. 1494

re alloggiasse nel palazzo dell' Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell' Opera, come si ricava dalla cronica detta *memoriale di Giovanni Portoveneri*, che nel suo originale esiste presso il sig. cappellano Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La Cronica è come segue: *E a dì 8 ditto* (novembre 1495 stil pisano) *il re venne in Pisa con circa 3000 cavalli in casa di Piero dei Medici* (che è il palazzo dei signori Pieracchi) *tutti allogoron drento alla terra a loro descritione . . . . allogai 6 homini del re con 6 cavalli. E al 9 di ditto, fu domenica da mattina, andò al duomo e volle disinare coll'Operaio del duomo chiamato messer Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima tornatosi in ditta casa di Piero dei Medici, essendo a parlamento con certi pisani il re fecie libera Pisa dai fiorentini etc.*

Si conferma dall' iscrizione posta sul detto palazzo: eccola

Anni di C. 1494

e la prepotenza di questi, che intenerì il re, e tutti i baroni e ufiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il re e dicendo che sarebbe quel che fosse giusto, fu questa risposta interpretata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi dei fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella in mano dei pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghes, nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si av-

AEDILE JOANNE MARIANI

CRISTIANISS. GALLORVM HIERVSALEM ET SICILIAE CITRA FARVM REX CAROLVS VIII IN HIS DIVAE MARIAE AEDIBVS IDUS NOVEMBRIS MCCCCVC EX INSPERATO COMEDIT ETC.

(29) Jov. his. lib. 1. Narra a lungo questo avvenimento. Comines, Cron. de Charl. VIII aggiugne che in appresso fu tolta la statua del re, e alzata quella dell' imperatore.

vicinassero per imprimer più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 novembre pomposamente in Firenze (30), colla lancia alla coscia che secondo l'uso francese indicava signoria di quella città, seguitato da una numerosa banda di armati, accolto con tutta la pompa dal clero, e dai magistrati alla porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaudisce allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa dei Medici; e i molti suoi ufiziali, e soldati furono nella città acquartierati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea di una festa in mezzo ai maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar di accordo. Le prime

Anni di C. 1494

(30) Nell'istoria MS. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze così si descrive la persona del re: *Era egli piccolo quant' uomo ch' io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette o pantofole di velluto nero; e in modo tonde che pareva il piede di un bue o cavallo: domandò fossero rimessi i Medici.*

Anni di C. 1494

domande del re erano esorbitanti; scordato della convenzione fatta con Piero, pretendeva di esser riconosciuto signore di Firenze: una sì ricca città allettava l'avidità dei soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il re leggere in presenza dei suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell'accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il re adirato che avrebbe fatto dare nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al segretario del re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane*; e senza altro se ne uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto

(31) Ammir. ist. lib. 26. Nardi ist. lib. 1. Guicciar. lib. 1.

Le lacere ad esso in faccia dicendo.

feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece siffatta impressione nell' animo dei francesi, che credettero dover proporre condizioni assai più moderate. E' stata quest' azione di Piero variamente giudicata dai posteri, non mancando di asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il re dentro le mura di una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per combattere in specie in difesa delle loro case, e famiglie (33). La truppa del re non era

Anni di C. 1464

(32) Ammir.. loc. cit.

(33) Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente l' armi al re Carlo; aggiunge che Messer Francesco

Anni di C. 1494

molta, e i soldati più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova ne aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più di un'ora, senza che questi ne avessero alcun vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro, e fuori la porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avicinarsi all'alloggiamento del re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli ufiziali fosse acquetata la rissa (34). Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate oc-

Soderini, vescovo di Volterra, al consiglio dei trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che ad ogni miglio eran postate genti di arme, dove tre, dove novemila fanti.

(34) Nardi ist. lib. 1.

cultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti dei condottieri fiorentini, sotto vari pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35), e dati degli ordini, che al tocco della campana del palagio, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai francesi il ridurre i fiorentini alla disperazione, la quale è madre del coraggio, e di straordinarie azioni (36). Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme portava la perdita di un tempo prezioso al re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo; e la lunghezza degli assedi in quei tempi, e gl' inutili sforzi di qualche imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esem-

Anni di C. 1494

(35) Guicciar. lib. 1.

(36) Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.

Anni di C. 1494

pi in cui si poteano specchiare i francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo di essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sareb-

(37) Il re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto gli disse, ridendo: *ah chapon chapon, vous etes un mal chapon*. Nardi, istor. fior. lib. 1. Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita di esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec. 1.

Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra tanti galli.

be sotto la protezione del re di Francia, con cui entrerebbe in lega, che le città, e castella concedute al re da Piero dei Medici gli resterebbero in mano, finchè l'impresa di Napoli non fosse terminata, le rendite però di quelle sarebbero riscosse dai fiorentini, che fossero pagati al re scudi 120 mila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal bando di Piero, e dei fratelli Medici, e i loro beni dalla confisca, con patto che Piero non si accostasse per 100 miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti (38). La parte che prese il re in favor di Piero mostra che se quest' uomo era più saggio poteva riparare le sue perdite. Se fosse col re tornato a Firenze a risvegliare il suo partito, che con più coraggio si sarebbe mostrato, poteva esservi onorevolmente rimesso. Molti baroni, e ufiziali del re o guadagnati dalla fazione dei Medici (e in specie il sig. di Bles che abitava in casa Tornabuoni), o per ragioni politiche, pero-

Anni di C. 1494

(38) Ammir. lib. 26. Nardi lib. 1, Giov. lib. 1. Guicciard. lib. 1.

Anni di C. 1494

ravano in favore di Piero. E veramente appariva che la fiorentina repubblica si sarebbe più facilmente mantenuta alla devozione di Francia retta da una sola famiglia da lei beneficata, che lasciata alla sua libera indipendenza. Comunque sia, il re stesso, appena giunto in Firenze, invitò Piero colle sue lettere, promettendogli di ristabilirlo nell' antica sua potenza. Gli giunsero le lettere in Venezia: chiese consiglio ai principali della repubblica. Essi, che vedevano col ristabilimento di Piero divenir la fiorentina repubblica ligia del re, contro del quale cominciavano a formar delle segrete trame, lo dissuasero col maggior calore, ponendogli in vista il pericolo di porsi nelle mani di armati nemici, e di cittadini irritati; e lusingarono il credulo giovine colla speranza che il governo veneto si darebbe ogni cura di riporlo onorevolmente nella patria (39). Così

(39) Guicciar, Ist. lib. 1. Comines, croniq. de Charl. chap. 13. Comines era in Venezia ambasciatore di Carlo. Narra che i veneziani non vollero ricever Piero, e lo fecero

l'incauto Piero lasciò fuggire un momento, che la fortuna gli avea presentato, e che non tornò più per tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati solennemente in S. Reparata i capitoli di questo trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto la sua vanguardia, guidata dal duca di Montspensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del re di Napoli, additandogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella università, lo fece arrestare; benchè per le premure fatte al re dai sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chie-

Anni di C. 1494

trattener due giorni fuori di Venezia, prima di aver saputo dall'ambasciatore, che il re non aveva nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Piero, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segretamente intorno a Piero per impedir che non partisse per Firenze. *Oricellarius, de bello italico*.

Anni di C. 1494

sero i francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due decembre il re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due giorni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli aragonesi e il papa erano sbigottiti della prosperità con cui si avanzavano i francesi. Il duca di Calabria, vedendo che i fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fi-

(40) Ecco i versi.

Inclite Francorum rex, invictissime regum,
Unica Cristicolae spes, et fiducia gentis,
Ingredere, et felix subeas mea moenia sacris
Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annuo coeptis,
Committoque tibi Senonum de nomine Senas.

Malevolti dell' istor. di Siena lib. 6. della 3. parte. Allegretto Alleg. Diar. Sen.

no all' arrivo di Carlo. I signori di Romagna, raccomandati alla repubblica fiorentina, sul principio ne aveano seguitato il sistema, e si erano opposti ai francesi; ma vedendo la sorte dei fiorentini, si accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto Incerto come comportarsi il papa, pieno di timore, voleva e disvoleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, ch' era giunto a Nepi; e già la maggior parte della romana campagna era occupata dai francesi. Vedeva il papa la sua ruina imminente. Molti cardinali suoi nemici istigavano il re a voler per mezzo di un concilio riformar la chiesa, e fare il processo a un pontefice, la di cui scandolosa vita alla prima sessione, avrebbe somministrata sufficiente materia di rammarico. Ma la fretta del re per l' impresa di Napoli salvò il papa, che dovette però ricever la legge dal vincitore(41), il quale, promettendogli che

(41) Guicc. lib. 1. Iovius, lib. 2.

Anni di C. 1494

non si sarebbe mescolato negli affari ecclesiastici, volle passar per Roma entrando per la porta del Popolo, mentre il duca di Calabria esciva per quella di S. Sebastiano. Benchè il papa, consigliato forse dalla propria coscienza, si fosse ritirato in castel S. Angelo, e non volesse cederlo, e si trattasse di batterlo coll' artiglieria, poterono di più nell' animo di Carlo una certa reverenza verso la maestà del pontificato, e l'influenza dei suoi consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del re nell' avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai cardinali, e baroni che avevano seguitato il partito di Alfonso; e che il papa gli dasse l'investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Baiazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricovrato prima presso i ca-

(42) Guicciar. e Giov. loc. cit.

valieri di Rodi, fu da quel gran maestro consegnato al papa Innocenzio VIII. Baiazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, o ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il papa il terzo partito insieme coll' annuo tributo di 40 mila ducati, che Baiazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionia. Carlo volle in mano questo principe turco, lusingato dai cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora quest' uomo gli sarebbe utilissimo (43).

Anni di C. 1494

(43) Allegr. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib. 2 Guicc. lib. 1. Tutti i trattati fra il papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Baiazzette a papa Alessan-

Anni di C. 1494 — Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni il figlio del papa, cardinal Valentino, che appena inoltrati i francesi nel regno, si sottrasse colla fuga e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto alle armi dei francesi: combatte-

1495 — va per loro l'odio contro gli aragonesi; Ferdinando, ed Alfonso colla loro perfidia, e crudeltà aveano irritato la maggior parte dei baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano

dro trovasi anche nella raccolta delle lettere dei principi, o a principi del *Ziletti* lib. 2. Parte di questi documenti furono presi insieme colla somma di 40 mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del cardinal Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il nunzio del papa, e il messo di Baiazzette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del papa.

(44) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli a tempo de terminato dal pontefice. *Guicc. lib.* 1,

sempre un odio, che in quest' occasione non mancò di esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte dai nemici; i peggiori dei quali erano gl' istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi i nemici, sentendo il fermento dei popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunziollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto dei vizi del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento di olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell' animo, onde in questo stesso anno nell' età di anni 47 terminò la vita (15). Il

Anni di C. 1495

(45) Sanut. ist. Ven. Summ. istor. napol. Guicciard. ist. lib. 1. Allegr. Alleg. diar. sen. dice: *Il re Alfonso à renunziato . . . . .*

Anni di C. 1495

partito della renunzia era preso troppo tardi. La ribellione e il terrore conquistarono il regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall' infedel castellano. Costò poco più della fatica di un viaggio al re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato cc.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle potenze italiane contro i francesi. Leggerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse dei pisani contro i fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie dei francesi. Loro perdite in altre parti d' Italia. Gli aragonesi ricuperano Napoli coll'aiuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Aiuti che ricevono i pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell' Imperatore in aiuto dei pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei francesi a Livorno. L' imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero dei Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI, si lagna delle prediche

sediziose del Frate, e costringe la Signoria a farle sospendere. Eccessi di fanatismo nei fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. E' scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s' indebolisce. Rivali di fra Girolamo fra gli agostiniani e i francescani. Disfida per la prova del fuoco. Tumulto in questa occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

Anni di C. 1495

L' esilio di Piero dei Medici, e la partenza del re Carlo da Firenze lasciarono la città in confusione, e contrasto. Avea la repubblica perduto un pezzo importante de' suoi stati, parte rimasi nelle mani dei francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l' agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre,

di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell' edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il principato dei Medici era formalmente stabilito. Gli uomini si accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tanti anni appena più viveva chi avesse veduta la repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze della casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il governo dei Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello stato, benchè disgustati dell' orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrari, amavano però di militare, per dir così, sotto un novello capo, ma che il solito metodo di governare non si cambiasse. Altri poi, riguardandolo come difettoso anzi tirannico, volevano che tutti

Anni di C. 1495

i cittadini godessero di un diritto da cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più destri nell' arte di condurre il popolo, senza perder tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento: chiesero se vi erano adunati i due terzi, fu risposto di sì: (formula inutile, e consueta) e domandarono la solita balìa di riformar lo stato: e il popolo, che credeva esercitare un atto di sovranità, non vi si oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 accoppiatori, ossia coloro che aveano il diritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a esercitar gl'impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che tornato dall' esilio col fratello, all'ingresso del re Carlo, come erano tornati quasi tutti i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato

(1) Tutte le provvisioni fatte dal governo in questo tempo nel mese di dicembre si trovano nell' archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe nojoso, ed inutile il referirle. Si trovano alla classe 2. dist. 1.n.787.

il nome di *Medici* in quello di *Popolani* (1). Forse i più destri del partito organizzatore volean servirsi di questi per dare il nome alla fazione, come di un capo apparente di cui essi fossero le membra attive; ma il partito contrario, benchè meno sollecito nell'azione, andava crescendo di numero, e declamava contro gli accoppiatori, che per colmo di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito (2). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e le prediche di fra Gir. Savonarola. Quest'uomo singolare, che ha recitato una parte sì interessante in questi tempi nel governo fiorentino, nacque in Ferrara di una famiglia padovana. Aveva il suo avo eser-

Anni di C. 1495

(2) L'istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnuovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il duca di Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d'*égalité*.

(3) Filippo Nerli comm. lib. 4. Nardi ist. lib. 2. Guicciar. lib. 2.

Anni di C. 1495

citata con lode la medicina al servizio della casa d'Este. La sua immaginazione ardente lo fece fuggire dal secolo, e senza la saputa o approvazione dei genitori, nell'età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di s. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicazione, ma soprattutto per la santità dei costumi, e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito di ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove divenne priore del convento di s. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse di attaccarla nei privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella pre-

sente riforma, nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del vangelo le discussioni politiche. Il diritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai consoli, e agl' imperatori, dopo la ruina dell'impero romano, e lo stabilimento della cristiana religione, era passato ai ministri del santuario. Quest' arme potentissima capace di eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile nei sacri ministri, i quali parlando a nome del cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionari. Tale era fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico dei sacerdoti d' Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser

Anni di C. 1495

Anni di C. 1495

la volontà del cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la signoria, i magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che verificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno dei 20 accoppiatori, fu il primo ad obbedire al frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un consiglio generale in cui aves-

(4) Nardi istor. fior. lib. 1.

(5) Nardi ist. Fior. lib. 1. 2. Filip. Nerli com. lib. 4.

sero voto tutti i cittadini legittimamente capaci di essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse di ogni quartiere traevansi a sorte 24 candidati per l'elezione dei due signori, 20 pel gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pe' delitti passati (6). Per accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del frate la vastissima sala nel palazzo dei signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a di-

Anni di C. 1495

(6) Nardi ist. lib. 2. Guicciar. lib. 2. Ammir. lib. 26.

Anni di C. re, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

1495 Mentre si affaticavano i fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il re avesse compita la sua conquista, e i fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenuta, la città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella dei fiorentini poste all'intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano si era ribellato, e datosi ai sanesi (8). Furono portate querele dai fiorentini al re Carlo per questo fatto contro i sanesi (9).

(7) Nerli, comm. lib. 4. Fu lavoro di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, amico del frate. La sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.

(8) Allegr. Alleg. Diar. senen.

(9) Il re mandò un suo agente a Monte-

Insinuarono forse con finezza; che Pisa in cui, sotto pretesto di aiuto, avea il duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest'avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai fiorentini, perchè il re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito dai pisani, in vece di tenerli più in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistaron l'importante fortezza di Librafatta (10).

Anni di C. 1495

I principi intanto, e repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all'impensata felicità delle armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietrasanta e in altre città dello stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l'Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva

pulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei fiorentini, ma non fu obbedito. Allegr. loc. cit.

(10) Nardi lib. 1. 2. Amm. lib. 26.

Anni di C. 1495

che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follia in aver tirato sull'Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi stati, nei quali il duca di Orleans, erede presuntivo del re Carlo, avea i medesimi diritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la voglia, quando non gli mancasse la forza, di fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come si era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina dei suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl' italiani e il massimo pericolo dei suoi stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i francesi si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl' italiani governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i veneziani, il re dei romani, il papa con altri italiani

(11) Il duca d' Orleans aveva ereditato i diritti al ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.

principi, ai quali si aggiunse il re di Spagna, non tanto per aiutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12) da cui speravano la restituzione degli stati, che aveva in mano. Questa lega pose in arme uno dei più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l' Italia, di cui fu fatto capitan generale Francesco duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per uscir d'Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n'era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti cardinali, e rispettabili prelati convocava un concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. Un nuovo papa sarebbe stato

Anni di C. 1495

(12) Oricellar. De bello ital. Jov. hist. lib. 2. Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib. 2.

Anni di C. 1495

sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle leghe, la mancanza dei danari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avessero osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montspensieri comandante delle sue truppe nel regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e per le guarnigioni lasciate nelle varie città che in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima truppa dovette lasciare nel regno di Napoli per mantenerne il possesso. Già negli instabili regnicoli si riaccendeva il partito degli aragonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flot-

ta del re di Spagna si era mostrata al-le spiagge napoletane. La conquista poteva esser perduta colla stessa facilità con cui era stata fatta. Nondimeno la leggerezza, l'instabilità, la brama di riveder la Francia fece abbandonar quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto pertanto il fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, e 4 mila fra uomini d' arme, e cavalli leggieri (13), speditamente prese il cammino verso la Francia. Il papa non credette sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il governo in scompiglio, da cui tanto spesso era agitata quella repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il signore di Lignì con 200 lancie al loro servigio (14). Fi-

Anni di C. 1495

(13) Jov. lib. 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non aveva in tutto che 9. mila uomini: chap. 23.

(14) Allegr. All. diar senen. Malevolti, ist. di Siena lib. 6. della 3. par. Comines che vi si trovò col re, dice: *La ville est de tout*

Anni di C. 1495

renze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al re si era agitata questa causa: i fiorentini aveano in loro favore la promessa del re, e le somme a lui pagate; i pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio di una città ricca. E' vero che in qualche momento la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16); ma i più

tems en partialitè, et se gouverne plus follement que ville d' Italie. Croniq. de Char. chap. 23.

(15) O Lelo, o Leoli. Guicciard. ist. lib. 2.

(16) Fabbr. Vita Cosmi, nota 3.

savi cittadini aborrirono questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi dei provvedimenti per accrescer la popolazione di Pisa, dando ampli privilegi a chi andava a stabilirvisi (17). In vari tempi furono fatte delle leggi dai fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini orator fiorentino, che i pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni che delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell'altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commer-

(17) Ammir. ist. lib. 18. decreto dei fioren. dell'anno 1413 in cui si danno esenzioni ai forestieri che anderanno a abitare in Pisa ann. 1421, si concedono gran privilegi alla nazione alemanna, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.

Anni di C. 1495

ciò; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), loche mostra che era vietato a tutte le città suddite della repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai vari partiti dei cortigiani di Carlo, l'avidità dei quali traeva non pochi denari da ambe le città, e dalla speranza di alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l'espulsione dei Medici era divenuto una persona d' importanza nel governo, con quell'insolenza, che lo zelo si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l' adempimento delle promesse. Il re, per la riverenza religiosa verso quest' uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogne, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castel-fiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il re per la Valdelsa

(18) Ammir. is. fior. lib. 26.

giunse a Pisa (19). I pisani mostravano il più grande aborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data (20), deplorando la lor sorte: tanto pregarono i signori, gli ufiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s'interessava pei fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericoloso fatto di arme coi collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i fiorentini di speranza di restituzione quando il re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della lega si preparava a fargli co-

Anni di C. 1495

(19) Amm. loc. cit. Nardi, is. fior. lib. 2.
(20) Comines, chap. 26.
(21) Amm. loc. cit.

Anni di C. 1495

star cara l' invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la ſede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l' appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Vari errori furon commessi da ambe le parti. Il re, a cui importava lo spedirsi, si era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all' arrivo dei francesi. Nel passaggio per l'appennino, la vanguardia si era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto, se la prudenza inopportuna del generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due

(22) Comines, chap. 23.
(23) Jovius, his. lib. 2.

catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l' immagine di un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell'azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della lega (25). Vari trattati precedettero la

Anni di C. 1495

(24) Oricellarius, de bello ital. *Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens contemplatus sum, circi maximi effigiem praebet, ut naturae opere expositus ad illustrandum praelium videbatur.*

(25) Comines più volte ripete, che la truppa del re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 m. Lo stesso autore dice, che l' esercito della Lega era di 40, o almeno di 35 mila: e non è difficile mostrare, che doveva essere all' incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, scrittore parzialissimo dei veneziani, dice ch' essi soli aveano 20 m. uomini, senza contare quei del duca di Milano. In seguito nel mese di agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che

Ann: di C. 1495

battaglia. Il re, che si vedeva in pericolo di esser disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela dei provveditori veneti, ch' erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del disonore di aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. E'vero che eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali storici, la concedono ai francesi: e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento, non potrà dubitarsi che non appartenga ai francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza essere disturbati. La disciplina francese pre-

eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.

valse al numero degl' italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai francesi, allettando l' avidità dei collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della lega, mille da quella dei francesi. Le milizie italiane avvezze a combattere disordinatamente, e senza tener fermo il piede nelle file, non ressero all' ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non si era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il re fu a rischio di esser morto, o preso: combattè col valore di un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (16). I veneziani,

Anni di C. 1495

(26) Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto 33 st. 31.

Ecco, dicea, si pente Lodovico

Anni di C. 1495 avendo preso una parte del bagaglio del re, si vantarono della vittoria, e siccome in quello fu trovata una spada, e un elmetto del re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furono fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28) L'unico frutto di questa vit-

D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor malgrado passa.

(27) Marin Sanuto Cronac. venet. Rer. Ital. tom. 24. *furon presi carriaggi. . . . la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dell' eccellentissimo consiglio dei Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.*

(28) Vedi per questa battaglia Guicciardini, Is. l. 2. Jov. his. lib. 2. Oricellar. De bello ital. Marin. Sanuto loc. cit. Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro coi ritratti di tutte le donne vagheggiate dal re in Italia.

toria per i francesi era la sicura ritirata d' Italia: tutte l' altre imprese altrove andavano infelicemente per loro. Lusingati dai loro fautori d' impossessarsi del genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta di otto galere, e due barche, e posti in terra 700 fanti la truppa francese restò prigioniera. La stessa flotta battè la francese, e ne prese la più gran parte (29). Nel regno di Napoli parimente erano nati dei grandi avvenimenti, che avean cambiato l' aspetto delle cose. L' insolenza dei francesi avea eccitato l' odio universale. Il giovine Ferdinando era stato accolto lietamente dappertutto: ad una non piccola schiera dei suoi fautori si era unito il soccorso venuto di Spagna sotto Consalvo di Cordova, a cui per la celebrità acquistata nelle guerre contro i mori, la magniloquenza spagnola avea anticipato il nome di gran capitano, ch' ei confermò pienamente colle gloriose imprese d' Italia. Le loro truppe però di nuova leva non sostennero sul princi-

(29) Jov. His. lib. 3.

Anni di C. 1495

pio il disciplinato valore dei francesi. Furono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal generale francese Obignì a Seminara. Ferdinando caduto da cavallo era in rischio di esser morto, o preso, quando con raro esempio il suo fido amico Giovanni Altavilla, fratello del duca di Termini, lo fe' salire sul suo, e e restato a piedi fu quasi subito ucciso (30). Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo. Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ricovrato a Messina, sapeva quanto erano malcontenti i napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nacque moto alcuno, per timore dei francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i francesi fuori di Napoli si accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensieri credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono suonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Fer-

(30) Jov. Hist. lib. 3. Guicciar. lib. 2.

dinando. Atterrito il generale francese non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubbilo; si fortificò dalla parte del Castello Nuovo, onde prevedeva l' assalto dei francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel castello. La maggior parte delle città e del regno ove non era guarnigione francese imitarono la capitale (31). Intanto il re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra coi pisani: vari castelli, e terre furono dai fiorentini ricuperate, e fra queste Pontedera (32), quando improvvisamente vennero ordini dal re, portati da Niccolò Alaman-

Anni di C. 1465

(31) Guicciard. Jovius loc. cit.

(32) Nardi, is. lib. 2. Amm. is. lib. 26,

Anni di C. 1495

ni, che Livorno e Pisa fossero restituite ai fiorentini per le convenzioni stabilite a Turino: alla qual condescendenza era sceso il re per la nuova lega fatta coi fiorentini, e per timore che Pisa non cadesse in mano dei suoi nemici, cioè dei veneziani a cui inclinavano i pisani stessi di sottoporsi o al duca di Milano, che avea mandato due dei suoi condottieri, il Malvezzo, e il Fracassa in loro aiuto. Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le altre fortezze. Entragues trovò dei pretesti di dilazione: poi finse di condescendere per trar denari dai fiorentini, e gli invitò ad accostarsi a Pisa da una parte, sulla quale avendo i pisani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti. Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro, accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore, che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la stessa città se non ne fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fè-

ce tirar dalla fortezza sui fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del re, e col re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34). Giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfatta. A questo tradimento si aggiunse l' altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai lucchesi (35), senza curare gli ordini del re

Anni di C. 1495

(33) Nardi Is. lib. 2. Amm. Ist. lib. 26. Jov. Histor. lib. 3.

(34) Nardi Is. lib. 2. Guicciar. lib. 3.

(35) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27. Jov. hist. lib. 3. Guicc. lib. 3. il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono

Anni di C. 1495

portati da Roberto di Veste. I fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al re, ed estorti dai suoi ministri, si trovarono privi di una delle parti più importanti del loro dominio, costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati soccorsi da molte potenze italiane, e in specie dai veneziani, e dal duca di Milano, che secondo il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè di consigliere dei pisani, e dei fiorentini, i quali però conoscendolo da gran tempo, giocavano con lui lo stesso gioco.

1496

Ridotti alle proprie forze ricominciarono le ostilità e ripresero Vada. Vari piccoli fatti che non andremo dettagliando, avvennero fra i pisani, e i fiorentini, che proseguirono ad agire offensivamente quando gli aiuti giunti a quelli per parte dei veneziani ridusse-

pagati dai veneziani, dal duca di Milano, dai genovesi, e dai lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioie, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai lucchesi, Hist. lib. 3.

ro i fiorentini alla difensiva. Erano comandati da Ercole Bentivoglio, che si postò fortificandosi presso a Pontedera. Ai fiorentini suoi amici i più costanti, il re di Francia, violando i patti, non aveva restituita la città di Pisa, e le fortezze quando poteva, nè più avea potuto quando lo volle: conosciuta pertanto la loro fedeltà, cercò tutti i mezzi di conservarseli amici, mentre avea il resto d'Italia nemico, e quasi interamente perduto il regno di Napoli. Non potendo coi fatti, volle almeno coll'onore di una splendida ambasciata, medicare alquanto l'esulcerato animo loro, inviando l'arcivescovo di Aix, che come suo ambasciatore risiedesse in Firenze, e che, solennemente accolto nel salone dai magistrati, dette delle parole le più lusinghiere in ricompensa di tant'oro inutilmente profuso: e convenne contentarsi di esser pagati di una moneta immaginaria che tanto a tempo sanno spendere i destri politici (36). I pisani, invece di vane parole, ricevevano reali aiuti. Oltre le

(36) Ammir. lib. 27.

Anni di C. 1496

genti dello Sforza, vi giunsero per parte dei veneziani 800 stradiotti o albanesi, gente più avida che valorosa, che guerreggiando con inumanità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall' antica rivalità, onde frequenti esempi di barbarie si ebbero in questa guerra. I veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i pisani da Massimiliano re dei romani 400 tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37) onde si faceva la guerra con scapito dei fiorentini. Oltre gli aiuti reali dati ai pisani, spedì Cesare a Firenze due ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia che di preghiera esortarono i fiorentini a render la pace all' Italia unendosi colla lega; e separandosi dai francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi pisani. La risposta dei fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati dei loro

(37) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.

sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi aiuti a Pisa, specialmente dei veneziani. Essi e il duca di Milano vi avean delle mire. A una potenza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul Mar Toscano: i disegni del secondo erano sempre illimitati; forse la pretensione di entrambi fece mancare il disegno. Stavano i fiorentini sulle difese, perdendo delle castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e tumultuarie scaramucce, non possono interessare il lettore a questa distanza di tempi. Solo merita di esser rammentato il tentativo fatto dai fiorentini di ricuperare Soiana, avvenimento interessante per la morte di Piero Capponi, quell' istesso che intrepido davanti al re Carlo e ai suoi ufiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze. Commissario della repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all' assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e

Anni di C. 1496

(38) Nardi lib. 2 Ammir. lib. 27.

Anni di C. 1496

mancò così quell' impresa (39). Firenze madre delle belle arti, non dovea lasciare un tanto cittadino senza un pubblico monumento, testimone della sua gratitudine. Niuna famiglia ha dati alla repubblica fiorentina tanti cittadini sì virtuosi, come quella dei Capponi. Fra molti altri, che se ne potrebbero nominare, tre spiccano davvantaggio, Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell'età loro gli eguali. Animati da vero e disinteressato amor per la patria, la servirono utilmente coll'ardore di un appassionato patriotta nelle più scabrose circostanze, e questo merito gli rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono più se, che la patria, lo scopo dei quali non essendo altro che di soprastare agli altri, spesso immersero la repubblica nelle più sanguinose divisioni, nelle quali non si trova il nome degl' illustri personaggi menzionati, benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnarsi un partito. E'obbli-

(39) Guicciar. lib. 3. Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.

go dello storico imparziale assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile, e modesta virtù, che talora agli occhi deboli resta ecclissata dal falso splendore dell'ambizione fortunata. Cresceva il timore dei fiorentini per l'avvicinamento dell'imperatore, che avea poco onorevolmente ricevuti, o non ascoltati i loro ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente che avea più l'aria di un comune condottiero, che d'imperatore. Volle occupar Livorno, il quale però essendo ben guernito di genti, accostandosi le truppe imperiali, furono sbaragliate da una sortita della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze superiori per terra, e dalle navi venete, e imperiali, non poteva a lungo resistere. Si viveva con gran travaglio in Firenze, ove alle disgrazie politiche si aggiungeva la fame che tormentava e la città e il contado; e i pii e caritatevoli fiorentini non permisero, come talora con crudeltà forse necessaria è stato praticato, l' impedir l'ingresso nella città ai miserabili: onde grandi turme di essi vi si aggiravano soccorsi dai ric-

Anni di C. 1496

chi cittadini con abbondanti limosine: ma l' oro non rimedia alla mancanza reale dei viveri; e per le chiese, per le strade, per gli spedali si presentava l'orribile spettacolo degli spiranti per la fame (40). La credula gente però, cioè la più gran parte della città, era animata dalle ardenti prediche del Savonarola, che prometteva l'aiuto del cielo immancabile. Parve che la fortuna cospirasse colle sue parole per farlo credere profeta. Erano state domandate da gran tempo al re di Francia truppe, e commesso agli ambasciatori fiorentini di comprar del grano. La speranza di ottenere ambedue questi soccorsi svaniva. La flotta che gli portava, accostata alla spiaggia toscana, e battuta dalla tempesta, era stata obbligata a tornare in Provenza, ove credevasi comunemente che avesse disarmato. Inoltre Livorno, la sola porta per introdurre i viveri, essendo quasi bloccato dalle forze nemiche, sembrava ogni soccorso impossibile; quando inaspettatamente comparve l' armata

(40) Nardi Is. lib. 2.

francese, composta di 6 navi due galeoni, e una più grossa nave normanda, e con un colpo favorevole di vento entrò in Livorno in faccia alla flotta nemica, colla perdita di un sol galeone carico di grano. Sbarcarono 600 fanti, e 50 uomini di arme con molti viveri: questo soccorso diè grand'animo agli assediati. Tuttavia i nemici proseguivano a batter Livorno, ma non con molta felicità, per la poca concordia dei capi, e per le dirotte pioggie, che nel mese di novembre soglion cadere. Finalmente una furiosa tempesta scompigliò siffattamente la flotta della lega, che tre navi, una imperiale, due venete, e una genovese urtarono in terra. Fu ripreso il galeone carico di grano già perduto, e si fecero molti prigionieri. Questo accidente dette tanto coraggio agli assediati, che fatte delle sortite furono sempre vincitori, e costrinsero finalmente l'imperatore a ritirarsi non senza aver rischiato la vita giacchè da un colpo di falconetto gli fu stracciata una manica del robone largo, e pendente. Dopo aver esso minacciati Vico, Bientina, ed altri ca-

Anni di C. 1496

Anni di C. 1496

stelli, con poco profitto e meno onore tornò a Sarzana, promettendo di tornar meglio accompagnato, essendosi accorto che il nome, e la maestà imperiale disarmate non bastano per vincere (41). Queste nuove giunsero a Firenze nel tempo che le menti esaltate dal fervore spirituale del Savonarola erano rivolte al cielo, da cui attendevano temporali aiuti. Il corriere col ramo di olivo in mano, segno di ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i fiorentini ripresero la maggior parte delle terre perdute, restando inattive le genti della lega per

1497

mancanza di danaro e di unione. Già il duca di Milano avea presa gelosia dei veneziani, e favoriva i fiorentini, aman-

(41) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.
(42) Nardi lib. 2.

do meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa a' fiorentini coi principali capi della lega; ma i veneziani vi si opposero, e tal peso avea la loro autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le dificoltà, e gli imbarazzi, animarono, e soccorsero Piero dei Medici, il quale errando esule da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare, e riprendere la primiera potenza. Fino da poco più di un anno indietro coll' aiuto degli Orsini, avea fatto un inutile tentativo attaccando i fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le mire sopra Cortona, ove Piero avea degli aderenti, svanirono; e mandate colà dai fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell'Orsini e di Piero. Nè più felice era stato il suo fratello Giuliano, andato a Bologna per eccitare il Bentivoglio, e la contessa Riario (44). In que-

Anni di C. 1497

(43) Guicc. is. l. 3. Amm. l. 27. Nardi, l. 2.
(44) Amm. is. lib. 26. 27.

Anni di C. 1497

st'anno con maggior vigore, e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le disgrazie della repubblica, la miseria, la fame di tanto popolo, che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, ne avea accresciuto il desiderio. Era la repubblica divisa in due fazioni: la più grande seguiva i dogmi politici del Savonarola, e si appellava la setta dei *Piagnoni*, perchè l'austerità religiosa del frate gli avea accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mondane: l'altra degli *Arrabbiati*, dal malcontento di aver perduto l'arbitrio del governo, che dei *Compagnacci* anche fu detta, perchè non seguitavano le rigide massime di vita del frate, e amavano più il piacere. Se ne nomina anche una terza detta dei *Bigi*, che era quella, che più strettamente era attaccata ai Medici (45). Questa però si teneva nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore e potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse

(45) Nerli, Commen. lib. 4.

alle prime cariche. Fra queste, Bernardo del Nero partitante dei Medici era stato creato gonfaloniere. Credette Piero questa circostanza opportuna per tentare un nuovo colpo. Favorito dal duca di Milano, e dai sanesi, avendo concertato coi suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente di Siena, e si avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti, e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del giorno, fu a san Gaggio, presso la porta San Piergattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrina che si tiravano dalla torre della porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46), e date le opportune disposi-

Anni di C. 1497

(46) Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu obbligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavarnelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne

Anni di C. 1497

zioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d' Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta dei Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (47). La città si empì di sospetti

portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoia, giunse a Firenze, e ne diede notizia. Nardi Is. lib. 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 cavalli, e 400 fanti, l' Ammirato dà il numero da noi descritto.

(47) Amm. lib. 27. Nardi, lib. 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno dei signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico si avvicinava; e che il frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al principe degli Apostoli: *Modicae fidei, quare dubitasti? Non sapete che il Signore è con voi?* Può darsi che la

contro l' antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. Si era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti dei principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell'influenza dei Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell'oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l'impresa prima dell'arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell'Antella, che fuoruscito come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all'An-

Anni di C. 1497

sua persuasione fosse tale, ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.

Anni di C. 1497

tella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione dei quali si adunò una straordinaria pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello stato, che esaminati i deposti e le prove, dichiararono i principali rei Bernardo del Nero di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi di aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al consiglio generale, in cui secondo l' ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante, temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti i rei fossero salvati. Ot-

tennero perciò che in una nuova adu- nanza, o pratica di consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell' appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustifichino, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva temere l' influenza dei parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita dei cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che

Anni di C. 1497

(48) Guicciard. Ist. lib. 3.

Anni di C. 1497

la legge non dovea violarsi. Intanto l'agitazione del consiglio era giunta al sommo, e colla più scandalosa indecenza si era pronti a venire alle mani: onde il gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri confinati, o banditi (49).

Questa esecuzione esasperò gli odj dei due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul frate i raggi dell'ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50). Nelle

(49) Nardi lib. 2. Guicc. lib. 3. Amm. lib. 27. Nerli lib. 4.

(50) Il voler persuadere per difendere il

sue impetuose declamazioni contro il vizio, non avea risparmiato la chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità

frate, che forse gli fu ignoto quest' affare fin dopo l' esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L' affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch' era noto anche fuori di Firenze, e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l' affare era dei più importanti, e vi entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà questa ignoranza, lasciando da parte l' autorità di Anton M. Graziani vescovo di Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchioni davanti al Savonarola per ottenere l'appello. *De casibus viror. illus.* Il Cerretani (Istor. manoscritta) dice: *Fu fama che fra Girolamo avesse mandato al magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia.*

Anni di C. 1497

delle parole del frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del clero. Più volte il papa si dolse colla signoria di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar la mano nel santuario: lo chiese ai fiorentini, e minacciò degl'interdetti. Ma nelle lettere di risposta della signoria si scorge la determinata fermezza di sostenere il frate (51). Vedendo il papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò dei mali più reali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca dei loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la signoria, che il frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma,

(51) Si trovano nell'archivio delle Riformagioni.

tentò dissipar la tempesta con umile lettera al papa, in cui se aveva errato in detti o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del pontefice (52). Pareva che in risposta il papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica dei due domenicani eccitava le più forti convulsioni nei divoti fazionari, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, nei quali deve ristringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni quartiere, andarono

Anni di C. 1497

1498

(52) *Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communicare quod ex omnibus quae dixi et scripsi sit revocandum, et ego id libentissime faciam; nam hac vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum, et omnia mea dicta subjicio correctioni S. R. E. et S. V.* Savon. epis. ad Alex. VI.

Anni di C. 1498

con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatema*, cioè, tutto quello che vi era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso femminile cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria feminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui si arrestava l'anatema; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo aver udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande di olivo e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fan-

ciulli nella ringhiera dei signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira che andò consumandosi fra le voci di gioia e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più dilettato da questa comica rappresentanza, che dal solito noioso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra dei suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in s. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme coi frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impazzire per Cristo (54). E siccome l'uso

Anni di C. 1498

(53) Nardi Is. lib. 2. Nerli Commen. l. 4.
(54) Nardi, lib. 2. Nerli Comm. lib. 4.

Anni di quei tempi erano le canzoni a ballo,
di C. si componevano queste da Girolamo
1498 Benivieni, uno dei più caldi partitanti del frate, e dei migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua musa alle più strane idee, ed espressioni (11).

(55) Diamo qualche saggio di questi versi:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il cristian, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie,
E i suoi gaudj e le letizie,
E' martir, perch' egli e pazzo:
Non fu mai ec.

e termina così.

Ognun gridi com' io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

É strano che nè il poeta, nè i devoti si accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

Ma un uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea re-

Anni di C. 1498

Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio sol, che vale
Quanto ogn' altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d' amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore.
Fa' dipoi bollir tre ore;
Premi infine, e aggiungi tanto
D' umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzia.
Io vo' darti ec.
O pazzia mal conosciuta
Da color che t han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della porta, fu sedotto del fanatismo del Savonarola a segno di abbandonar l' arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, Vita di fra Bart.

Anni di C. 1498

star lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal cielo. Sdegnato il pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che lo ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'interdetto per pubblicarsi in Firenze, si arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore di esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo dei nemici del frate furono i brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandolosa vita del clero, sostenendo che la chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato nei versi le dissolutezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste; era

appunto nel regno di Alessandro VI. Tutti i partitanti del frate si scandalizzarono della disobbedienza di fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla corte di Roma, gli altri ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, vicario dell' arcivescovo, proibì al clero di assistere alle prediche di fra Girolamo, e comandò a tutti i parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i magistrati partigiani del frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall' officio di vicario (56). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del frate, e l' entusiasmo dei fioren-

Anni di C. 1498

(56) Vedasi a questo proposito il Nardi ist. lib. 2, che come testimone oculare ne parla lungamente.

Anni di C. 1498

tini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore dei quali le opere devote, e la vita austera di un uomo come fra Girolamo, contrapposte al carattere di Alessandro, facevan pender la bilancia in favore del primo. Potevano altri ancor rammentare gl'ingiusti interdetti di Sisto IV e il coraggio con cui la città gli avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'autorità di Roma, e dall'invidia contro la celebrità del frate, e la considerazione che ne avea acquistata l'ordine domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli ordini francescano, e agostiniano, che dai pulpiti di s. Croce, e di s. Spirito combattevano gli altri due sagri antagonisti fra Girolamo, e fra Domenico. Il concorso or qua, or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate sette neppur gl'insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato fra Girolamo nel condursi da san Marco alla cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragaz-

zi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle di asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino coi tamburi (57). Ma la di lui ruina cominciò dall' indiscrezione del fanatico compagno fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l' imprudenza di asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate giudizi di Dio, e si manteneva la memoria di san Pietro Igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia di un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse

Anni di C. 1498

(57) Nardi lib. 2.

Anni di C. 1498

l' imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui, e benchè anch' ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza(60). Ma dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli ordini nemici, specialmente quello di Santa Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose di accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del

(60) Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice che la disfida venne dal predicatore di Santa Croce. f. Francesco, che si vantò di entrarvi esso, se fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.

fanatismo, fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar dei pretesti per ritrattarsi (59). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò dei Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov'è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò fra Bartolommeo Rondinelli (60), che meno riflessivo o più fanatico accettò la disfida, e perseverò nel proponimento.

Anni di C. 1498

(59) Nardi lib. 2.

(60) Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragedie *le Fanatisme* act. 2. sc. 6.

Tes autres favoris zèlès avec prudence,
Pour s' exposer à tout ont trop d' expèrience;
Ils sont tous dans cet age, où la maturitè
Fait tomber le bandeau de la crèdulitè,
Il faut un coeur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

Anni di C. 1498

La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl'importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così le imposture di fra Girolamo (61). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (62), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione di un uomo di spirito fra i signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino di acqua tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fosse il vincitore (63). La pluralità del consiglio acconsentì all'esperimento del fuoco, sperando forse alcuno dei

(61) Nerli, commen. lib. 4.
(62) Nardi, lib. 2.
(63) Nerli, comm. lib. 4.

più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì pericolose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciaioli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal palazzo dei priori si estendeva verso il tetto dei pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini di arido legname di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza di un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l' esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla domenica delle palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi

Anni di C. 1498

Anni di C. 1498

provvedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all' ora fissata si chiusero le porte. I primi a comparire furono i religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i frati di san Marco: fra Girolamo parato portava il sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch' essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i francescani, che fra Domenico si spogliasse dei suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchieria, che lo difendesse dalle fiamme; e il frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da fra Girolamo, entrar nelle fiamme portan-

do seco il sacramento, ciocchè i suoi avversari gli negarono, allegando lo scandalo che nascerebbe fra gl' idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il corpo di cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche fra Domenico, l' esito era contro i domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Perchè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall' imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che fra Domenico portasse il sacramento per impedir l' esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'ostia sacrata, come poteva restare il corpo di fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell' ora del-

Anni di C. 1498

l' esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per se, era lo stesso che impedir l' esperimento (64). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza l' esperimento. Un' adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e speranza di un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e noiosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un' alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l' effetto. Questi erano i domenicani; onde contro di essi, e dei loro devoti declamava il pubblico, chiamando fra Girolamo impostore. Lo insultò

(64) Il Cambi, che vivea in quel tempo racconta che anche avanti aveano tentato i frati di s. Marco in altre maniere d' impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese di un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.

nel suo ritorno a san Marco a segno, che appena fu protetto dal sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò, che era avvenuto, in propria difesa, ma invano: a molti dei suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, domenica delle palme, fece un patetico sermone, e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando fra Mariano degli Ughi, uno dei suoi discepoli, fatto dai suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi di ordine del governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato fra Girolamo, fra Domenico, e un terzo frate fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno dei principali cittadini, e degli amici più zelanti del frate, era fuggito, e riparatosi alle sue case, ove il giorno appresso si affollò il popolaccio in tumulto in speranza del

Anni di C. 1498

Anni di C. 1498

saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a san Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzio Ridolfi tirandogli con una roncola sul capo l' uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato dai fiorentini a Catone, e indegno di quella morte(65). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai frati dai magistrati loro nemici; e furono mandati dal papa commissari per assistervi. E' sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fos-

(65) Silvano Razzi, vita di Francesco Valor

sero commesse, come avviene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (66). Dopo lunghi e replicati

Anni di C. 1498

(66) Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al magistrato. Aggiunge, che uno dei grandi cittadini, che nemicissimo del frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie: *che dal processo di fra Girolamo a buon fine si era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra* is. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo

Anni di C. 1498

esami ebbero i tre religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio secolare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a un'antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto di esser degradato riprese colui, che per errore lo separava dalla

del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge di equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: *in fra Domenico non trovaron nulla, in modo che pensarono camparlo, ma il commissario di papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un meno importa poco; vadanvi pure tutti tre.*

chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza dei quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo religioso al di là di quei limiti, entro dei quali ogni virtù dee esser ristretta (67). Ebbe il torto di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come

Anni di C. 1498

(67) Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo.

Ma quando al mal si torce; o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contro il fattore adopra sua fattura.

Anni di C. 1498

se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo di un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi dai suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quell'apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal cielo, e sicuro di un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare(68). Egli fu il predicatore più rinoma-

(68) Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest'uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà dei loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, disc. sopra Tit. Liv. lib. 1. cap. 11, e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono s. Francesco di paola, che 20 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio che quel santo

to dei suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero dei pezzi assai eloquenti, che animati dalla sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall'idea che

Anni di C. 1498

uomo fu oppresso dalla cabala e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L'altro è san Filippo Neri, sotto Paolo IV ann. 1558, che ne raccomandò al papa la canonizzazione. Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an. 1558. Santa Caterina dei Ricci, e suor Domenica del paradiso, fondatrice del convento della crocetta, sono state due fautrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell' edizione stampata colla data di Augusta, che è la sola che io conosca an. 1728, ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice nominata suor Caterina dei Ricci, ma alla pagina 76, ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Nei due autografi, però manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le suore, nell' altro la sola Caterina, detta *la s. dei Ricci che si dice essere in s. Vincenzo di Prato.*

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flamminio, come si deduce dal seguente epigramma.

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,

Anni di C. 1498

si era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia scolastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori nella quale le verità evangeliche invece di essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (69). I suoi devoti, ed in specie i domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell' uomo ch' è durata fino ai nostri tempi (70). Non deve o-

Religio sanctas dilaniata comas
Flevit, et o dixit; crudeles parcite flammae,
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

(69) Furono raccolte da ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. Nerli lib. 4.

(72) Fino alla metà del caduto secolo la

mettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì di apoplessia Carlo VIII, evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del cielo, se non osservava ai fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un declamatore contro il romano clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata(71)

Anni di C. 1498

mattina dei 23 di maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze *la fiorita*, sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche santo.

(71) Le profezie di fra Girolamo erano
Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.

Anni di C. 1498

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabit.

A cui aggiungeva fra Domenico:

Quod excomunicatio facta de patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant,

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l' istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Luigi XII succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor capitano per l' assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore dei pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l' assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa dei francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII in Lombardia. Fa lega coi fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli svizzeri, è dato in mano dei francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli stati fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I francesi s' incamminano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della casa di Napoli.

Anni di C. 1498

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo

Anni di C. 1498

partito. Insultato e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che nei primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso; e rialzandosi riacquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il consiglio maggiore sempre egualmente numeroso e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di sodisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl' importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per

(1) Nerli, Comm. lib. 4.

successore il zio Federigo. In quest'anno parimente, come si è detto, morì improvvisamente Carlo re di Francia senza figli, onde gli succedette il duca d'Orleans col nome di Luigi XII, quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della lega, e specialmente del duca di Milano in Novara, n'escì libero colla resa della città. Era questo il nemico più grande del duca: avea l'istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea questo principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli avea aggiunto quello di duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un'altra invasione d'Italia (2).

Anni di C. 1498

Intanto seguivano i fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal gonfaloniere il bastone del comando, ottenen-

(2) Guicciard. Is. lib. 4.

Anni di C. 1498

do però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il segretario della repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell'astrologo che indicò il felice punto di una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la repubblica, e più pel capitano (3). Se ne venne all'esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in vari posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di stradiotti veneziani, colla prigionia del loro condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo duca d' Urbino

(3) Nardi, Is. lib. 3.
(4) Amm. Is. lib. 27. Nardi, Is. lib. 3.

la condotta di 200 uomini d'arme e 100 cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsini, e Bartolommeo di Alviano. Vollero costoro entrare sugli stati fiorentini per la via del sanese, e chiesero alla repubblica il passo. Erano i sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, che era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici dei fiorentini (5). Tentarono allora le genti dei veneziani di penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n' era signore. L' Alviano con somma celerità mar-

Anni di C. 149_

(5) Nardi, lib. 3. Amm. lib. 27. Malevolti, Is. di Siena lib. 6. della terza parte. Sanuto Cron. ven.

Anni di C. 1498

ciando con un corpo di 2000 uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea sul vestito l'arme della repubblica fiorentina giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte dei compagni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessari soccorsi. Colla stessa celerità si portò subito verso Poppi. Posero in costernazione i fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove si era già impadronito di Librafatta: questo era appunto lo scopo dei nemici, di soccorrer Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici che consumati dalla pic-

cola guerra per la sagacia del capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: restarono però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il duca di Urbino vi era dentro malato: chiese al Vitelli salvocondotto per partirsi, e gli fu accordato senza saputa del commissario fiorentino. Col duca se ne andò anche Giuliano dei Medici, ch'era stato compagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta lentezza del Vitelli nell'operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una falsa vocazione

Anni di C. 1499

(6) Amm. lib. 27. Nardi lib. 3. Sanuto, Cron. ven. Quanto sia talora indiscreto il giudizio dei governi su i loro generali può apparire in questo caso, mentre il Vitelli era preso a sospetto dai fiorentini d'intendersela coi veneziani: questi diffidavano del duca di Urbino, credendolo d'accordo coi fiorentini. Ambedue agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di neve non si poteva molto operare. Vedi Sanuto.

Anni di G. 1499

avea chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava al mestiero dell'armi. Fu questo don Basilio Nardi abate di san Felice in Piazza di Firenze, indi vicario generale dell' ordine camaldolense; ma egli maneggiava più volentieri la spada che il breviario. Sentendo che una parte del Casentino, e in specie Camaldoli erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai magistrati fiorentini chiedendo delle forze per combatterli. Quelli, che ne conoscevano il valore, volentieri gli diedero a guidare un corpo di buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l' accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore dei fiorentini, e il Vasari nel salone di palazzo vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco camaldolense. Il generale dell' ordine cercò di scusarne l' indole guerriera, e scrisse lettera a France-

sco Piccolomini cardinal di Siena protettore dell' ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il duca di Milano per gelosia dei veneziani, ch'erano i suoi naturali nemici, avea e coll' arte, e colla forza aiutati i fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano dei veneziani. Erano stanchi questi di una lunga guerra, e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi fiorentini le loro contese nel duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati oratori dai fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paol Antonio Soderini. Il duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale furono, che i veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella città, e tutti i castelli, sotto dominio dei fiorentini, come avanti alla ribellione: le fortezze però dovean restare in mano dei pisani con soldati non sospetti ai fiorentini; che si eleggessero i pisani il potestà fo-

Anni di C. 1499

Anni di C. 1499

restiere; e che quando il capitano dei fiorentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse questa essere approvata da un assessore nominato dal duca; i fiorentini pagare ai veneziani in 12 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con altre condizioni di minore importanza (7). La casa Medici non fu neppur nominata, di che Piero molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, ciocchè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se ne lagnarono i veneziani, e ne fecero sentire il loro dispiacere al duca (8). Essi però aveano il torto. Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell' impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre si assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea più ragione di tutti di esser malcontenta, giac-

(7) Sanuto, Cron. ven. il quale varia alquanto queste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.

(8) Sanuto, loc. cit.

chè veniva in somma riposta sotto l'impero dei loro nemici. I veneziani però accettarono tacitamente il lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre dei pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assedio. Si accampò il Vitelli il 1 di agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l'Ammirato, si accostasse a s. Antonio, e poi venisse a escir di Pisa alla Porta e Ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava coi due estremi l'Arno stava la rocca detta di Stanpace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo

Anni di C. 1499

(9) Ammir, Is, lib. 27.

Anni di C. 1499

la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la porta a mare. Dato nella mattina del dì 10 agosto l'assalto alla rocca con sommo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di s. Paolo a Ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il

(10) Nardi, Ist. lib. 3.

coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell' altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore dei vincitori dagli ordini dei due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il parere dei commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'officio di guerriero (12), furono rioccupati gli

Anni di C. 1499

(11) Nardi, Ist. lib. 3. Amm. lib. 27. L'indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa

Nil actum reputans si quid superesset agendum,

e che sapea tanto profittare dello sconcerto dei nemici:

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

(12) Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro

Anni di C. 1499

abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll'ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti ai pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stanpace. Intanto cominciò a combatter pei pisani l'aria paludosa, e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi, ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perdu-

restò morta da un colpo di artiglieria; l'altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. Nardi, Is. lib. 3.

to l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. Vi è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che aveva mostrato sempre il Vitelli era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl'indizi poi contro di lui erano i più lievi: di aver poco conferito della guerra coi commissari fiorentini; di aver ricevuto ambasciate dai pisani, a cui si aggiungeva il passaporto dato in Casentino al duca di Urbino, e a Giuliano. Altri conoscendo che i pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia dei fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizi, o immaginazioni, di pochissimo conto. Negli animi esulcerati però i più leggieri sospetti si convertono in certezza. I commissari mandati a bella posta ar-

Anni di C. 1499

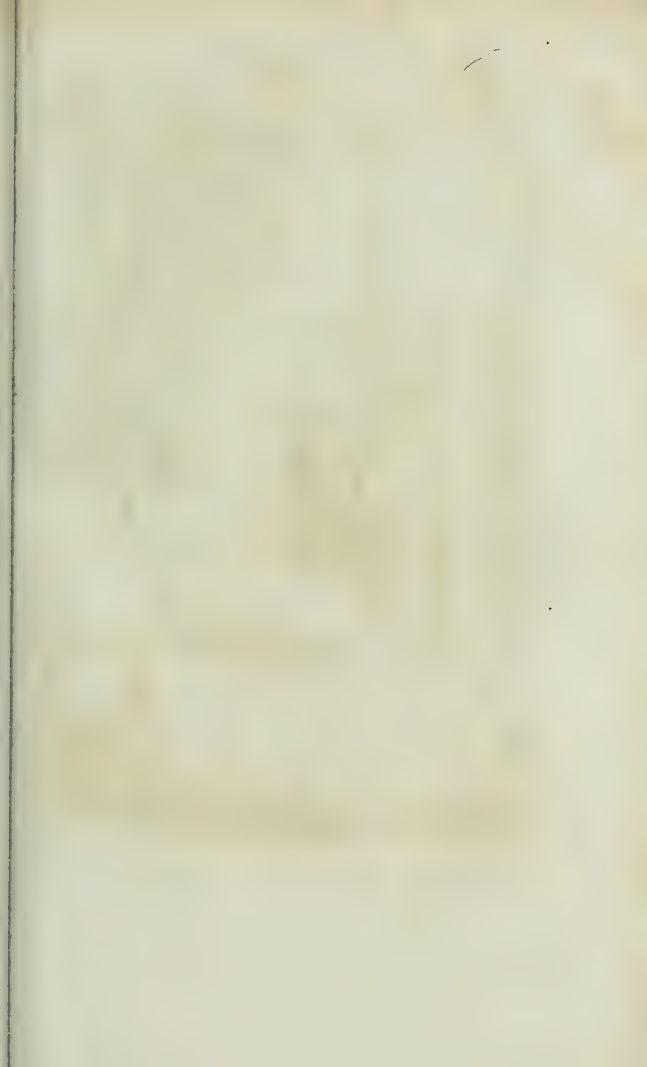
Anni di C. 1499

restarono Paolo Vitelli a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa esaminato, torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). E' comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare dei sospetti, non formano alcuna autentica prova, come ciascuno applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo

(13) Amm. lib. 27. Nardi, lib. 3. Sanuto, Cron. ven.

(14) Nardi, lib. 4. Vedi Guicciard. Ist. lib. 4. che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.

Egli si trovava malaticcio in letto.

Anni di C. 1499

fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lancie spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu ad un tratto da uno dei suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello si aprì valorosamente la strada, secondato dai suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioia raccolto(15). Una nuova tempesta minacciava intanto l'Italia. I matrimoni dei principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll'armi, e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi dei giuspublicisti. Il nuovo re di Francia pretendeva aver dei diritti sul ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più di

(15) Gli stessi autori loc. cit.

Anni di C. 1499

un secolo innanzi era stata maritata a Luigi duca d' Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come il re di Napoli, e il re di Spagna, ereditando da Alfonso di Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l' imperatore, avendo data una volta l' investitura di questi stati, pretendeva esserne il signore sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il re di Francia, i suoi pre-

(16) Guicciardini, Istor. d'Ital. lib. 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio: *Argumentum devolutae haereditatis ad Aurelianensium Principum domum brevissima narratione ex historiis explicatum.*

paramenti non si facevano pel solo milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante scelleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl' Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il duca di Milano e i veneziani, fra questi e i fiorentini. Il papa, che cercava una stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo re di Napoli gli dasse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d' Italia; onde si diede a favorir l'invasione di Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver per confinante piuttosto un

Anni di C. 1499

Anni di C. 1499

duca di Milano, che un re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrar loro l'animo ostile. I fiorentini aveano spediti ambasciatori al re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali di amicizia, senza però rinnovare alcuno di quei vincoli, coi quali si erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi neutrali, avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell' inimicizia, e nell' amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il duca di Milano, e il re di Napoli, che omai non vedendo scampo speravano sempre che nascerebbero impedimenti tali ai francesi, da fare svanire la spedizione. Già il papa cominciava a mostrar loro le

(17) Guicciar. lib. 4.

sue mire ostili, e il re di Francia il favore pel papa. Aveva questo riconcentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello duca di Candia, che dopo le sregolatezze di una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannozza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l'omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi di acquistare stati, indifferenti sui mezzi, impudenti nell' esecuzione; usando, ed abusando dei diritti ecclesiastici, il papa avea secolarizzato il figlio, benchè cardinale diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi principi, e arricchir de' loro stati il figlio (19). Il

Anni di C. 1499

(18) Tommasi, vita del duca Valentino. Gordon. Guicciar. lib. 4.

(19) Questa infernale politica è stata vi-

Anni di C. 1499

papa e il re si colmavano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa corte di

vamente dipinta dall' Ariosto nella satira, ove probabilmente ha in vista questo papa:

Che fia se avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli e suoi nipoti
Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d' Achivi o di Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Nella Morea o nell' Arta far despòti.
Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la colonna, e spegner l Orso,
Per torgli Palestrina, e Tagliacozzo
E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna:
Le scomuniche empir tosto le carte,
E divenir ministre si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.

Francia. Portava seco la bolla richiesta da quel re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico II. Non vi era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Ma allora temeva il pontefice lo sdegno di Carlo V, di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava ne' favori del re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il re la regina vedova di Carlo VIII. Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal re duca di Valenza, onde ebbe il nome di duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lancie, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del signor D'Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o so-

Anni di C. 1499

(20) Vedi le rifless. dello storico Sanuto, Cron. ven.

Anni di C. 1499

verchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignì, ed Obignì condottieri della spedizione si avvicinavano all'Italia, trattenendosi ancora il re a Lione. Il duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe del re, e dai veneziani, a ciascuna delle quali potenze separatamente avrebbe con difficoltà resistito. Per facilitare le imprese dei suoi nemici, si unirono i tradimenti degli amici. Fu abbandonato da uno dei suoi più antichi condottieri, ed amici il conte di Cajazzo; il di lui fratello Galeazzo S. Severino comandante d'Alessandria, ch'era il baluardo dei suoi stati, fuggì vilmente colla guarnigione da quella città. Tutte le altre terre apersero le porte ai francesi (22). Costretto Lo-

(21) Guicciar. ist. lib. 4. Tomm. vita del Valen.

(22) Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib. 4.

dovico a fuggire in Germania coi suoi figli, e cogli avanzi del suo tesoro(23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per inespugnabile, molto ben guernito di truppa, e d' innumerabili munizioni, sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll' aiuto dell' imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi stati: ma l' infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche dai nemici pel suo tradimento(24), corrotto dai denari dei francesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguitò la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente dei suoi stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua corte, nel tradimento e fuga dei suoi, gl' in-

Anni di C. 1499

(23) Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio

Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) Narra il Porcacchi, che i francesi stessi, giocando ai tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano: *do Bernardino da Corte.*

Anni di C. 1499

segnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di tanti felici successi, passò il re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina repubblica ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell' amicizia, e

(25) Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i francesi d' Italia, come di un' impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d' Italia piena di galli, di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti ambasciatore fiorentino, che andava in Francia; domandandogli cosa glie ne paresse. L' ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la repubblica fiorentina, gli rispose che l' invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istor. fior. lib. 3.

Anni di G. C. 1500

lega del re con obbligo reciproco di porgersi aiuto nei bisogni. Aveva il duca Valentino profittato dei prosperi successi dei francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli signori, che come Vicari della chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro stati senza dependenza. Contro costoro, senz' altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di francesi condotti da Ivo d' Allegre, s' impadronì d' Imola, Cesena, e Forlì. Quest' ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel Sant' Angelo: ma Ivo d' Allegre, che ne avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell' assedio, erano stati

(26) Guicciar. ist. lib. 4. Sanuto cronic. ven. Rinal. ann. eccles.

Anni di C. 1499

caritatevolmente ricevuti dal gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell' anno il giubbileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, aprì la fonte dell'indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a comprare, a sì buon mercato, ciocchè non avea prezzo; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto di impiegarsi contro i turchi, non servi-

(27) Ammir. ist. lib. 27.

(28) Secondo il Bembo dai soli stati veneti trasse 199 libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a circa 50 m. zecchini. Creò anche il papa 12 cardinali, distribuendo i 12 cappelli al maggiore offerente. Guicciar. istor. lib. 5.

vano che al lusso, alle pompe, alla crapula della corte pontificia, e dei figli del papa. Dopo il ritorno del re in Francia, o che ai milanesi paresse di esser trattati troppo duramente dai francesi, o per la naturale volubilità del popolo, ch'è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segretamente fu richiamato. Avendo egli assoldato 10 mila svizzeri, e 500 lance borgognone, venne pel lago a Como che gli aprì le porte; alla qual nuova si sollevò Milano in suo favore; e i francesi si ritirarono nel castello. Varie altre città ritornarono all'antico loro padrone. Con mirabil sollecitudine spedì il re poderosi rinforzi sotto la Tramoglia: la maggior parte essendo svizzeri, cominciarono subito delle occulte pratiche, per mezzo delle quali tradito Lodovico fu dato nelle mani dei francesi insieme col cardinale Ascanio suo fratello. Condotti in Francia furono chiusi in diverse prigioni: Lodovico nel castello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci anni di una vita infelice terminò i suoi giorni: il cardinale Ascanio nella torre di Borges ove il re stes-

Anni di C. 1499

Ann' di C 1500

so Lodovico allora duca di Orleans era stato chiuso per due anni, e dove il cardinale dimorò per due, essendo poi liberato sotto il pontefice Giulio II. Nella prima venuta dei francesi era stato, colla madre l'infelice Isabella, condotto in Francia il piccolo figlio di Galeazzo condannato alla vita monastica; la madre rimandata a Napoli presso il re Federigo suo zio dovette essere spettatrice della finale ruina della casa paterna, dopo aver veduto quella del marito (29). Questa fu la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli stati di Lodovico, che ribellati dai francesi erano ritornati alla devozione dell'antico signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300mila ducati, Pavia in cento mila, avendo sempre il denaro, mol-

(29) Guicc. lib. 4. cronic. di Ven. Bonaccorsi Diar.

la la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. E' stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (30). Si può però assai dubitare se questa ultima lode gli convenga. E' vero che spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non par questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i francesi: e se i primi momenti della collera contro i regnanti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del vecchio Ferdinando, e d' Alfonso, che si rimettevano nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era padrone delle porte d' Italia. Sapendo in seguito che

Anni di C. 1500

(30) Pontanus, de prud. Guicc. lib. 4.

Anni di C. 1500

il duca d' Orleans era pronto, quando ne avesse il potere, ad attaccare i suoi stati, dovea star perfettamente d'accordo coi veneziani, che uniti seco, avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova invasione: ma per gelosia, specialmente del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso, che si congiunsero col suo più gran nemico (31). Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudolento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i fiorentini sicuri e tranquilli, senza quella spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fautori i pisani, e nemici i fiorentini aveano presso il re di Francia. I lucchesi, i genovesi, i sanesi offrivano gran

(31) *I veneziani se non irritati tante volte, avrebbero amato aver lui per confinante più che il re di Francia.* Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio aver per confinante un re che un traditore. Tommasi vita del duca Valent.

somme, se Pisa, Pietrasanta, e Monte-pulciano restavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene signore: ma il re consigliatosi col cardinal di Roano, conservò la fede ai fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (32). Ottennero dal re di Francia, come aveano stipulato nella lega, 5 mila svizzeri, e cinquecento lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese dei fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico dei fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l'espugnazione di Pisa: e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra porta alle Piaggie,

Anni di C. 1500

(32) Guicciard. ist. lib. 5.

Anni di C. 1500

e porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore ne gettarono a terra circa 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i fiorentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla porta a Mare Tarlatino portando un rinforzo ai pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i pisani e odiavano i fiorentini. Aveano già i pisani mandato agli ufiziali francesi due ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di

queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai fiorentini, arrestando il loro commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (33). Per aggiunta di disgrazie, calunniati presso del re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza, e il favore della Francia, la potenza del papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avreb-

(33) Nardi, istor. lib. 4. Ammir. lib. 27. Guicciard. lib. 5. Buonaccorsi, Diar.

Anni di C. 1500

be risparmiata la fiorentina repubblica. Anche i veneziani, freschi nemici dei fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi stati in Romagna, confidando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigione a Roma lo fece strangolare (34). Tentò lo stesso, ma invano con Bologna che si difese in parte, in parte si ricomprò col tributo. Gli era già stato dai fiorentini mandato ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto dei Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per ispiare le sue intenzioni. Dimandò egli il passo alle sue genti per gli stati della repubblica, senza dichiarare ove anderebbe: gli fu risposto, che mar-

1501

(34) Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 4.

ciando in piccole partite, ed evitando le terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo condottiere, perchè i fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (35). Si mosse con 800 uomini di arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il governo, e si dasse qualche soddisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una condotta dalla repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la repubblica presi i necessari provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Firenzuola: si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo dei Pazzi: un altra dal

Anni di C. 1501

(35) Ammir. lib. 27. Nardi, lib. 4.

Anni di C. 1501

Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la condotta dalla repubblica di 300 lancie colla provvisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però per gli stati fiorentini come nemico, ardendo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in Maremma. Non fornì però la sua im-

(37) Buonaccor. Diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varì fatti, dai quali pare possa dedursi che vi era qualche intenzione nei magistrati di mutare il governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.

presa di Piombino, ma occupate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, si avviò verso Roma (37), per unirsi ai francesi, che già s'incamminavano alla conquista del regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparse, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll'autorità del re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del papa, Giuliano dei Medici andando a trovar quel re (38). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero dei Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il re persuaso dai fiorentini oratori mandò un ordine al Valentino di non molestarli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (39). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero dei Medici (40);

Anni di C. 1501

(37) Bonacc. diar. Guicciard. lib. 5.

(38) Bonaccor. diar, Nardi, is. lib. 4.

(39) Bonaccor. diar.

(40) Ve n'erano ancor delle cause prima del pontificato di Alessandro VI. Il Valentino,

Anni di C. 1501

ma volea di lui servirsi come di un istrumento atto a turbar la repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte dall' Obignì alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese nel Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all' altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio, fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del Valentino, che

allora vescovo di Pamplona, si trovava allo studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero dei Medici, dopo molte ore d'inutile espettazione, irritato se n'era partito senza parlargli. Guicciar. ist. lib. 5. Non era uomo da scordarsene: anzi il suo carattere si assomigliava ad uno dei più atroci dell'antichità: *odia in longum jacens, quae reconderet auctaque promeret*. Tacit. an. lib. 1. 69.

ricevuto e trattato come amico dalla repubblica, ne avea saccheggiati li stati, come il più crudele nemico (41).

Anni di C. 1501

La felicità con cui l'acquisto, e la recuperazione del ducato di Milano era avvenuta invitavano il re di Francia sempre più all' impresa di Napoli. Egli però, pieno di sagacità, volle prima assicurarsi di non essere inquietato da altre potenze. L' imperator Massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e disvoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo re di Napoli, da cui aveva ricevuto 40 mila ducati, di non si accordare col suo nemico, come avea promesso al duca di Milano, si accordò tuttavia col re di Francia per mezzo di nuovi denari, e d'immaginarie promesse. Il re di Spa-

(41) Nardi, ist. lib. 4. Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo si cariche di preda da non poterla trasportare *davano per due ducati un pajo di buoi, e a simile pregio vendevano una delle fanciulle di quelle che non volevano seco ritenere*.

Anni di C. 1501

gna, che possessore della Sicilia, e parente di Federigo, e per interesse, e pei vincoli del sangue avrebbe dovuto opporsi alle armi francesi, come l'onore richiedeva, e la lega che avea con Federigo, stimò meglio accordarsi segretamente col re di Francia per dividersi con lui le spoglie del suo tradito parente: tanto più biasimevole in quantochè le sue truppe, entrate come ausiliarie nei di lui stati, si dichiararono a un tratto nemiche, nel tempo che dall'altra parte era assalito dai francesi. Non si palesò il trattato che all'arrivo di questi a Roma. Il papa vi diede la sanzione, e si seppe che al re di Francia sarebbe toccato Napoli coll'Abruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando la Puglia, e la Calabria (42). Oltre l'infamia, niente di più fatale all'Italia potea avvenire di questo trattato impolitico, anche pei due contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l'un l'altro. Non era difficile il vedere che

(42) Guicc. ist. lib. 5. Jovius, vita Consalvi.

il re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi, che genti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto; che avrebbero fatto l'infelicità dei loro popoli, e degl'italiani: ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo istorico, repugnasse il suo cuor generoso (43), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo re quelle terre, che parea occupasse per difenderle contro i francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona resistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i francesi, fecero una orribile strage di cittadini,

Anni di C. 1501

(43) Jovius, vita Consal.

Anni di C. 1501

non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (44).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la sua irreparabile ruina, volle ricorrere piuttosto al re di Francia, che al suo snaturato parente. Accettò da quello il ducato di Angiò con 30 mila ducati l'anno (45). Egli mostrò assai discernimento nel preferire la fede di un sovrano estraneo, a quella di un parente, come mostrò la sventura del suo figlio, che reca una nuova macchia al carattere di Consalvo. Si era il figlio di Federigo ricovrato in Taranto dato dal padre in custodia del conte di Potenza, e di fra Leonardo cavaliere di Rodi. Assediata quella città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa però e giuramento sull'ostia

(44) Il duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicc. ist. lib. 5.

(45) Bonacc. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. lib. 5.

Anni di C. 1501

sacrata, di lasciar liberamente andare ove più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo ritenne, e mandò prigione in Spagna quel principe (46). Visse Federigo in Francia per circa 3 anni, e la morte ne fu pianta con eleganti versi da uno dei più gran poeti napoletani, il Sanazzaro, a cui la mutata fortuna del padrone non mutò il carattere (47). Si trovava l'Italia in balìa dei francesi, e del papa. Da questo la fiorentina repubblica avea molto da temere, onde procurava di guadagnarsi il cardinal di Roano governatore di Milano, e di legarsi più strettamente col re di Francia per averne protezione; ma le loro risposte erano ambigue e più ambigue le loro operazioni. I fiorentini con molta finezza fecero sapere al re, come dall'imperatore, che diceva voler venire a coronarsi in Italia, erano stati richiesti di denari. Vennero realmente gli ambasciatori, a cui la repubblica rispo-

(46) Guicciar. lib. 5. Il Giovio fa una cattiva difesa del suo Eroe.

(47) Vedi il poemetto *Protheus*.

Anni di C. 1501 se, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini di arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al re di Francia, ne accelerarono l'accordo, temendo che la repubblica non prendesse nuove direzioni, e non si stringesse in lega coll' imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il re darebbe 400 uomini di arme ai fiorentini per l'impresa di Pisa, e questi gli pagherebbero in tre anni 120 mila ducati (48). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui signore Jacopo di Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura di Antonio da 1502 Filicaja. Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i colonnesi, e i savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in

(48) Ammir. lib. 27.

Anni di C. 1502

Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar dei mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (49). Intanto Roma, priva dei due supremi governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar veramente la cattedra di san Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la sedia del supremo sacerdote è stata occupata dalla papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del papa, in mano della quale lasciò interamente il governo di Roma nella sua assenza (50). Ella era molto fa-

(49) Ammir lib. 27.

(50) *Burcardo diar.* Tutta la camera sua, e tutto il palagio e i negozi occorrenti, lasciò a donna Lucrezia Borgia sua figlia la quale

Anni di C. 1502

vorita dal papa, il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre sposo, che fu il suo quarto marito: i

nel tempo di tale assenza abitò le camere del papa: e diedele autorità di aprir le lettere sue. Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X ha preso l'assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sanazzaro, pretende Roscoe, che l'odio contro il pontefice, e il Valentino per aver favorito i francesi a detronizzare la famiglia di Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VIII, ciò è assolutamente falso, perchè il papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine ai suoi antichi padroni, celebrò il solenne possesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. ist. lib. 2.) È vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto.

primi due erano ancor vivi, e i matrimoni furono disfatti per comodo della famiglia: il terzo con violenza era stato per ordine del Valentino assassinato: fu il disgraziato duca di Biselli(51), giovine di eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale donna Lucrezia, benchè educata da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione: e si ritirò alla solitudine di Nepi(52). Il nuovo matrimonio era dei più illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del duca di Ferrara, casa sovrana delle più grandi, e illustri d' Italia; lo sposo fu uno dei maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello cardinale Ippolito vive ancora immortale nei versi dell' Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le

Anni di C. 1502

(51) Il Burcardo, pag. 72 del suo Giornale, dopo aver narrato l' assassinio del duca di Biselli, aggiunge: *cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus.* Il Tommasi lo racconta egualmente alla pag. 273-74 dell' ediz. del 1671, e cita i Giornali di Giuliano Passeri.

(52) Tommasi, e Giovio vita del Pesc.

Anni di C. 1502

nozze si fecero in Roma, ov'erano andati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il pontefice per questo motivo prolungato il carnevale per un buon tratto della quaresima (53). L'istorico imparziale deve render giustizia a questa donna, che dopo tante scene scandalose, nelle quali il mondo l'avea mirata, divenne un'ottima moglie, una amorevole madre, una saggia, e pia principessa, e datasi a coltivare la morale e la religione prima della sua morte, che avvenne innanzi alla vecchiaia, fabbricò un tempio unito a un monastero di monache (54). Forse la naturale sua indole era buona, ma la corruzione della corte, del padre, e del fratello, e il loro esempio la trasportarono al vizio (55). Dopo queste feste si tor-

(53) Nardi, ist. lib. 4. Tommasi vita del duca Valentino.

(54) Jov. vita Alphonsi.

(55) Dopo questo tempo non si può forse rimproverare a Lucrezia che una debolezza in

nò dal papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato dei suoi stati il duca Guidubaldo di Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto di armi, e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò nei suoi stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di

Anni di C. 1502

favore di Pietro Bembo, poi cardinale. Era egli allora nel fior dell' età, e dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo: questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati riportati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lettera al conte Mazzucchelli (Raccolta di opuscoli del Calogerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una fina pergamena ripiegata, che contiene una lunga ciocca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio, la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lucrezia.

Anni di C. 1502

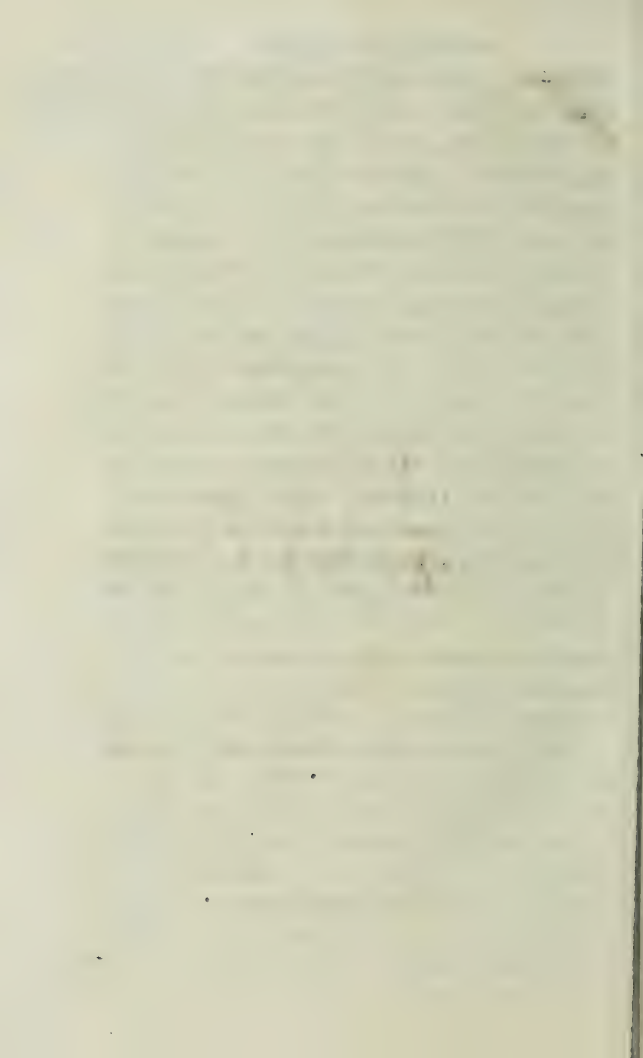
quel perfido (56). Non fu così felice Giulio Varano signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (57). I fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, san Sepolcro, Anghiari, con molte delle terre, e castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero dei Medici, e il cardinale si trovavano in

(56) La maniera con cui si salvò il duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al cardinal di san Piero in Vincula, che fu poi Giulio II in data di Mantova 28 Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell' Archivio d' Urbino, passata nell' Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I, alla fine del volume.

(57) Guicciar. lib. 5. Buonacc. diar.

Arezzo : onde questa perdita dopo quella di Pisa, toglieva alla repubblica la miglior parte dei suoi stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile, giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi si erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai sanesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute dei fiorentini. Cominciarono quei signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare i piccoli signori : onde Vitellozzo, ch' era in Arezzo, si accordò coi francesi di dar loro quella città, la quale senza dilazione, per gli ordini del re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere dei fiorentini (58).

Anni di C. 1502

(58) Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 27.

FINE DEL TOMO NONO

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO DECIMO

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1826

DELL'ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO QUINTO

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

I fiorentini eleggono Pier Soderini gonfaloniere a vita. Lega de' condottieri italiani contro il Valentino. Questi finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. Invade gli stati di Siena. Il Petrucci parte da quella città. Ufizi de' fiorentini contro il Valentino presso il re di Francia. A sua istigazione è richiamato il Petrucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I francesi marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra gl' italiani e i francesi. Morte di papa Alessandro. Elezione di Pio III, che muore dopo un mese. Il cardinal della Rovere si riconcilia col Valentino, è proclamato papa, e prende il nome di Giulio II. Il Valentino è tradi-

to da Consalvo. Sua fine. Rotta dei francesi al Garigliano. Morte di Piero dei Medici. Avvenimenti della guerra di Pisa. Rotta dell Alviano. Pace tra i francesi e gli spagnuoli. Il regno di Napoli é dato a Ferdinando di Aragona che vi si reca. Ritorna in compagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Genova col re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I fiorentini convertono l' assedio di Pisa in blocco. Resa di questa città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne succedono. Giulio II si stacca dalla lega, e marcia contro il duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il cardinale Giovanni dei Medici è creato Legato in Romagna. Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano. Composizione degli affari dei fiorentini col papa. Lega contro i francesi. Valore e prodezze di Gastone di Fois. Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di Ravenna. Morte di Gastone di Fois. Prigionia del cardinal dei Medici. Picciole conseguenze di questa battaglia. Accordo fra i collegati per rimettere i Medici in Firenze. Trattative del Governo col vicerè. Assalto, e presa di Prato. Sacco, e strage miserabile dei cittadini. Il gonfaloniere

Soderini è tratto a forza di palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la repubblica e il Vicerè. Ritorno dei Medici con maggiore autorità.

Anni di C. 1502

Il governo della repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, si era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione. Il consiglio maggiore era sempre numeroso di 1500, ed anche 2000 cittadini, che vi avevano loco; nè era venuto mai fatto agli oligarchi di ridurre nelle mani di pochi il potere, come al tempo dei Medici. Invano costoro, tre anni in circa prima di questo tempo, ne avean fatto un tentativo eleggendo per gonfaloniere Bernardo Rucellai; che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si presentando al palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè così gli affari lo richiedessero avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il consiglio

Anni di C. 1502

malcontento, e agitato, ebbe a dire sotto-voce, che non essendo contenti del presente governo, si facessero intendere dalla Signoria che sarebbero ascoltati; ma queste tronche parole eccitarono tanto tumulto contro il gonfaloniere, che fu mestiero sciogliere il consiglio, e il Vespucci fu in molte maniere insultato (1). Dopo questo inutile tentativo era restato il governo fisso nella solita forma fino a questo tempo, in cui soffrì un importante cambiamento. Il primo magistrato della repubblica, il gonfaloniere avea in mano una gran parte del potere esecutivo: si cangiava ogni due mesi, e dopo una lunga esperienza, doveano i cittadini essersi accorti dei mali di una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese e i provvedimenti dell' uno potevano dispiacere all' altro, e o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli sempre crescenti della repubblica, si determinò di creare un gonfa-

(1) Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle sue finestre terrene più mazzi di capestri. Nardi lib. 3.

loniere a vita: e così per evitare un estremo s'incorse nell' altro più pericoloso del primo; niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito, quanto, nel lungo corso di quella importante carica, porre la patria in schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in Piero Soderini, uomo di somma probità, e mediocri talenti, che privo di figli non poteva dare alcuna ombra di aver le mire a stabilire la sua famiglia (2).

Anni di C. 1502

I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli signori d'Italia, contro gli stati dei quali si vedeva specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll' inganno rimasero spenti. Cominciarono gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, G. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando

(2) Buonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib. 28.

Anni di C. 1502

i mezzi; di opporsi a questo tiranno, e invitarono i fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come volea la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il duca era troppo legato. Questi bravi condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città, e riposero il duca Guidubaldo in Urbino. Ma benchè la perfidia di quell' uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pensando ciascuno al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, molto più che il re di Francia avea commesso ai suoi generali di sostenere il duca: ma che quelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel principe, è assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti,

che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il papa arrestare in Roma il cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone, e un cardinale sì venerabile per l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo, e il duca di Gravina. Per queste scelleraggini, che il duca affermava essere utili alla repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli corre il frutto di sue scelleratezze occupò Città di Castello, dond' erano scappati i Vi-

Anni di C. 1502

1503

(3) Buonacc. diar. Guicc. Ist. lib. 5. Am. lib. 28. Vedi soprattutto il Machiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il *Modo tenuto da esso ec.*

Anni di C. 1503

telli, indi Perugia, dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della repubblica di Siena. Nella balìa, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino si accostò agli stati sanesi minacciando d'invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e, perchè il governo si trattenne nella deliberazione ne invase difatto il territorio occupando Sarteano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quel-

(4) Malevolti Ist. di Siena lib. 6. della 3. parte.

l'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi oratori di fargli aver salvocondotto dai fiorentini (5), mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il capitano dei fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della signoria. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la repubblica, giacchè il papa apertamente diceva essere a lui dall'imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli offizj al re di Francia per mezzo del loro ambasciatore Salviati, ponendogli in vista, che il soverchio ingrandimento di quest'uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un

Anni di C. 1503

(5) Bonacc. diar. Nardi Ist. lib. 4. dice che il salvocondotto fu subito spedito.

(6) Malevol. loc. cit. Bonac. diar. Nardi Ist. lib. 4.

Anni di C. 1503

giorno ai francesi. Non furono inutili questi offizi. Il re mandò a bella posta Francesco Candulo al magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i sanesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del re. Cedette egli fremendo; e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità dei fiorentini contro di Pisa assai lentamente; la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piucchè per voglia di aggiustarsi mandarono a Pisa un frate oratore al vicerè di Milano, indi al re medesimo perchè volesse far da mediatore: ma conosciuto il pretesto fu rotta dai fiorentini ogni pratica. Ricevevano i pisani qualche soccorso di genti, e denari da'lucchesi, genovesi, e sanesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta, e Mutrone, i secondi Sarzana, e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano; e finchè i fiorentini stavano

(7) Bonac. diar. Nardi Istor. lib. 4. Mal. loc. cit. Ammir. lib. 28.

implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni convenuti, onde avvisare i pisani dei movimenti dei fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi quando il Balì fu richiamato dal signore della Tramoglia, che coll' esercito regio andava nel regno di Napoli a combatter contro gli Spagnuoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due re potenti aveva acceso fra loro la

Anni di C. 1503

(8) Bonacc. diar. Nardi Ist. lib. 4. Amm. lib. 28.

Anni di C. 1503

guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i francesi: ma all'inferiorità del numero degli spagnuoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl'italiani, e i francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi dei due eserciti, e gl'italiani furono vincitori (9). Finalmente in que-

(9) Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciar-

st'anno il dì 18 agosto la morte di Alessandro VI tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe di esser vero il racconto di molti istorici di quel tempo, e in specie del Guicciardini, il quale narra che il papa, e il figlio, per sbaglio dei servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del cardinal di Corneto: che il papa, come vecchio, ne morisse; e che il duca benchè ne fosse gravemente

Anni di C. 1503

dini e nel Giovio, i quali dicono i nomi, e la patria degl' italiani. Narra il Giovio che il celebre poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Ab. Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl'italiani, e i francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche articolo il Guicciardini.

Anni di C. 1503

malato, per la sua giovenile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì di una terzana perniciosa, malattia nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del papa cogliere il Valentino in più mal punto. Si trovava gravemente malato quando avea più bisogno delle forze del corpo, e dello spirito. Non si perse

(10) Guicciar. Ist. lib. 6. Jov. vita Consal. Bemb. Hist. Volaterr.

(11) Il Muratori negli annali d'Italia col diario riferito dal Rainaldo, e colle notizie di Alessandro Sardi, che si conservano manoscritte nella libreria Estense, sufficientemente dimostra che la malattia del papa fu terzana. Che in quella cena poi, ove forse il papa non intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino dal veleno preparato al cardinale di Corneto, potrebbe esser vero, giacchè il nominato cardinale confessò al Giovio di essere stato avvelenato in quella cena, contando che dopo si sentì accese le viscere da un ardore interno e inesplicabile, che smarrì i sensi, e la ragione, ed essersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla morte del papa, il duca si trovava gravemente infermo.

però di coraggio anche in quello stato. Chiamate le sue truppe, avea forze da resistere contro i baroni romani, che accorsi alle nuove della morte del papa, anelavano alla vendetta; e Roma stava per divenire il teatro di una guerra civile. S'interposero però dei mediatori. Si accordarono il Valentino, e i suoi nemici di lasciar Roma per la libertà del conclave, in cui fu scelto papa il dì 22 settembre il cardinal Piccolomini, che prese il nome di Pio III uomo di vita santa, ma già infermo, e il di cui regno non giunse ad un mese. Tornato colà il Valentino, avea un partito assai forte tra i cardinali da poter influir moltissimo sulla nova elezione. Volle profittarne l'ambizioso cardinal della Rovere. Riconciliatosi col Valentino, colla promessa di difender lui, e i suoi stati, ebbe in favore il partito del duca così preponderante, che restò proclamato papa prima che intieramente fosse chiuso il conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV ed uomo di vigoroso carat-

Anni di C. 1503

(12) Guicciard. Ist. lib. 6.

Anni di C. 1503

tere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni di Alessandro VI familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII, e di Lodovico XII era agguerrito nell'arte della politica. Gli spedirono ambasciatori i fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl' insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i veneziani, che profittando della morte di Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli stati pontifici, ed alla fiorentina repubblica. Avea poco bisogno il papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pei diritti della santa sede. Rimproverati i veneziani di avere occupato Faenza, città appartenente alla chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto dei cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l' aveano occupata per impedirne l'ingresso ai fiorentini, che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste umili scuse, non resti-

(13) Guicciard. lib. 6. Amm. lib. 28.

Anni di C. 1503

tuivano Faenza, e il papa sul principio del suo regno, senza armi, e senza danari, non potea combattere che colla venerabile autorità pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro città in Romagna alcuni signori ancor viventi, o i parenti degli uccisi, mentre al Valentino, dopo varie vicende, per salvarsi dai baroni romani, e da tanti altri, che lo volevano morto, convenne finalmente ritirarsi, per consiglio del papa, in Castel Sant' Angelo. I suoi affari, ad onta di tutte l' arti dell' intrigo e della frode in cui era sì esperto, andarono continuamente declinando. Condotto nella fortezza di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto, sulla fede del quale andò a trovarlo. E' vero che di tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non esisterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la terza volta macchiare il suo illustre carattere con una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del salvocondotto;

Anni di C. 1503

quasi la mala fede svanisse col bruciar quella carta (14). Per terminar l'istoria di questo mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spagna, e racchiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli, ivi pronti, fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso: morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzaria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i francesi e gli spagnuoli nel regno di Napoli, essendo, come si è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto

(14) Jovius, vita Cons. Nardi lib. 4.

(15) Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, Is. lib. 4.

Di calarsi con una fune dalla fortezza.

alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero dei Medici coi francesi: fuggendo sopra una barca, ch'era carica di artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pei venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni di esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma

Anni di C. 1503

(16) Guicciardini lib. 6. Jov. vita Consal. L'Ammir. nei Ritratti dice che il granduca Cosimo I gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Cassino. Ecco l'iscrizione. Petro Medici Magni Laurentii filio Leonis X Pontif. Maximi fratri Clementis VII patrueli qui cum Gallorum castra sequeretur ex adverso praelio ad Liris ostium naufragio periit ann. aetat. XXXIII. Cosmus Medices Florent. dux poni curavit MDLII.

Anni di C. 1504

gli avea negato quella particola di aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli spagnuoli a divenir formidabili a tutta l'Italia: onde i fiorentini, benchè in lega col re di Francia mandarono degli ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza.

Seguitava sempre la guerra contro i pisani, essendo commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per mezzo dell'Arno, o dalla parte del mare, o di terra. Venne in pensiero ai fiorentini di divertire il corso di quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori ingegneri, condotti anche di Lombardia, due fossi uno di 20, l'altro di 30 braccia di larghezza, e sette di profondità dalla sinistra sponda dell'Arno alla torre detta del Fagiano, la quale fu ruinata, servendosi dei sassi a costruire una pescaia, che chiudesse il letto d'Arno per costringerlo ad entrar nei fossi, e man-

dar le acque nello stagno tra Pisa, e Livorno. Ma era così poco conosciuta in quel tempo l'arte di livellare, ed è così bizzarra talora la natura dei fiumi, che l'acqua non entrò nei fossi scavati se non in tempo di piene grandi, abbassate le quali, refluiva indietro, e piuttosto rodeva le ripe dell'antico letto per seguitar la solita strada, onde dopo grandi spese non si ottenne il fine (17). L'unico vantaggio fu di far uso di quei fossi per impedir le incursioni dei pisani verso le colline (18). Proseguendosi lentamente la guerra, un vergognoso scacco riceverono presso Pisa i fiorentini. Quantunque avessero colto a un aguato un piccolo corpo composto di non più di 15 uomini di arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pa-

Anni di C. 1504

1055

(17) Gl'ingegneri avean promesso che si trarrebbe a fine il lavoro con 35 mila opere di lavoranti pagati soldi 10 al giorno, ed alle 80 mila non erano ancora alla metà del cammino.

(18) Buonaccorsi diar. Nardi, Ist. lib. 5. Amm. lib. 28.

Anni di C. 1504

reva impossibile. Animati i pisani dal capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll' esempio, ruppero la schiera dei fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di cento fanti col Tosinghi, e Guicciardini. E' vero che ai pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati dei fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria dei pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni dei bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnuole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al gran capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell' Italia. A lui si erano indirizzati i

(19) Amm. lib. 28. Nardi lib. 4.

pisani per aiuto, e i fiorentini per protezione. Consalvo, che ai talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare scopertamente i Pisani per non disgustare i fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei Francesi: ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi condottieri cercava far dei colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrezione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo ai Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnuola. Ma l'Alviano, orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, aiutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj condottieri, come Marc' Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec. e il Commissario Giacomini, che sta-

Anni di C. 1505

Anni di C. 1504

vano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di san Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto di arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli 10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i fiorentini abbattuti da tanti disastri (20) Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall'ultimo successo e l'autorità del gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato capitan generale, si accostò a Pisa, e

(20) Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28. Guicciard. lib. 6.

si accampò tra San Michele e Santa Croce coll' esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra porta Calcesana, e San Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città di assalto. Ma accorsi i pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai capitani, non osò montare all' assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnuoli spediti a Pisa dal gran capitano, onde e per la viltà dei soldati, e per gli aiuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

Anni di C. 1504

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; on-

(21) Buonacc. diar. Guicciard. Ist. lib. 6. Nardi, e Amm. loc. cit.

Anni di C. 1505

de credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del re di Spagna Isabella regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell' imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finch' ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre le aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L' avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo che la ricca successione di Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Fois, nipote del re di Francia. Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a questo di pagargli

700 mila scudi in oro (22). Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell' ingratitudine dei castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, si erano da lui allontanati volgendosi al sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del gran capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai fiorentini mandati ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all' armata. Si credette che quel re avesse facoltà di ordinar le cose dei fiorentini, e dei pisani, ma nè gli ambasciatori mandati a trattar col re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fioren-

Anni di C. 1505

(22) Guicciard. ist. lib. 6. Jov. vita Cons. lib. 3.

(23) Guicciard. ist. lib. 6. Nardi lib. 4. Amm. lib. 27.

Anni di C. 1505

tina repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da sollevazioni, e da congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre alla santa sede occupate dai piccoli signori, ma specialmente dai veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire ai suoi piedi, e consegnargli quella città. Passato indi a Bologna, ne avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai veneziani, che intimati più volte a restituire i paesi usurpati già dal Valentino, e occupati da loro alla di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare un chiaro proponimento di non restituirli. Per questo aveva tenute delle pratiche col re di Francia, confinante con essi, di collegarsi seco a danno dei medesimi; ed una delle cause della sua mossa era di abboccarsi col re, quando i movimenti di Genova gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo genovese, irritato a ragione o a torto contro l' orgoglio, e le soverchierie della nobiltà, si era sollevato, avea

1506

costretto la maggior parte della nobil- tà a fuggirsi, saccheggiate le case, e mutato il governo, costringendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castelletto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile a quella dei Ciompi della fiorentina repubblica, giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo, creò doge un tintore, Paolo del Nove, ed elesse un nuovo magistrato di 8 tribuni. Era Genova sotto la protezione del re di Francia, e perciò dependente da lui. Il re, ch' era venuto nella Liguria, dopo aver richiamati indarno ai loro doveri i genovesi, dovette usar la forza. Mandò delle truppe che combatterono più volte contro i sollevati, i quali battuti da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non furono dal re sdegnato ricevuti che a discrezione. Rientrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l' antico governo (24). O che il papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell'esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica

Anni di C. 1506

1507

(24) Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.

Anni di C. 1507

piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col re a segno di rompere il congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il duca Alfonso di due suoi fratelli i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il re Ferdinan-

(25) Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore di una gentil donna, la quale aveva confessato al cardinale che amava Giulio invaghita dei suoi belli occhi. Il cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Questi è quell' Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell' Ariosto, di cui ha detto:

Quelli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di che hai voluto ch' io ti parli ec.

Questo è quello, per cui era composto il mi-

do ritornando da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali. Erano però ambedue eclissati dalla presenza del gran capitano, che il re di Francia volle conoscere, ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la reina di Spagna. Questo però fu l'ultimo bel giorno dell'eroe spagnuolo (26), che per premio di aver conquistato un regno, e addestrata una truppa, che per 200 anni passò per invincibile, fu dall' ingrato Ferdinando trattato come poco innanzi trattato avea un altro uomo più grande, e più virtuoso di Consalvo, cioè Co-

Anni di C. 1507

rabil Vello sopra tutti lucente (Cant. 34, e 35); onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la casa d' Este, grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del cardinale, come non dissimula il poeta, sfogando nella satira prima la collera dell'animo esulcerato.

Discite justitiam, moniti.

(26) Guicc. lib. 7. Jov. vita Consal.

Anni di C. 1507

lombo, non mantenendo a niuno dei due le promesse lor fatte, e riguardandoli con quella fredda non curanza, sorella del disprezzo, ch' è stata nelle corti il premio frequente dei sudditi, che giungono col loro merito ad oscurare i sovrani. Colombo, colla coscienza della virtù, e dell' innocenza, avea onde ampiamente consolarsi: non così Consalvo, che, servendo il re fino nelle frodi, era stato ministro più volte della sua mala fede: questo pensiero solo poteva indebolire quella fortezza di animo, che un eroe che si tenta di avvilire, conserva fra i torti, e poteva dare al suo cuore un cocente rammarico. (27).

(27) E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendozza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse di avere obbedito a Ferdinando, col tornare in

Niun vantaggio riportarono i fiorentini per gli uffizi fatti a Savona ai due re. Credettero entrambi più conforme ai loro interessi, e più facile a mantener le due città nella loro dependenza, il tenerle così separate, e perciò nulla pronunziarono sulla sorte di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero i fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i necessari vigorosi preparativi, giungono ambasciatori dal re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obliquo giro di parole tradotte, o interpetrate in chiaro linguaggio dai magistrati, intimavano ai fiorentini che il re non avrebbe permesso d' insignorirsi di Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (come se avessero insieme convenuto) domandava il re cattolico. Dovettero i fiorentini prometter denaro all' uno e all' altro per

Anni di C. 1507

1508

Spagna, ma se se n' era pentito non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.

Anni di C. 1508 recuperar le cose proprie, e perchè o apertamente, o di nascoso non dassero quei sovrani aiuto a Pisa(28). Determinati fiorentini a far l'estremo di lor possa, e accortisi dalla viltà mostrata più di una volta dai soldati, quanto era difficile prender Pisa di assalto, ridussero la guerra a stringerla da ogni parte, in modo che costretta dalla fame do-1509 vesse finalmente capitolare. Si cercò specialmente d'impedire che fossero portati loro soccorsi di viveri dai genovesi, e dai lucchesi. Fu chiusa la foce di Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei fiorentini, e colle batterie per impedire gli aiuti dei genovesi. Si presentarono realmente molte navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega coi fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce di

(28) Ammir. lib. 28. Nardi lib. 4. Si leggano in questo i giri, e i maneggi del re di Francia, che volle 50 mila scudi più del re cattolico.

Arno, fu guernita anche quella di Fiume morto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a san Piero in grado sopra l' Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull' altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta di Antonio da Filicaja; l' altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame si era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie, cibandosi di erbe e di radiche colte sulle strade.

Anni di C. 1509

(29) Ammir. lib. 28. Nardi lib 4.

Anni di C. 1509

La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all'odio dei nemici, si ostinavano, pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina repubblica il celebre Niccolò Machiavelli si accorse che non era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di consegnarli la porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre commissari, venne a Firenze con otto deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro

furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre commissari fiorentini Salviati, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8 giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi dei fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al re di Francia, ai suoi avidi generali, e ministri, e coll'ultima somma di 50 mila ducati al re cattolico, e 100 mila al re di Francia. La fama di ricchezza, che avevano i fiorentini, tirava loro addosso le dimande in-

Anni di C. 1509

(30) Buonacc. diar. Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 4. Questo istorico fu mandato dal governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai fiorentini, quando i pisani erano ribelli.

Anni di C. 1509

discrete di tutti i principi, onde avendo pagate le narrate somme ai due re, convenne pagarne un'altra all'imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri stati fiorentini. Così i primi tre sovrani di Europa non ebbero rossore di quasi cospirare ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l'Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell'unirsi coi forestieri contro un principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio dei suoi stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto

avea ceduto ai veneziani, volea pur recuperarlo. L'imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall'armi venete: il re di Spagna perchè voleva recuperare i porti del regno di Napoli impegnati a quella repubblica dal giovine Ferdinando: il papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla santa sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil lega delle prime potenze di Europa contro una repubblica di mercanti. Il papa, che era fornito di talenti politici, che amava l' Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i veneziani, che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, vi entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto, gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la

Anni di C. 1509

Anni di C. 1509

repubblica sotto l'interdetto. I veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e conscii della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declinazione per le nuove scoperte dei portoghesi. I provvedimenti per resistere a questa tempesta furono grandissimi (31): ma si è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i veneziani dal re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri collegati, perderono quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal papa, dall'imperatore, dal duca di Ferrara, che si era unito anch'esso alla lega. I veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più di un

(31) Guicciar. istor. lib. 7. Bembo, istor. ven. Justin. rer. ven.

secolo e mezzo dopo, si trovò un' altra repubblica mercantile, e marittima, l' Olanda, che vedendo il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terra ferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero: ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai veneziani riprender coraggio, e ritiratisi vergognosamente i tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella lega. Placarono l' iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l' Italia per lo stabilimento dei forestieri, onde prese ogni cura d' impedirlo. Tentò di separare dai francesi l' imperatore, e di far

Anni di C. 1509

Anni di C. 1510

ribellare Genova, ma invano: fece muovere 15 mila svizzeri presi al suo soldo contro il milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore dei veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli oratori del re di Francia, ordinò imperiosamente al duca di Ferrara di separarsi dai francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll' armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, duca d'Urbino (32). Il pontefice, che volea che tutti gl'italiani lo secondassero nel suo odio, e nei suoi sforzi contro i francesi, mal soffriva che i fiorentini restassero attaccati all' antica lega con essi: questo irritò il papa specialmente contro il gonfaloniere Soderini; che credevasi reggere il timone della repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla repubblica una parte importante dello stato, cioè Pisa col suo territorio:

(32) Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciar. istor. lib. 7. e gli storici veneti.

pensava ora a Montepulciano, già occupato dai sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già si accostavano ai confini le truppe dei fiorentini per recuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch'era l'anima di quella repubblica, fu di contrario parere. Vi si aggiunse ancora l'autorità del pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento di agire ostilmente contro i fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino agli stati pontificj le armi francesi (33). Così rinnovossi la lega coi sanesi, e nuovo credito si accrebbe al gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i governanti possano assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il gonfaloniere incontrato lo sdegno del papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine

Anni di C. 1510

1511

(33) Ammir. istor. lib. 28. Nardi lib. 5. Malevolti lib. 7. della terza parte.

Anni di C. 1511

fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che come cognato del cardinal dei Medici, credè pronto ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato doveva mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure invece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la repubblica si trovavano, per aderire ciecamente ai desiderj del re dei francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

(34) Amm. lib 28.

Anni di C. 1511

Un partito nemico del papa si era eccitato, spaventandolo con un concilio. La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque cardinali francesi nemici del papa, giunti in Firenze, intimarono un concilio, e domandarono ai fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s'irriterebbe il papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il re di Francia, potendo i fiorentini rimostrare al re il pericolo dei loro stati esposti alla vendetta del papa; lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso si ecciterebbe; la poca sicurezza perciò dei membri del concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio del re, o dell' imperatore; tanto più che questo domandava che il concilio si tenesse in una città a lui soggetta (35). Queste riflessioni assai

(35) Guicciard. ist. lib. 10. Nardi ist. lib 5.

Anni di C. 1511

ovvie non potevano sfuggire al consiglio; ma il gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il partito dei fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la sua profezia, che la chiesa dovea esser riformata crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (36). Non avea mancato il papa di opporre a questo male il contravveleno; intimando egli un altro concilio in Roma in san Giovanni Laterano per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che, essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discoglierlo. I fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono pertanto in Pisa i pochi membri del concilio: ma i segni di disapprovazione, e di abor-

(36) Nerli Comm. lib 5.

rimento dati a questa adunanza dal clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione di entrare in Pisa a 300 lancie francesi (37) venute per proteggere il concilio, esasperarono i cardinali, e gli ufiziali francesi: mentre dall'altra parte il papa, che aveva già mandato ad intimare ai fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della santa sede. Richiamò il suo ministro, e pose la città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbbero cresciuti al governo (38). Il gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell' esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera sarebbe cacciarne il gonfaloniere, e riporvi la casa Me-

Anni di C. 1511

(37) Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l' entrarvi a 158 arcieri condotti dai signori di Lotrec, e Ciatiglione.

(38) Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 5. Ammir. lib. 28.

Anni di C. 1511

dici, a cui, dopo la morte di Piero creduto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitato le sue parti(39). Era venuto fatto al papa non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il re di Spagna, che non vedea di

(39) Avea il gonfaloniere, come sogliono tutti i capi del governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal magistrato. Un uomo dei più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, vivea oziosamente nei suoi Orti Oricellarj; ove conveniva una compagnia in specie letteraria, ed ove si era refugiata l'accademia platonica, fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche, e le azioni dèl governo, e in specie del gonfaloniere erano severamente censurate. Non era a lui ignota nè la compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli commen. lib. 5.

buon occhio la crescente potenza dei francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa lega con solennità, ove parlandosi dell'unione della chiesa, del conciliabolo pisano dell'annuenza a quello della repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d' uopo mutazione di rettori (40). Questo fu specialmente il principal motivo, che il cardinal dei Medici fosse creato legato delle armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe l' odio del pontefice contro il governo fiorentino, e questo fu che, dovendosi cercare dei denari furono poste le tasse sui preti senza permissione del papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l' influenza specialmente del gonfaloniere (41). Intanto il concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in san Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i cardinali degli affronti ricevuti al governo fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse loro aperto, dati i

Anni di C. 1511

(40) Guicciard. ist. lib. 10.

(41) Ammir. ist. lib. 28.

Anni di C. 1511

paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll'armi materiali. Più volte si eccitaron delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (42). Si venne più volte alle mani con pericolo dei prelati, e dei cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa adunanza, con somma soddisfazione dei fiorentini, e dei pisani (43). Non per questo il papa levò

(42) I due comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l'Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul ponte fu a rischio di essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio (Vita di Leon X cap. 8.) Egli cita l'autorità del Giovio, ma oltrechè l'autorità del Giovio è assai minore di quella dei due fiorentini istorici, Guicciardini e Ammirato, il Giovio parla del figlio del potestà di Pisa che era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno dei pochi nei in quest'opera sì giudiziosa.

(43) Bonacc. diar. Amm. ist. lib. 28. Nardi lib. 5. Giovanni Cambi istor.

l' interdetto, nè il governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, e reale, e gli effetti dell' ira di Giulio cadevano sopra i preti, e i religiosi, i quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (44); si risparmiavano le messe, gli uffici; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al papa che discendessero nella tomba: e quantunque più volte il papa sospendesse l' interdetto più pel motivo di non

Anni di C. 1511

(44) Vedi istor. del Cambi. *Si poteva solo confessare, ma non pigliare il sacramento, nè sotterrare in sagrato: e' morti si dipositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiteri, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne' loro avelli chi n'avea; e altri morti si serbavano . . . le povere chiese dei frati mendicanti de' tre quartieri, ed altri preti cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva dei ricchi non si faceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze in candele, campane ec.*

Anni di C. 1511

danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi; ed alla fine, essendo tolte le imposizioni ai preti, fu anch' esso tolto (45) dal pontefice. Non cessò però l' interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al governo. Era stato rimesso l'indulto all'arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale avea avuto dei motivi di querela colla signoria nell'imposizioni, giacchè ricusando di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'arcivescovado, il magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come ai frati di san Francesco osservanti, agli eremitani di san Gallo, al capitolo, al collegio di san Lorenzo: con questo atto

(45) Guicc. ist. lib. 28. Nardi lib. 5., e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita di essere estesamente letto.

escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti, molto piú che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il governo e l'arcivescovo, fu liberamente concesso a tutti i preti la facoltà di assolvere senza limitazioni(46)

Anni di C. 1511

Mentre il fiorentino governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi, ma quelli che si praticarono in

(46) Cambi istor. Nardi ist. fior. lib. 5.

Anni di C. 1511

questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempi, merita di esser rammentata la trista sorte dei vicentini dell' anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. Si era refugiata un' immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffocarono un' infinità di quegl' infelici. Un altro esempio scandaloso alla chiesa vide l' Italia: il sommo sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l' artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell' inverno, e dall' ardore di entrarvi montar per la breccia (47). Un nipote del papa, il duca di Urbino, uccider colle proprie mani il cardinal di Pavia, ed altri simili eccessi. I fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi

(47) Bembi hist. ven. Guicciar. lib. 10.

anche sul loro suolo. Già il re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinari sussidi. Ad onta del gonfaloniere, che ligio alla Francia era di opinione che tutto si dovesse fare per quel re, l'opinione del consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (48). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà di animo i fiorentini. Si erano i francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso pontefice, opera di Michel Angelo (49). Poteva il

Anni di C. 1511

(48) Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 5.

(49) Era questa una delle bell'opere di Michel Angelo: si vedeva il papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea si bene espressa nel volto di questo pontefice la natural sua fierezza, anche in quell' atto, che lo stesso papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu con-

Anni di C. 1512

re di Francia ridurre a mal partito il pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il capo della chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli aiuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, uno svenimento improvviso fra i calori dell' agosto lo portarono all' orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch' ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del papa, ma egli sprezzando i consigli dei medici (50), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vi-

vertito in un cannone, ch' ebbe nome *papa Giulio*. Vasari vita di Michel Ang.

(50) Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti dei medici, perchè mangiava pomi crudi; si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.

gore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il papa, il re di Spagna, e i veneziani contro la Francia, lasciando luogo all'imperatore, e ad altri di entrarvi (51). Il papa, per dare alle sue azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari, con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. Questo era un insulto ai collegati spagnuoli, e all'imperatore stesso, che vis'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fanno perder di vista, o non curare la delicatezza dell'onor nazionale. Si univano le truppe della lega fra le quali erano 8, o 10000 uomini della valorosa fanteria spagnuola, formata già dal gran capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il cardinale dei Medici v'interveniva come legato del papa. L'esercito francese era più numeroso dopo i

Anni ai C. 1512

(51) Guicciar. lib. 10.

Anni di C. 1512

rinforzi condotti da Gastone di Fois nipote del re, che nell' età di 22 anni mostrava i pregi del più gran generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l' eguale in quel tempo l' Italia, e comandava l' esercito francese. L' esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigione forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Fois, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso corpo di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai ghiacci, vi giunse in tempo di notte per una porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla di assalto, aveano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assedianti l' arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli si erano ribellate, e aveano ricevuti i veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli si oppongono

nel cammino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei francesi, 3400 uomini. Sono intimati i bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione dei francesi, e fu multata in denaro (52). La ritirata del general francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea, tornò verso l'esercito nemico ingrossato ancor esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto di arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore per numero e per la virtù del capitano, a cui si aggiungevano i talenti militari del duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte

Anni di C. 1512

(52) Guicciard. ist. lib. 10.

Anni di C. 1512

di maneggiarla. L' inferiorità dell' altro era compensata dal valore della fanteria spagnuola fin allora invitta. I francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli spagnuoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l' antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Nell' esercito spagnuolo prevalse l' opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò di aspettare il nemico nei trinceramenti: avea disposto le difese, e l' offese con tant' arte, che l' attacco riesciva assai pericoloso ai francesi. Ma l' esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio abbia sempre avuto quell' ardente nazione nell' attacco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile, il bravo la Fois, che oltre gli altri pregi guerrieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto, cogli occhi sfavillanti di ardir guerriero, salito sull' argine del Ronco arringò ai soldati animandoli alla pugna; e

ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (53). Quinci e quindi erano i due cardinali nemici. Il Sanseverino legato del concilio, guernito di lucid' armi; dall' altra parte il cardinal dei Medici pel papa. La situazione vantaggiosa dell' esercito della lega sul principio riesciva assai dannosa ai francesi, quando il duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all' artiglieria, e la dispose in modo che i nemici n' erano mortalmente fulminati (54), spe-

(53) Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.

(54) *Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria dei Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora dai suoi invidiosi*: la disposizione dell' artiglieria era tale, che non solo l' esercito dei collegati, ma una parte del francese, che sopravanzava la linea dei nemici, vi poteva

Anni di C. 1512

cialmente la cavalleria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio Colonna, veduta l' orrida strage dei suoi obbligati a restare immobili, e indifesi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori dei ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell' armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore; cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (55), fuori che la fanteria

essere esposto. Fattogli osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA TIMORE DI FALLARE, PERCHE' SON TUTTI NEMICI NOSTRI. *Questa risposta però si riguarda come una calunnia all' onor d' Alfonso, Vedi Murat. Antichità Estensi p. 2. cap. 11 Jov. vita Alphons.*

(55) *L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.*

E se all' antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose

spagnuola, contro la quale aveano urtato invano parecchi corpi di truppe: Anni di C. 1512

Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa si assimiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' esercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio.
Che a voi si deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera . . . .
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto

Anni di C. 1512

abbandonata dalla cavalleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggior ordine. Non potendo soffrire il Fois, che questo corpo si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il cavallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della reina di Spagna, fu dagli spagnuoli ucciso. Pochi generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso nei giovani.

Il Capitan di Francia, e dell' impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati . . .
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l' angoscie
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia, ec.

L' esercito della lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnuola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Un' infinità di ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Gastone di Fois, Ivo d'Allegre con due suoi figli, il sig. de la Croetta, il barone di Grammont, Molard condottiero dei Guasconi, Jacob de' tedeschi, Boues nipote del cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrer Fois, fu riportato per morto con 20 ferite. Dell'altra fu grande la quantità dei prigionieri; fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il legato del papa, e mentre il generoso la Fois era caduto vittima del proprio valore, il cauto vicerè si era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non si ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto nel nu-

Anni di C. 1512

(57) Guicciard. ist. lib. 10. Jov. vita Alphon. Bonacc. diar.

(58) Nardi, lib. 5. Guicciard. ib.

Anni di C. 1512

mero dei morti, che fra ambe le parti non furono meno di 15000. Ma i vincitori aveano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non vi era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che vi era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli spagnuoli, i veneti, i pontifici, scese in Lombardia una grossa truppa di svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Fois supremo generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna, e le conquiste dei francesi in Italia furon

perdute. Potette allora il papa recuperar facilmente gli stati, ma ciò non gli bastava. Implacabile nell' odio, amava troppo la vendetta, e volea esercitarla contro due nemici, la repubblica fiorentina, e il duca di Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedevano, avea nell' incertezza delle cose sospesa la sua rabbia contro i fiorentini, e tolto anche l'interdetto, per non li spingere colla persecuzione totalmente in braccio alla Francia da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell' appoggio di questa potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro ambasciatore a Roma di rimuovere dal governo il gonfaloniere Soderini; indi mandò a Firenze il Pucci suo datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i francesi, ed entrar nella lega, ch' egli chiamava *santa*. Furono dal governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gl' inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il vicerè si era di già accordato

Anni di C. 1512

Anni di C. 1512

col papa di mutare il governo di Firenze. Il cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai fiorentini per l'imperatore, si unì col vicerè, e in Mantova si fece il trattato, tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall'ambasciator fiorentino (59). Il vicerè era stato anche comprato dai denari dei Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnuole verso la Toscana, e ai confini si unì seco il cardinal dei Medici fuggito dalle mani dei francesi (60), e dichiarato dal papa suo legato in Toscana. La repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò ambasciatori al vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il gonfaloniere; ri-

(59) Il Nardi afferma che un merciaio fiorentino fu il primo a darne avviso al gonfaloniere.

(60) La maniera con cui il cardinale fuggì dalle mani dei francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.

messa in Firenze la famiglia dei Medici, e ristabilita la forma del governo, quale era avanti l'espulsione di quella. Il gonfaloniere, adunato il consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch'era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell'altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio della famiglia dei Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia dei Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potuto se e nel gonfaloniere, e nei suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza di esecuzione: giacchè erano stati adunati 16000 fanti, e 3000 messi in Prato, verso di cui si avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la repubblica 200 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del vicerè, del quale non si accerta il numero, ma non

Anni di C. 15,2

Anni di C. 1512

giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che si eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a s. Gallo. In queste truppe però non era ordine, nè coraggio: mancavano di ufiziali, e di comandanti capaci. Nei capi del governo si vedeva un grande abbattimento. Furono mandati nuovi ambasciatori al vicerè che aveva cominciato a battere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch' egli implicato, la mancanza di viveri specialmente lo induceva facilmente a comporsi a più eque condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie,

(61) Nardi, ist. lib. 5. Guicciard. lib. 1. Ammir. lib. 11. Questo riduce l'armata del vicerè a 5. m. fanti, e 200 uomini di arme.

e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto ſu male adoprato e nell' armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal governo una lentezza fatale. Il vicerè stretto dalla fame, temendo d'esser tenuto a bada dai fiorentini con questo trattato, si diede a tentar di occupare la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore sarebbe stato il vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardia: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tuttavia gli venne fatto di aprir nella muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi si affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli fioren-

Anni di C. 1512

Anni di C. 1512

tini soldati pose in tanto spavento il resto dell' imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 di agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnuovò in questa miserabil città la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si pongano quasi a sangue fred-

(62) In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6. m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. E' vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2. m. ma il Nardi, il Cambi, l'Ammir. ec. dicono circa a 5 m.

do a tagliare a pezzi dei cittadini, che non si difendono, come avvenne a questa infelice città, appena si può concepire (63). Non era questa pugna ma macello. Tutto ciò si faceva sotto gli occhi di un legato del papa da una truppa mandata dallo stesso per correggere paternamente i fiorentini (64).

Anni di C. 1501

(63) Dice il Buonacc. diar. *Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondo, di cui si abbia notizia*. Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.

(64) Si rifletteva da' molti ch' era il cardinale proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del cardinale: rottosi il canapo che reggeva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l' ingresso in Prato di quell' uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib. 5.

Anni di C. 1512

Il legato veramente, poste delle sentinelle alla chiesa maggiore, ove si erano riparate molte donne, porse qualche difesa alla loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e nei seguenti giorni furono vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempi degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini coraggiose,

(65) Il Nardi racconta vari casi. *L' infelice fanciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello e coll' acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità.* Dovea l' istorico conservarne il nome. Un' altra imitò Giuditta. Ella era maritata ad un bottaio: disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia: una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessato tutto l' avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò se era contento di riprenderla e trattarla da buona moglie colla

che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì mirabile evento, si sbigottì il fiorentino governo, e incapace di azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch'erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano, una città così popolata, che non si era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII, che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnuolo, non poteva temere la piccola truppa del vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizi, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di governo (66).

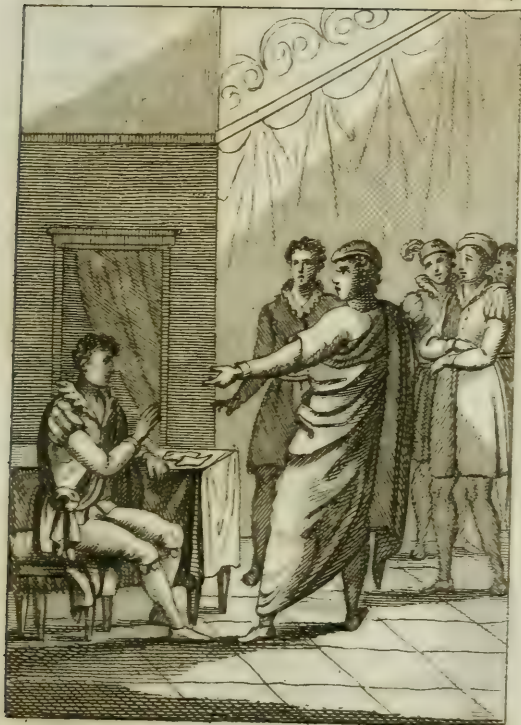
Anni di C. 1521

nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomprarsi.

(66) Di tentarlo in questo momento ave-

Anni di C. 1512

Andarono essi in palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del gonfaloniere ebbero l'ardire, d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del

vano concertato il colpo coi Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco, degli Albizzi, uno dei principali, era stato col pretesto di una caccia, a colloquio con Giulio dei Medici, allora priore gerosolimitano, il quale si era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete: indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della Piazza Vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. Nardi, ist. lib. 6.

Ebbero l'ardire di intimarli che egli di lì si partisse.

carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leggi ardissero far violenza al sommo magistrato: e se in lui, e nei compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo magistrato, giacchè e dalla guardia del palazzo, dai servi, e dagli altri membri del consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La mancanza di animo in pericoloso momento fu la ruina del gonfaloniere, del governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandò timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di palazzo, e condotto a casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale e che per procedere con qualche regola faceva d'uopo che il magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il gonfaloniere. Fattone istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell'uomo, che posta la proposizione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani dei suoi nemici, giacchè il Vettori era uno dei principali insieme coi

Anni di C. 1512

Anni di C. 1512

Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con rammarico di tutti i buoni. E veramente, riandando il suo governo, ch'era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del gonfaloniere, o perchè quella costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000furono qualche volta i membri del maggior consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri magistrati, che il governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano di esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll' imbecillità, e codardìa nella fine, ignorando che un uomo, ch' è alla testa di una repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uo-

mo di probità, e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (67). Escito di notte dalla città nel dì 30 di agosto, giunse a Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impetrasse dal papa passaporto, e sicurezza: glie lo concesse volentieri il papa, ma il cardinale nell' inviarglielo per un suo fidato servitore, Antonio da Segna, gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Perciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madonna di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello, che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona, ove s'imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a lui affezionato per la memoria

Anni di C. 1512

(67) Nardi, ist. lib. 5. Guicc. lib. 11. Cambi, Ammir. lib. 28. Il segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest' uomo. Son noti i suoi versi.

La notte, che morì Pier Soderini,
L' anima andò dell' Inferno alla bocca:
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Anni di C. 1512

della giustizia esercitata ai mercanti sotto il suo governo. L'irritato pontefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il Soderini non credendosi ben sicuro in Ragusi da un uomo sì violento, si ritirò a Castelnuovo, luogo soggetto al Turco (67).

Dopo la partenza del gonfaloniere si fecero le convenzioni tra il vicerè e la repubblica: queste furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati; l'obbligo di entrar nella lega, e il pagamento di 140 mila ducati, 40 mila all'imperatore, 80 mila all' esercito, 20 mila al vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il cardinale col vicerè, e molti ufiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e di età

(67) Nardi, is. lib. 5. Guicciard. lib. 11.

di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze si avvidero i Medici, che partita col vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati ed essi ambivano all' antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la casa Medici assicurata nella patria: si alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osando i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che

Anni di C. 1512

Anni di C. 1512

per interesse, e che si erano distinti nell' espulsione dei Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balìa. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balìa ai signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo, che può risedere nel popolo, in quel consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l' importante facoltà di riconfermarsi per l' anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l' arbitre del governo; e si tornò così all' antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (69). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnuole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l' amicizia del re di Spagna, o dell' imperatore, che per

(69) Bonaccor diar. Guicciard. istor. lib. 11. Nardi lib. 5. Ammir. lib. 28, 29.

Anni di C. 1512

denari offerse loro la protezione, si salverebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anche nell' indolenza il re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze dei Medici, temendo che per l'influenza del cardinale non si volgessero troppo al papa, di cui aveva conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest'ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i fiorentini erano salvati (70).

(70) Guicciard. lib. 11.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Morte di Giulio II. Suo carattere. Congiura del Boscoli e Capponi in Firenze. Esaltazione del cardinal dei Medici al papato. Prende il nome di Leone X. Invasione dei francesi. Son rotti a Novara dagli svizzeri. Morte di Lodovico XII. Regno di Francesco I. Lorenzo dei Medici comanda le truppe fiorentine in Lombardia. Celebre battaglia di Marignano vinta da Francesco. Congresso di esso e di Leone X in Bologna. Feste in Firenze all' occasione del passaggio del papa. Morte di Giuliano suo fratello. Carattere di Giuliano. Invasione del ducato di Urbino. Il papa ne investe Lorenzo suo nipote. Assalto dato ad Urbino da Francesco Maria della Rovere. Dissensioni nel di lui esercito. Molti condottieri son corrotti, e l'abbandonano. Si ritira a Mantova. Congiura del cardinal Petrucci contro la vita del pontefice. Punizione del Petrucci e dei complici. Morte di Lorenzo dei Medici. Governo in Firenze di Giulio cardinale. Riflessioni sulle qualità ed azioni di LeonX. Sua lega col nuovo impera-

tore Carlo V. Principio delle ostilità. Il Morone s' impadronisce di Milano. Morte del papa. Suo carattere.

Anni di C. 1512

Il ristabilimento della famiglia Medici questa volta non fu accompagnato da quelle crudeltà, e vessazioni, che abbiamo descritte nel ritorno di Cosimo. I solo innocenti, e poco formidabili Soderini furono cacciati, e confinati. La città però presentava un aspetto lugubre, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati pratesi. Gio. Battista Ridolfi, eletto gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per se, o consigliato, si dimesse dalla carica, e si tornò all' uso antico del gonfaloniere bimestre. Si dovettero mandare al papa due ambasciatori, Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi a ringraziarlo di aver tolta la libertà a Firenze, e di aver fatto sì crudelmente saccheggiar Prato. Il burbero pontefice, a cui tutto dava noia, trovò strano, e indecente che il cardinal dei Medici passeggiasse per Firen-

Anni di C. 1512

ze circondato dagli alabardieri, dicendo ch' egli era fatto per ispegnere, non per tollerar le tirannidi (1). Quello però, terminata l' impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il duca di Ferrara con 200 uomini di arme fiorentini. Aveva questo scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal pontefice. Poco dopo la vittoria dei francesi a Ravenna in cui avea avuta sì gran parte, questo saggio principe previde la loro ruina, e cercò accomodarsi col papa. Fabbrizio Colonna restato suo prigioniero, ma trattato da lui nobilmente, rilasciato senza taglia, prese a maneggiar col papa l' accordo, e per poter più agevolmente toglier tutte le difficoltà, ottenne salvocondotto e sospensione di armi pel duca, il quale si portò a Roma: ma appena giuntovi seppe che con perfidia indegna di ogni principe, il nipote del papa Francesco Maria della Rovere era colle genti pontificie entrato sulle sue terre, ed avea occupato Reggio, Carpi, Brescello, S.

(1) Nardi ist. lib. 6.

Felice, Finale, e Cento. In vece di usar qualche scusa e gettar la colpa sull'arbitrio del generale, il papa con quell' orgoglio, con cui la potenza si crede talvolta dispensata dalle regole comuni dell' onestà, intimò al duca di cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto, e sulla domanda di partire, gli fu questa negata contro i termini del salvocondotto. I colonnesi, e l' ambasciatore spagnuolo, sulla fede dei quali si era là portato, reclamarono invano; ma i primi arrossendo, che sotto la loro parola si violasse la fede a un principe sì rispettabile, lo trassero di Roma, colla forza dell' armi conducendolo alla loro terra di Marino; onde poi, deludendo tutte l'insidie del pontefice, giunse salvo a Ferrara (2). Voleva ora spogliarlo del resto dei suoi stati, perciò aveva ordinato al cardinale dei Medici, che andasse ad unirsi al duca di Urbino. Quanto più l' età indeboliva le forze del corpo al pontefice, i suoi disegni divenivan più vasti. Negli ultimi

Anni di C. 1512

1513

(2) Guicciard. ist. lib. 11. Jov. vita Alphonsi.

Anni di C. 1513

suoi giorni avea fatta scrivere una bolla; e con essa privava il re di Francia della corona; ed aspirando al titolo di liberatore dell'Italia dai barbari, meditava ancora l' espulsioue degli spagnuoli dal regno di Napoli (3). La morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio. Egli era nato più per fare il principe secolare, che il capo pacifico della chiesa. Invano pretendeva al titolo di liberator dell' Italia dai francesi, giacchè cardinale era stato uno dei più ardenti promotori del passaggio di Carlo VIII, e papa avea promosso la ruina di quella repubblica, che poteva essere il più forte antemurale dell' Italia. Merita assai lode per essere stato immune dal vizio dei pontefici d'ingrandire, ed arricchire la loro famiglia, avendo l' ambizione di essersi tanto travagliato per l' esaltazione della santa sede; onde, per provvedere il duca di Urbino, avea prima di morire comprata segretamente Siena dall' imperatore, e moribondo supplicò il oollegio dei cardinali a concedergli

(3) Guicciard. lib. 11.

Pesaro in Vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l' avea la santa sede ricuperato (4). Fu fautore delle belle arti. Riconosce da lui il principio la prima Basilica del mondo, e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangelo, in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stima il suo feroce animo ne facesse(5). Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il cardinal dei Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano, e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo, in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al governo, fu indizio, che si potesse tramar qualche cosa. Arrestati il Boscoli e il Capponi non confessarono, per testimonianza di un istorico di quel tempo (6), se non di aver fatti dei discorsi dai quali appariva il desiderio che avevano dell' antica libertà,

Anni di C. 1513

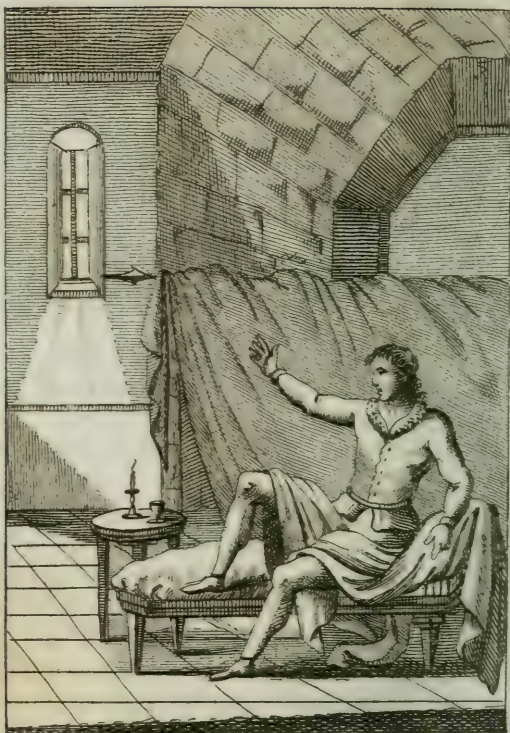
(4) Guicciar lib. 11.

(5) Vasari, vita Michelangelo.

(6) Nardi, ist. lib. 6.

Anni di C. 1513

ma la lista supponeva qualche cosa di più : pare perciò, che fosse il principio di una cospirazione non molto avanzata: se poi si avesse per iscopo la morte di Giuliano, e di Lorenzo , come si asserì universalmente,non è ben dimostrato. Su quel supposto però furono decapitati il Boscoli, e il Capponi,e altri confinati, o incarcerati per ispaventare,e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti (7). Si trovò in questa li-

(7) Esiste un manoscritto di Luca della Robbia, che assistette il Boscoli nella notte precedente al supplizio , per prepararlo alla morte. Questo manoscritto getta molta luce sulla cospirazione, conferma il nostro sentimento , e contiene circostanze assai curiose. Il Boscoli chiese un confessore domenicano: trovò delle difficoltà a ottenerlo tanto per parte del governo, che dei religiosi per fini diversi. Questi, seguaci sempre della dottrina del Savonarola , e amanti perciò del governo popolare , non volevano compromettersi in un nuovo governo , che dovea naturalmente vegliar sopra di loro. L'ottenne finalmente, e da una conversazione che un mese dopo ebbe con quel frate Luca medesimo, si deduce che il confessore avea i sentimenti del Savonarola, e rigua-

Costò al Macchiavello una lunga persecuzione: fu carcerato, ...

Anni di C. 1513

sta uno dei più celebri nomi di Toscana, quello cioè di Niccolò Machiavello (8). Difficilmente può credersi che un uomo di tanto senno si fosse unito a cospirare insieme con giovani leggieri: ma è probabile che sentendolo ragionare, o leggere i suoi bei discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellari, lo credessero sicuramente del loro partito, e perciò vi scrivessero il suo nome. Lo scrissero probabilmente anche di altri che non erano a parte della congiura (9). Comunque fosse ciò, costò al Machiavello una lunga persecuzione: fu incarcerato, e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavello alla sua villa prossima a s. Casciano, ove scrisse l'opera del principe, in cui pare che voglia

dava il Boscoli come un martire della libertà. Il manoscritto acquista molta autenticità per esser citato dallo storico Nardi. Di questa congiura fu creduto, ma senza prove, partecipe anche l'arcivescovo Pazzi.

(8) Nerli, comment. lib. 6.

(9) Nerli, loc. cit.

Anni di C. 1513

cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà, che ha insegnato altrove (10).

Si era intanto incamminato a Roma il cardinal Giovanni dei Medici attaccato da una malattia, alla quale la malizia diede una causa non decente, specialmente in un cardinale: ma quantunque sia assai probabile che la malizia mentisse, vi ha gran fondamento di credere che a quella malattia egli dovesse la sua esaltazione al pontificato, giacchè nel contrasto i cardinali facilmente si accordarono nell'elezione di una persona, di cui, benchè così giovine, era opinione dei medici, che non sarebbe vissuto che pochi mesi (11). Fu elet-

(10) Da una lettera inedita ma autentica del Machiavello che noi riportiamo (vedi in fine del volume, documento II) si vide il genere di vita ch'ei menava in villa: può darsi che vi sia dell'allegorico in quelle cataste di legne. È scritta all' ambasciator fiorentino a Roma Francesco Vettori colla data del 10 decembre 1513.

(11) Che fosse attaccato da un tumore nelle parti nascose, per cui dovette lentamente viaggiare, e in lettiga, lo attesta il Giovio suo

to papa dopo 7 soli giorni di conclave, e prese il nome di Leone X. L'elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui le elargità, e magnificenze della casa erano sempre presenti, ma anche presso l'estere nazioni, fralle quali viveva ancor chiara la memoria del padre Lorenzo, e del bisavolo Cosimo. Da prelato, e da cardinale aveva accresciuto le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti, anche i suoi nemici (12). Firenze fu pie-

Anni di C. 1513

panegirista. Trascurate le calunniose favole di Varillas, si può, come afferma il Giovio credere che il tumore fosse nell'àno, il quale scoppiando mandasse tal fetore nel conclave da far credere non lontana la morte del cardinale, e che di questo mezzo i suoi partitanti, e in specie lo scaltro Bibbiena si servissero per farlo eleggere. Egli è certo che il papa ebbe sempre una fistola, malattia che in quei tempi non sapea la medicina radicalmente guarire.

(12) Fu solennizzata l'elezione, specialmente nel carnevale, e nel giorno di s. Giovanni, e i cittadini fecero a gara a distinguersi in pompe le più magnifiche: in tempo appunto che la città abbondava tanto d'illustri artisti

Annina di gioia: non si udivano che grida
di C. festive: non si vedevano che stemmi
1513 dei Medici appesi alle case, alle chiese,
ai pubblici luoghi (13). Dodici ambascia-

e letterati, che concertarono insieme le mostre che a gara le due compagnie del *Broncone*, e del *Diamante* esibirono in pompose mascherate. Si possono distesamente vedere nella vita del Pontormo. In queste mostre talora la sagacia fiorentina indicava qualche cosa di allusivo ai tempi. Avanti al ristabilimento in patria dei Medici, colla mascherata del trionfo della morte, fu creduto che si fosse voluto indicare la prossima morte della famiglia Medici, allora perchè esule: ora col trionfo di Cammillo tornato dall'esilio, si alludeva probabilmente al ritorno dei Medici in Firenze, e forse all'espulsione dei Galli, o francesi d'Italia (Vasari, vita del Granacci), giacchè come si scorge anche nelle pitture del Poggio a Caiano, sotto un velo assai trasparente aveano mostrato i Medici nella figura di avvenimenti romani, quelli della propria casa.

(13) *Racconta il Nardi che David Lomellino genovese, in mezzo alle grandi feste che si facevano, disse*: Voi altri fiorentini avete gran ragione a far feste, non avendo avuto più papi, ma avanti che n'abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova,

tori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo papa, fra i quali erano Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo il Magnifico, e perciò sorella del papa: ma l'atrabiliario Bernardo si scusò con una pretesa malattia: l'arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì; onde furono rimpiazzati da altri due. Si può immaginare con quante distinzioni il papa gli accolse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura; richiamò gli esuli Soderini, e in specie Piero il gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione (14). Giulio, cugino del papa, priore gerosolimitano di Capua fu creato arcivescovo di Firenze, e poco di poi cardi-

Anni di C. 1513

conoscerete che effetto abbian fatto o possan fare le grandezze dei papi nelle città libere.

(14) Soleva dire papa Leone, che fra tante centinaia di cittadini, che andavano a visitarlo, non aveva trovati che due, che lasciando di parlargli dei propri interessi, gli avessero raccomandato quello della patria. Uno sommamente savio ch'era Piero Soderini, e l'altro notabilmente matto, cioè Antonio Cappucciaio detto il Carafulla. Nardi istor. lib. 6.

Anni di C. 1513

nale insieme con altri due toscani, cioè il Pucci datario, poi tesoriere, e Bernardo Dovizzi da Bibbiena suo antico, e fedel servitore. Di rado Roma moderna avea veduta pompa eguale a quella con cui fu coronato Leone (15). La solenne cavalcata si fece nel giorno istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato (16). Tutte le altre

(15) Se ne ha minuta descrizione nel racconto fatto dal testimone oculare Gio. Giacomo Penni a contessina dei Medici sorella del pontefice, e moglie del Ridolfi. Fra tutte le iscrizioni forse la più elegante e vera, fu quella di Agostino Chigi, che alludendo ai due pontificati di Alessandro, e Giulio diceva:

Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit sua, nunc tempora Pallas habet.

(16) Jov. vit. Leon. Guicciard. lib 11. Amm. lib. 29. Il Guicciardino dice del cardinal Giulio, che portò nella coronazione del papa lo stendardo dei cavalieri di Rodi: *Era inclinato dalla sua volontà alle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale.*

città della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I sanesi sempre rivali dei fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere, che Firenze con un sì potente appoggio non gli riducesse in schiavitù, leggendo nei propri i pensieri dei fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non potea mancar la volontà d'insignorirsi di Siena. Nella loro ambasceria al pontefice diedero dei segni di mal umore; e nelle feste istesse, che per decenza dovettero fare, manifestarono ingegnosamente i loro timori (17). L'unico fatto di importanza pei fiorentini in questo tempo fu la recuperazione di Pietrasanta, e Mutrone, che da molto tempo

(17) Paris Grassi diar. Nell'istoria manoscr. di Siena del Tizio, che si conserva nella biblioteca di quella università, citata da monsig. Fabbroni, vit. Leon. X si racconta, che nelle feste fu rappresentato il cavallo troiano condotto in città, con cui simbolicamente volevasi avvertire il popolo del pericolo che correva la pubblica libertà.

Anni di C. 1513

si trovavano in potere dei lucchesi. Nate dispute per confini tra i barghigiani, e i lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i fiorentini occasione di moversi contro Lucca, la quale non vedendo come resistere alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due repubbliche si rimettessero nel papa, benchè sicura di aver la decisione contro, come avvenne (18).

Quantunque fosse sufficiente quiete in Italia più per istanchezza delle parti tanto già esasperate, che per buona volontà, apparivano dei segni che non tarderebbero ad affrontarsi di nuovo. Il re di Francia era al sommo irritato per la perdita così rapida che avea fatto del ducato di Milano: i veneziani dolevansi ancora delle percosse ricevute: Massimiliano sdegnato sempre contro costoro, pronto però a vender le sue armi al maggior compratore: gli svizzeri pareano depender dai cenni del papa, da cui ricevendo un annuo stipendio, si dichiaravano i difensori della

(18) Ammir. ist. lib. 29.

chiesa. All'espulsione dei francesi aveano fatto a gara le potenze collegate a strapparsi i rottami di quello stato, e per comun gelosia avean lasciato che Milano con uno scheletro dell'antico ducato tornasse nella famiglia Sforza. Massimiliano, figlio del Moro, debole di corpo, e di spirito, n'era stato investito dall'imperatore; ma condottovi, e stabilitovi dagli svizzeri, era più loro schiavo, che signor di Milano. Il re di Francia meditava una nuova invasione, unito coi veneziani, e rappacificato col re di Spagna, il quale era escito perciò dall'antica lega: ma le sue truppe restando sempre in Lombardia, facevano temere i disegni di un sovrano tanto simulatore. Non era ancora scoperto l'animo del nuovo pontefice, ma non si credeva molto inclinato ai francesi, che aveano spogliata la sua famiglia del dominio di Firenze, contro dei quali come legato avea portato le armi, e n'era stato prigioniero (19). Ma il re di Francia, credendo di non do-

Anni di C. 1513

(19) Guicciard. ist. lib. 11. Jov. vita. Leon. X. Hist. Jov. lib. 11.

Anni di C. 1513 per più tardare, adunato un potente esercito lo mandò in Italia sotto il comando del sig. de la Palissa, all'avvicinamento del quale Milano si sollevò in suo favore. Gli svizzeri che signoreggiavano quel ducato sotto il nome dello Sforza, andarono incontro ai francesi;
1514 presso Novara gli attaccarono benchè trincierati, e diedero loro una memorabile rotta con perdita di artiglieria e di bagagli (20); onde svanì quasi prima di cominciare questa nuova invasione d'Italia. Il papa frattanto, profittando degli sconcerti di Lombardia, ebbe in pegno da Massimiliano, sempre bisognoso di denaro, la città di Modena, che unita a Reggio, Parma, e Piacenza potea formare un decente appannaggio per uno di sua famiglia, forse Giuliano. Poco innanzi all'elezione di Leone, Giuliano, e il fratello aveano mandato Vieri dei Medici a Massa per stabilire il matrimonio, e sposare in nome di Giuliano la figlia del marchese di Massa: ma, appena seguita l'elezione, vedendo a qual più alto rango

(20) Guicciar. lib. 11. Jov. Hist. lib. 11.

poteva il fratello del papa aspirare, era stato richiamato in fretta Vieri, benchè avesse quasi concluso tutto, e rotto il trattato (21). Sposò egli in vece Filiberta figlia di Filippo duca di Savoia sorella dell' intrigante Luisa madre di Francesco I. Divenuto stretto parente della casa reale di Francia, creato prefetto di Roma, generale gonfaloniere della chiesa parea destinato a un rango quasi reale. Restava Firenze, e la Toscana in perfetta quiete, mentre la Lombardia era agitata da guerra disastrosissima; giacchè, dopo una rotta tanto completa dei francesi, i loro alleati veneziani erano restati soli esposti alle violenze dei nemici, fra i quali, oltre gli svizzeri, e i tedeschi, bisognò contare anche gli spagnuoli, non volendo restare spettatori di tante depredazioni senza parteciparne. Morì frattanto Lodovico XII re di Francia, portando alla tomba il vano desiderio di vendicar le sue perdite in Italia: ei non lasciò figli maschi. Invano nei suoi ultimi anni, colla speranza di averne, spo-

Anni di C. 1514

1515

(21) Nardi, ist. lib. 6.

Anni di C. 1515

sò la bella Maria d'Inghilterra sorella del re Arrigo VIII, anzi si crede che le soverchie carezze alla giovinetta sua sposa gli accelerassero la morte. Passò il regno al duca di Angoulem, che fu chiamato Francesco I. Avea già sposata Claudia figlia dell'estinto principe, giovane di animo generoso, d'indole guerriera; onde non pareva che questa mutazione avrebbe contribuito alla quiete di Europa, e in specie d'Italia. Fece il nuovo re tentare il papa ad unirsi seco in lega, com'era unito di parentela Il papa, benchè non potesse dispiacergli questa alleanza, che avrebbe servito all'inalzamento della sua casa, aborriva però da buon italiano, che in Italia altro principe che italiano si stabilisse: poteva inoltre temere che, prevalendo i francesi, dfficilmente avrebbe potuto ritener Parma, e Piacenza. In mezzo ai torbidi che minacciavano l'Italia, i fiorentini, non volendo essere sprovvisti, radunate delle truppe ne fecero supremo comandante Lorenzo dei Medici, il quale, crescendo il turbine della guerra, e costretto il papa ad agire come membro dell'antica le-

ga, si avviò in Lombardia per unirsi col vicerè, ma ebbe dal papa avvertimenti di agire colla più gran cautela, volendo far le parti piuttosto di neutrale, e se occorreva di mediatore, che di nemico, e facendo credere al re di Francia che questa truppa andava per presidiare, e tenere in dovere le città di Lombardia (22). Lorenzo con 500 lance, altrettanti cavalleggieri, e 6 mila fanti giunse a Piacenza. Il re Francesco, avido di gloria e di conquiste, si incamminava con numeroso esercito in Italia. La difesa del milanese era appoggiata agli svizzeri, che vi dominavano più dello Sforza. Si erano postati verso Susa, ove le due consuete strade pel Monte Cenisio, e pel Monte Ginevra fanno capo, aspettando che da quella parte sboccassero i francesi per attaccargli col vantaggio del luogo: non credendo possibile altrove il passaggio ad un esercito tale, e in specie all' artiglieria. Il Trivulzio, che conosceva bene tutti i passi, condusse per altra

Anni di C. 1515

(22) Guicciard. ist. lib. 12. Ammir. lib. 29. Jovi, vita Leonis.

Anni di C. 1515

parte l'esercito francese, dove truppa carica di armi, e bagagli non era mai passata, soffrendo però penosissime fatiche, cioè tra le Alpi Cozie, e le marittime. Giunse a Saluzzo, e la vanguardia guidata dalla Palissa, piombò sì inaspettata addosso a un corpo comandato da Prospero Colonna a Villafranca, ov'era al servizio di Massimiliano Sforza, che lo ruppe, e fece prigioniero il Colonna con molti ufiziali (23). Penetrò poi tutto l'esercito guidato dal giovine re nel milanese, e presso a Marignano avvenne la celebre battaglia cogli svizzeri, che inferiori di numero, e mal concordi sostennero tuttavia col più gran valore l'impeto francese, e posero in grandissimo pericolo il re medesimo. Durò la battaglia due giorni, e furon date da ambe le parti prove di gran valore.

(23) Jov. histor. lib. 15. Guicciar istor. lib. 12. Le maravigliose fatiche di questa marcia del re Francesco I attraverso orribili passi, trasporto dell' artiglierie ec., sono minutamente descritte dal Giovio che merita di esser attentamente letto per paragonar quella marcia con ciò ch' è avvenuto in questi ultimi tempi.

Dovettero cedere finalmente gli svizzeri, e si ritirarono col miglior ordine, ma con grandissima perdita. Aveva il pontefice usando della sua solita simulazione, fino dalla prima disgrazia avvenuta al Colonna, prevedendo che la fortuna seguiterebbe le armi francesi mandato segretamente un suo familiare, Cintio, al re per trattare accomodamento. Andava però prolungando il trattato, e differendo la conclusione per veder l'esito delle sue armi. Intesa la completa vittoria da lui riportata, si strinse subito l'accordo per mezzo del Vescovo di Tricarico Nunzio pontificio, e del duca di Savoia, giacchè Cintio non aveva pubblico carattere. I due sovrani fecero lega, obbligandosi alla difesa dei propri stati in Italia, e inoltre il re alla protezione del papa, di Giuliano e Lorenzo, e dei fiorentini, con altre condizioni a loro vantaggiose. Al papa però convenne restituir Parma, e Piacenza, come un'appendice del ducato di Milano, che sarebbe stato difficile contrastare a un re vittorioso. Lorenzo, eletto ambasciatore dei fiorentini, andò di ordine del zio pontefi-

Anni di C. 1515

Anni di C. 1515

ce al re di Francia, con cui convenne di un abboccamento col papa in Bologna. In breve tutto il milanese fu occupato dai francesi. Lo Sforza racchiuso nel castello di Milano, dopo poco tempo si arrese, facendo la cessione dei suoi stati a Francesco, e ritirandosi in Francia colla pensione di trenta mila ducati (24). Non era costui dotato di alcuna di quelle qualità necessarie pel posto che occupava, specialmente in tempi più difficili. Inalzatovi dall'imperatore, sostenuto dagli svizzeri, per regnare essi medesimi sotto l'ombra di un nome, si dileguò quest'ombra al dissiparsi della forza svizzera. S'incamminava il pontefice al congresso col re Francesco a Bologna, benchè al cominciar dell'inverno; essendo partito di Roma il dì 6 di novembre accompagnato da 18 cardinali, con una comitiva adattata agli illustri viaggiatori, fu ai confini incontrato dai sei ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi l'istorico Guicciardini, prese la strada di Corto-

(24) Guicciar. is. lib. 12, Jov. vita Leon. X. Ammir. ist. lib. 29.

na, di Arezzo, di Montevarchi (25). Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi si arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati, che le continue pioggie aveano interrotti (26). Fece il suo ingresso l'ultimo di novembre, giorno di sant'Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai collegi: intorno alla sedia del papa era la signoria: dietro veniva un'altra

Anni di C. 1515

(25) L'istorico sanese Malevolti dice, che il papa non avendo fatta la via di Siena, questa repubblica pensò che non avesse verso di lei buone intenzioni. Il Cambi, scrittore di quel tempo, asserisce che dopo avere i sanesi fatti dei preparamenti, e dei ponti su i fiumi che dovea passare, gli fecero sapere che venisse con poca brigata per la scarsità dei viveri in cui si trovavano.

(26) Oltre un' iscrizione, che attesta il soggiorno del papa in quella villa, vi è il seguente distico:

Dulcis et alta quies Decimo pergrata Leoni
Hic fuit; hinc sacrum jam reor esse locum.

Anni di C. 1515

sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini riccamente, e uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di san Pier Gattolini, e stava lì un arco trionfale. Altri ve n'erano a san Felice in Piazza (27), alla loggia dei Frescobaldi, passato il Ponte a s. Trinita, alla piazza dei signori, ed altrove, e la facciata della cattedrale era ornata di un disegno elegante che poteva porsi in opra qualora s'incrostasse di marmi (28). Dopo aver visitato la cattedrale andò il papa a prendere a s. Maria Novella il solito albergo dei pontefici, ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giuliano. Dopo due giorni s'incaminò a Bologna, dove

(27) Su quest'arco, stava la statua di Lorenzo il magnifico, padre del papa colle parole, HIC EST FILIUS MEUS DILECTUS.

(28) Il Cambi, sopra ogni altro, ha minutamente descritto l'ingresso di papa Leone in Firenze. Il Nardi asserisce che 7 erano gli archi, che 4 rappresentavano le virtù cardinali, e 3 le teologali, e che a ciascuno di quelli archi si cantavano versi adattati a quella virtù.

entrò il dì 7 dicembre. Non ebbe ivi molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava, *serra*, *serra*. Venne ivi a trovarlo il re Francesco, e si trattò di comuni interessi (29). Avendo il papa conosciuto nel giovine re l'ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona di Francia, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in questo abboccamento gl'interessi di casa Medici, alla quale il re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al santo padre la restituzione di Modena, e Reggio al duca di Ferrara, ciocchè fu promesso, e non mantenuto, e il perdono del duca di Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere (30). Tornato il papa a Firenze, si rinnovarono le feste dei suoi cittadini,

Anni di C. 1515

(29) Amm. ist. lib. 29. Nardi, ist. lib. 6.
(30) Guicciard. ist. lib 12.

Anni di C. 1516

ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a santa Maria del Fiore, ov'era stato canonico, di onori, e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti, d'inestimabil valore. Queste pompe, e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità, non sollevarono Giuliano dalla infermità, che lo conduceva lentamente alla tomba. Avea avuto poco innanzi dal re di Francia il titolo di duca di Nemours; ed essendo stati vani tutti i rimedi, poco dopo la partenza del papa, nella Badia di Fiesole, ove si era portato per respirare una migliore aria, il 17 di marzo morì universalmente compianto, nella fresca età di anni 37, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere, e per le arti, quasi ereditario della famiglia Medicea. (31).

(31) Il Bembo nelle sue prose lo introduce come uno dei dotti interlocutori. Il Castiglione nel suo cortigiano, come uno dei più culti

Rigido osservatore dei principj di onestà, non avea la forza, o piuttosto non sapea superare il ribrezzo che risveglia in un'anima virtuosa il delitto che conduce alla grandezza. Perciò finchè egli visse, trattenne il papa da perseguitare il duca di Urbino, presso di cui nel suo esilio era stato con munifica e amichevole ospitalità accolto, ed ove forse avea passato i suoi più bei giorni.

Anni di C. 1516

della compangnia, omaggio che offrivano al merito, giacchè quei gravi scrittori si sarebbero resi troppo ridicoli in faccia al pubblico, se se ne fosse conosciuta l'incapacità, e imbecillità. L' Ariosto da noi altrove citato, satir. 3.

E prima che gli aprissero le porte
I fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano.

Nella Libreria Laurenziana, si conservano alcuni suoi sonetti. Plut. 46 cod. 25 nota 3. Anche nella Libreria Strozziana sono i suoi poemi manoscritti. Un sonetto riportato nell' illustrazione delle lettere del Castiglione, e nel comento alle stanze di Cesare Gonzaga sul disprezzo della morte, può passare fra i migliori

Anni di C. 1516

Fu ancora compianto perchè la sua autorità era pur di qualche freno all'orgoglio di Lorenzo, che il figlio di Piero, imitava più il padre, che gli zii. Egli solo a preferenza di ogni altro ereditò l' onorevol paterno titolo di Magnifico datogli dalla pubblica voce (32), e lo trasmesse a suo figlio. La

di quel tempo; è pieno di sentimenti forti, che non si trovano gran fatto nei versi sdolcinati di quella età.

SONETTO

Non è viltà, nè da viltà procede
S' alcun per evitar più crudel sorte
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede.
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si conforte
Dicendo: io vivo; ah menti poco accorte,
Che avete in fedel morte poca fede!
Meglio é morire all' animo gentile,
Che soppportare inevitabil danno,
Che lo faccia cambiare animo, e stile.
Quanti ha la morte già tratti d' affanno!
Ma molti, ch' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sia dolce ancor non sanno.

(32) Nardi is. lib. 6. Ammir. lib. 29. Jov. vita Leon. Guicciar. ist. lib. 12.

Anni di C. 1516

canzone scritta dall' Ariosto alla vedova Filiberta, ove le di lei lodi sono gentilmente intrecciate con quelle del marito, fu dettata a quel poeta dal merito di Giuliano, non dall' adulazione, giacchè serviva la corte di Ferrara non amica della casa Medici. Non avea mai veduto Firenze un convoglio funebre sì pomposo come quello con cui Giuliano fu condotto alla tomba. Questa lugubre processione con cui l' orgoglio, e la vanità dei potenti li accompagna fino agli orli del sepolcro, passò per le più frequentate strade di Firenze, ove tre mesi avanti in circa era passato vivente in trionfo (33). Perduto questo protettore, il duca di Urbino non ebbe più scampo. Egli era accusato di vari delitti, alcuni già assoluti da Giulio, parte che apparivano chiari pretesti di querela (34). Il vero suo delitto era il possesso del ducato di Urbino, di cui si voleva spogliare per darlo alla famiglia dei Medici. Fu decisa la sua ruina, e l' inalzamento su di essa di Lorenzo.

(33) Cambi istor.

(34) Guicciard. ist. lib. 12. Nardi loc. cit.

Anni di C. 1516

Una delle persone più ardenti in desiderarlo, e che stimolasse di più il papa, era Alfonsina Orsini madre di Lorenzo. Non contenta che il figlio sotto la sembianza, e il modesto titolo di cittadino fosse principe, ed arbitro della fiorentina repubblica, amava il nome, e l' apparenza di sovrano. Quel disgraziato duca non fece contrasto alle armi, che portò contro di lui Lorenzo: impotente a resistere, nè volendo esporre i sudditi ai mali della guerra, quel buon principe si ritirò a Mantova presso il suo suocero. Non costò che 4 giorni l' occupazione di quello stato: poco più resisterono le rocche. La più lunga difesa fu fatta da quella di san Leo, che per l' alpestre sito si teneva per inespugnabile. Pure un legnaiolo, con faticoso artifizio scavando nel sasso, e appiccando delle scale ove pareva impossibile il fermarvele, condusse alla cima di notte una truppa che s' impadronì

1517

della rocca (35). Fu investito dal papa,

(35) Guicciard. ist. lib. 12. Il Porcacchi nella nota dice che fu un tal Bastiano Magro da Castiglione Aretino. Il Nardi in vece nomina uno scarpellino fiesolano.

Anni di C. 1517

Lorenzo suo nipote del ducato d' Urbino, e delle sue dependenze, dopo il quale acquisto si portò a Roma, e ricevette il bastone di generale della chiesa posseduto dall' estinto Giuliano (36). Non godette Lorenzo il possesso del ducato così quietamente come promettevano le cose d' Italia, che si erano calmate : anzi la pace altrove causò la guerra nel ducato di Urbino. Alcune truppe spagnuole, alle quali la guerra era un mestiero lucroso, vedendola terminare con dispiacere, ascoltarono le proposizioni ſatte loro segretamente da Francesco Maria della Rovere di assaltare il ducato d' Urbino. Aveano esse militato in Lombardia specialmente sotto Verona, ed erano guidate dallo spagnuolo Maldonato (37). Aiutato Francesco dai denari di persone non bene affette al papa, e alla sua famiglia. dal sig. da Bozzolo, ſorse dal duca di Ferrara, e dal suo suocero. con circa 8 mila uomini, truppa scelta e

(36) Guicciar. ist. lib 13. Ammir. 39. Jov. Hist. e vita Leon. X.

(37) Jov. vita Leon. lib. 3.

Anni di C. 1517

valorosa, si avanzò con marcie così rapide, che il ducato di Urbino fu invaso quasi prima che i Medici ne avessero notizia. L'odio del paese contro i nuovi padroni fece ricevere lietamente il suo antico signore. Lorenzo dei Medici, e il papa furono colpiti da sorpresa, e terrore; giacchè si poteva anche dubitare, che il re Francesco, a cui non erano state dal papa osservate tutte le condizioni della lega, potesse favorir questo moto. Essi non aveano truppe di tal valore da contrapporre alle veterane spagnuole. Cercarono compensarvi col numero: ma i nemici erano già stati ricevuti in Urbino, ed eccetto Pesaro, Sinigaglia, Gradata, e Mondavio, luoghi separati dal ducato, tutto il resto colla stessa rapidità con cui era stato perduto tornò in potere di Francesco, fuori della fortezza di san Leo. Lorenzo dei Medici, non intendente di militari operazioni, si trovò obbligato a riportarsi agli altrui consigli. Fu la guerra assai mal governata: vari piccoli fatti ebbero luogo appena degni di osservazione. Francesco Maria mandò una disfida a Lorenzo, in cui l'invitava

a terminare in singolar tenzone le loro differenze, risparmiando il sangue dei sudditi. Accettò Lorenzo, ma pretese che prima il suo rivale lasciasse gli stati, che secondo lui teneva ingiustamente: pretesto per eluder la disfida: anzi dopo aver dato ai portatori del cartello il salvocondotto, mancando al solito alla fede, consigliato da Renzo da Ceri, gli fece incarcerare. Arrossisce quasi lo storico pel disonore dell'umanità di ripeter tante volte fatti di fede violata, che fa maraviglia come si avesse più il coraggio di darla, e la bonarietà di affidarvisi. Probabilmente volle Lorenzo colle minacce, e coi tormenti scoprire i segreti amici del duca (38). Ma se ricusò di combattere a corpo a corpo, provocò col fatto, che non procedeva da mancanza di coraggio, perchè all' assedio di Mandolfo si espose tanto, che restò ferito malamente da una palla nella testa: fu costretto a farsi portare ad Ancona, ed a Firenze per parecchi giorni

Anni di C. 1517

(38) Guicciar. ist. lib. 13. Fu liberato il Suarez ad istanza di molti ufiziali, che reclamavano, e ritenuto con molti cavalli il segretario.

Anni di C. 1517

ſu creduto morto, a segno che restarono assai sorpresi i cittadini quando lo videro nuovamente comparire. (39) Nacque allora nel suo esercito una discordia tale, che venute fra di loro alle mani le truppe che erano di varie nazioni, appena ſuron quietate dall'autorità dei primi comandanti. Il cardinal da Bibbiena, mandato all'esercito dal papa come suo legato, vi si adoprò in modo, che giunse finalmente ad acquietarlo. Questi sconcerti dettero animo ai nemici che diventarono padroni della campagna. Ma quello che non avean potuto le armi, lo potè l'oro. Il papa cercò di guadagnare i condottieri delle truppe nemiche. Essi si erano venduti a Francesco Maria della Rovere: si rivenderono a un più grosso offerente. Nondimeno la prima volta scoperta dal duca la cospirazione ebbe la forza di risvegliar l'onor delle truppe; le quali per le lettere intercette conoscendo il tradimento di alcuni dei loro capitani, di Maldonato, Suarez, ed altri racchiusili improvvisamente in mezzo gli tra-

(39) Cambi, istor.

fissero; e il duca seguitò valorosamente la sua impresa, ed entrò in toscana, porgendo gran spavento a Firenze (40).

Anni di C. 1517

(40) Un singolare aneddoto ci si presenta in questa circostanza. Mentre si temeva un'invasione in Toscana, furono mandate delle armi specialmente in Arezzo, che dopo l'ultima ribellione era stato disarmato: giunte colà molte some di lancie, furono avidamente prese dalla gioventù aretina per difendersi. Scolaio Spini capitano, e Francesco Serristori commissario, passato il sospetto, mandarono un bando che fossero riportate le lancie al palazzo: tutte furono riportate fuori che dieci; onde fu con nuovo bando proclamato che se non fossero riportate nel dì seguente, chi le riteneva sarebbe castigato con 4 tratti di fune, e il premio di uno scudo d'oro per lancia a chi l'accusasse: si trovò che 10 preti avean ritenute le lancie. Verificato il fatto soffrirono la pena della corda: pensarono vendicarsene, e nella mattina del *corpus domini* il capitano e il potestà volendo entrare in chiesa, il vicario del vescovo fece arrestare l'ufficio dicendo, che erano scomunicati, onde convenne che scornati tornassero a casa: ma per l'onta fatta loro in pubblico, chiamato il vicario, gli fecero dar 5 tratti di corda, e l'obbligarono a ricomunicargli. Cambi, istor.

Anni di C. 1517

La lealtà delle truppe non rese contro la mancanza di denari del loro condottiere, ed alla tentazione fatta loro dal papa di pagarle generosamente. Convenne perciò a Francesco Maria abbandonar nuovamente i suoi stati, colla trista convenzione di esser lasciato partir libero per Mantova, e portar seco le sue robe; fralle quali non volle obliar due oggetti, che mostrano due generose passioni di quella illustre casa, le artiglierie, e la scelta e nobile biblioteca (41). Costò questa guerra non meno di 800 mila ducati, spesi per la maggior parte dai fiorentini.

Nel tempo della guerra di Urbino si scoperse una congiura contro la vita del pontefice, della quale per intendere il filo convien tornare un poco indietro, e rivolgersi agli avvenimenti di Siena. Pandolfo Petrucci, che con tanto senno e accortezza regolò finchè visse la patria, lasciò tre figli, Borghese il maggiore di anni 22, Alfonso, che papa Giulio fece cardinale, e Fabio ancor pupillo.

(41) Guicciard. ist. l. 13. Jov. vita Leon. X. lib. 3. et 4.

Non ereditò Borghese i talenti del padre come gli onori. Entrò ancor esso nella balìa colla paterna autorità, ma conoscendone i corti talenti, i fuorusciti e i malcontenti presero coraggio. Il papa, che vedeva quanto importasse regolare a sua voglia quella repubblica, posta tra gli stati ecclesiastici, e i fiorentini, dopo aver fatto lega con quella, vedendo l'incapacità di Borghese, e il poco conto che se ne teneva dai suoi cittadini, pensò mutarne i rettori, e mandarvi un uomo atto a regolarla, e suo dependente. Fu questo Raffaele Petrucci vescovo di Grosseto, e castellano di Castel Sant' Angelo, antico suo familiare, che avea molti fautori in Siena, i quali lo invitarono a entrar nel posto di Borghese suo cugino colla medesima autorità. Tutti i fuorusciti, e i malcontenti furono pronti a unirsi seco, e favorirlo. Fu palese il trattato, specialmente quando si mosse il vescovo verso Siena con 2 mila fanti, e 200 cavalli, guidati da Vitello Vitelli. Borghese, dopo alcune consulte, accortosi dell' animo alienato dei cittadini, privo di aiuto, e di

Anni di C. 1517

Anni di C. 1517

consiglio (giacchè era stato per lo stesso fine costretto a partir di Siena il Venafro, l'unico che gli fosse attaccato, e che gli predisse la prossima ruina) prese il partito di fuggire, conducendo seco il solo fratello Fabio, e lasciando il resto della famiglia a discrezione dei nemici. Giunse il castellano, entrò in Siena, e prese il governo senza difficoltà, rientrando con lui la maggior parte de' fuorusciti. Si riformò il governo, e si fece una balìa di 90 cittadini scelti 30 per Monte, colla stessa autorità della balìa passata. Si perseguitarono colla solita ingiustizia i figli di Pandolfo: Borghese e Fabio, fuggiti a Napoli, furono dichiarati ribelli (42). Questa perdita di autorità di sua famiglia, di cui era stato autore il papa, trafisse il cardinal Petrucci a segno che quantunque fosse egli stato uno dei partigiani nell'elezione, lo indusse a tentare un delitto sempre infame, ma specialmente sul pontefice, quello di ucciderlo. Erano con lui uniti altri cardinali; fu pensato a varie maniere per

(42) Malev. ist. sen. lib. 7. della 3. parte.

disfarsene ; e il Petrucci trasportato dalla giovenile collera confessò che più volte era stato tentato di ucciderlo colle sue mani in concistoro. Finalmente avea subornato un abile chirurgo, cognominato Battista da Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa, da cui il papa da gran tempo era afflitto. Il Petrucci, esaltando la perizia del Battista, era giunto a persuader tutta la corte del papa, che, licenziato l'antico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura. Ma vi si oppose la verecondia quasi femminile del papa, che non volle esporre l'ascose parti alla visita di un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere intercette del Nini, segretario del cardinale, furono arrestati il cardinale, il segretario, e il chirurgo. Torturati confessarono il delitto, e i complici. Adunato il concistoro, dolendosi il papa della sua sorte, espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in quello stesso luogo erano dei cardinali rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora si alzarono il Soderini, e il cardinal di Corneto, e pro-

Anni di C. 1517

Anni di C. 1517

strati a lui davante gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l' arresto anche dei cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere (43): il Nini e il chirurgo pubblicamente attanagliati (44). Degli altri cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati, restituiti ai primi onori colla multa di grandissime somme di denaro. Il cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga dei tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci, o da altri assassinato. Era questo un uomo giun-

(43) Convien correggere il sig. di Voltaire, che nel suo *Essai sur les moeurs et l' èsprit des nations*, parlando di questo fatto pone il cardinal Poli invece di Petrucci.

(44) Il Guicciardini sostituisce al Nini un Pocaintesta da Bagnacavallo familiare di casa Petrucci, nominato come tale anche dal Malevolti nell' istoria di Siena; ma in quest' affare dovea essere più informato il Giovio.

to alla fortuna pei suoi meriti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi erano nell' elegante corte di Leone, che l'eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò il pontefice senza nota che, nel punire il cardinal Riario più di un sospetto, che di un vero delitto, potesse aver parte la memoria dell' uccisione del zio Giuliano, e della congiura dei Pazzi (45). Egli era per le ricchezze, per l'autorità, per le cariche il primo cardinale; e il lusso della sua casa cedeva solo a quello del pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo inutilmente (46).

Anni di C. 1517

L' amicizia col re di Francia procurava alla casa Medici onori, e ricchez-

1518

(45) Il Giovio al contrario dice, che il papa non volle più duramente proceder contro di lui per non parer di vendicare gli antichi torti della famiglia Riario: tanto è vero che ciascuno vede le cose a traverso quel vetro colorato, che il partito gli pone sotto gli occhi. Jov. vita Leon X. lib. 4. Guicciard. ist. lib. 13.

(46) ......*che di aver bramato*
Tanto invano il Riario si martira.
Arios. Satir.

Anni di C. 1518

ze. Si partì Lorenzo con magnifico equipaggio per gire in Francia con doppio carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna, parente della casa reale, e per far le veci del pontefice, tenendo a battesimo un figlio del re. Si mostrò ivi col lusso grandioso, che il mondo era solito ad ammirare nella casa Medicea nelle feste che per due lieti avvenimenti si celebrarono alla corte di Francesco, che colmò Lorenzo di onori. Ritornato a Firenze, disgustato contro i cittadini per non averlo voluto onorare nell'accostarsi alla città di una ambasceria, fece sentire la sua indignazione al Lanfredini e al Salviati, che si erano opposti alla proposizione di mandargli ambasciatori, dicendo che essendo un cittadino come gli altri, ciò non pareva conveniente: furono perciò ambedue assentati dal governo (47). La sua imperiosa maniera, e il suo orgoglio, erano i presagi della schiavitù di Firenze. I cittadini più savi non vedevano come sfuggirla, cospirando il re di Francia, e il papa a so-

(47) Cambi, ist. Amm. ist. lib. 29.

stenere la signoria di Lorenzo, quando furono liberati da questo timore, dalla di lui morte. Una malattia vergognosa, poco innanzi scoperta, con cui pare che la natura abbia voluto frenare le sregolate passioni, lo condusse al sepolcro. Sette giorni avanti era morta, terminato un anno di matrimonio, la sua moglie Maddalena, dopo aver partorito una femmina, che divenne poi la celebre Caterina regina di Francia. Nè andò molto, che Maddalena Cibo sorella di Leone, e indi la madre di Lorenzo Alfonsina se ne morirono. Con questa rapidità le grandi fortune, e le grandi speranze nate, e svanite quasi ad un tempo mostravano abbastanza la vanità delle umane grandezze (48). Fu

Anni di C. 1518

1519

(48) Non posso a meno di portare una graziosa favola dell'Ariosto, in cui questo imitatore il più grande dei Sermoni Oraziani, descrive la rapidità e fugacità di queste fortune nella casa dei Medici. Satir. 7.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.

Anni di C. 1519

Lorenzo orgoglioso e prepotente. Considerava la fiorentina repubblica come

Il pero una mattina gli occhi aperse ,
Ch' avea dormito un lungo sonno , e visti
I nuovi frutti sul capo sederse ,
Le disse : chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome , e dove al basso
Fu piantata mostrolli , e che in tre mesi.
Quivi era giunta , accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse , appena ascesi
A quest'altezza , poich' al caldo , al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta ,
Che sia cresciuto , mancherà il tuo stelo.

. . . .

Chi avesse avuto lo spirito di Carlo
Sosena allora avria a Lorenzo forse
Detto , quando il senti duca chiamarlo ;
Ed avria detto al duca di Nemorse ,
Al cardinal de' Rossi , ed al Bibbiena ,
A cui meglio era esser rimaso a Torse ;
E detto a Contessina e a Maddalena ,
Alla nuora , alla suocera , ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena :

un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza, che usato aveano i suoi maggiori, per far credere all' ingannato popolo, che viveva in libertà; onde non fu pianta la sua morte come quella di Giuliano. Tutti gli affari pubblici si facevano dalle sue creature, e in specie da Goro da Pistoia. Negli ultimi tempi non ammetteva più in sua presenza che qualche parente, o qualche buffone. Lo stesso cardinal Giulio, venuto a visitarlo, si disse ch' era tornato a Roma scontento di lui. Accrescendosi la malattia del nipote, ritornò a Firenze, e dopo la morte di quello si occupò nel governo della città, ma con quella modestia, e moderazione che Lorenzo non conosceva. Lasciava alla sorte, secondo l'an-

Anni di C. 1519

Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che moia
Leon appresso, prima ch' otto volte
Torni in quel segno fondator di Troia ec.

Anni di C. 1519

tico uso, la scelta dei magistrati: questi poi negli affari importanti aveano la prudente avvedutezza di consultarlo: la saviezza del suo governo lo fece ammirare, ed amare dai fiorentini non usi facilmente a contentarsi. Per conferire gl' impieghi cercava piuttosto le modeste persone meritevoli, e ritrose ad accettargli, che gl' imprudenti adulatori che l'assediavano. Provvisto di ricche rendite ecclesiastiche, e dell' ampio patrimonio Mediceo, non ebbe bisogno che le pubbliche rendite s' impiegassero per lui. La sua corte era formata di ecclesiastici savi, e morigerati, e la sua compagnia di uomini scelti, e dotti, scansando i buffoni, e gli adulatori. Nel tempo del suo governo, oltre varie opere di pubblica utilità, fu fortificata Firenze col consiglio, e direzione di Pietro Navarro, ch' ebbe fama del più abile dei suoi tempi in quell' arte. Per confessione anche dei non bene affetti alla famiglia Medicea, di rado la città di Firenze fu sì saggiamente governata (49). Se poi, divenu-

(49) Nardi, ist. lib. 7. Si noti che questo scrittore non era amico della famiglia Medici.

to papa, conservasse gli stessi sentimenti verso la patria, lo vedremo a suo tempo.

Anni di C. 1520

Vedendo Leone X nella morte di Lorenzo mancato il fondamento principale, su cui voleva inalzar la sua famiglia, riunì alla santa sede il ducato di Urbino, lasciando però il Montefeltro colle Pievi di Sestina, e san Leo alla repubblica fiorentina; lieve indennizzazione delle sue gravi spese per conquistarlo. Dopo avere assestate le cose della repubblica, il cardinale dei Medici tornò a Roma, lasciando a fare le sue veci il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, antico familiare del papa (50).

Papa Leone, che c'interessa come fiorentino, e padrone in questo tempo della Toscana, davanti al tribunale dell'istoria, che ha il dritto di giudicare le azioni dei re, dei ministri, degli eroi, degli scellerati, non comparisce sotto i rapporti politici nella luce migliore. Intento a riconquistare gli stati, ch'ei diceva appartenere alla

(50) Amm. ist. lib. 29.

Anni di C. 1512

santa sede, purchè ottenesse il suo fine, non era assai delicato su i mezzi. Gio. Paolo Baglione signoreggiava, o sia tiranneggiava Perugia. La sua vita scandalosa, le sue prepotenze meritavano certamente un gastigo. Non era facile aver nelle mani un uomo valoroso, che si sarebbe difeso con tutte le arti. Il papa lo invitò a Roma per riconciliarsi seco, promettendogli sicurezza. Mandò il Baglione in sua vece il figlio, che fu colmato di carezze dal papa; ma si voleva avere nelle mani il padre. Richiamato là con nuovi attestati di sicurezza, asserendo Leone al figlio, che senza la presenza del padre non si potevano ultimare gli affari, e forse, come molti attestano, affidato a un salvocondotto, cadde finalmente nella rete. Andò il Baglione a Roma, ricevuto amorevolmente il primo giorno dal papa, a cui baciò il piede: il secondo dì fu arrestato, e gli fu mozzo il capo. Vari altri tirannetti e di Fermo e di Recanati ec. ebbero lo stesso fato o colla forza, o coll'inganno, e forse lo meritavano; ma è assai vituperevole il tradimento. E' anche maggiore l'attentato di occu-

par Ferrara, e fare uccidere proditoriamente il duca Alfonso, tentando di subornare un capitano di nazione tedesco della guardia del duca. L'istorico Guicciardini, che governava pel papa Modena, e Reggio, si trovò involontariamente avvolto in questo nero attentato, che svanì perchè l'onorato capitano svelò tutto al duca, avendo per qualche tempo finto di aderirvi per iscoprirne tutte le fila (51). Conviene che l'istorico non manchi di esporre al pubblico, e ripetere spesso questi delitti, essendo l'unico gastigo, che i potenti, e non sottoposti alle leggi possano ricevere cioè l'esecrazione dei posteri, se pure fu mai questa capace a trattenere dai nuovi. Colla morte del nipote, e della di lui moglie, parevano sciolti i vincoli di Leone colla Francia. Stavagli però sempre a cuore la libertà d'Italia, e vedea con dispiacere il Milanese in mano dei francesi, e di più mal'animo ancora Parma, e Piacenza, che pretendeva appartenere alla santa sede. Forse a questi motivi si aggiunse l'or-

Anni di C. 1520

(51) Guicciard. lib. 13.

Anni di C. 1520

goglio, con cui Lautrec governatore di Milano trattava i ministri del papa, che avevano a far seco. Inoltre gl'interessi, e la situazione d' Europa erano in un momento assai cambiati. Avea la fortuna quasi subitamente creata la più formidabil potenza che fosse stata in Europa, dopo il regno di Carlo Magno, riunendo nella persona di Carlo d' Austria il dominio delle più vaste provincie. Il nipote del debole, e povero Massimiliano si trovò ad un tratto re delle Spagne, signore delli stabilimenti americani, padrone dell' Austria, e degli altri stati ereditari di quella casa in Germania, oltre le ricche, e belle provincie dei Paesi Bassi. Quando l'istorico osserva quanti furono i colpi del caso, a traverso dei quali, provincie sì vaste si riunirono sotto il comando di quel fanciullo, non può non riconoscere ciocch' è stato dagli storici chiamato *la propizia stella* della casa d'Austria (52).

(52) Suo avo Massimiliano era duca di Austria, e per la sua povertà fu chiamato *Massimiliano senza denari*. Sposò Maria di Borgogna figlia unica di Carlo l'Ardito, che lo stra-

Fino dal 1516 per la morte di Ferdinando suo avo n'era passata a Carlo la

Anni di C. 1521

vagante Luigi XI re di Francia, poteva dar facilmente per isposa al Delfino suo figlio, e riunire la ricca successione delle Fiandre, della Borgogna, e della Franca Contea al regno di Francia pacificamente. Amò meglio far la guerra a quel duca, e perder la maggior parte di sì ricchi dominj. Perchè poi cadesse in Carlo la successione di Spagna, dovette succedere Isabella al regno di Castiglia ed essere dichiarata illegittima la figlia del suo fratello Arrigo dagli stati che la posero sul trono: nè tutto questo basta. Dovette a Ferdinando marito d' Isabella morire il fratello senza prole, che gli lasciò il regno d' Aragona, morire il figlio di Ferdinando, e d' Isabella, e restare erede l'imbecille Giovanna, da cui, maritata a Filippo figlio di Massimiliano, nacque Carlo. Ma non è tutto: alla morte d' Isabella, rimaritatosi il vecchio Ferdinando con Germana di Fois, ebbe un figlio il quale morì; ed a traverso di tanti avvenimenti, in brevissimo tempo, sì vaste e ricche provincie vennero in mano di un giovinetto dell' età di 16 anni. Tra i molti scrittori, che raccontano questi avvenimenti, si può consultare Robertson, history of Charles V. tom. 2. l. 1.

Anni di C. 1521

ricca successione. Questa nuova, e straordinaria potenza invitò forse il papa a cambiar di sistema, o il complesso di tutte le cause accennate. Comunque sia, Leone fece lega col nuovo imperatore Carlo V, nella quale questo prendeva la difesa di Firenze, della casa Medici, e della santa sede. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio di Lodovico il Moro, fosse dichiarato duca di Milano: gli svizzeri entrarono nella lega, dei quali un grosso corpo, il papa prese al suo soldo. Cercò il papa di tenere occulta la lega, ma presto fu palese (53). Restarono i veneziani alleati dei francesi: il duca di Ferrara, conosciuta l' inutilità della sua neutralità, giacchè avea evidenti prove che i suoi stati, e la sua vita erano stati più volte presi di mira dal pontefice, si dichiarò coll' armi alla mano in favor de' francesi. Incominciarono le ostilità. Fu Parma assediata dalle truppe ispane, e pontificie, ma presto liberata. Era entrata discordia fra i capitani dei

(53) Guicciar. ist. lib. 13. e 14. Jov. vita Leon. et vita Pischar.

collegati pontifici; onde il papa mandò ordini al cardinal dei Medici, già tornato a Firenze, che andasse all' esercito, come suo legato, e veramente gli venne fatto di togliere ogni amarezza, in specie tra Prospero Colonna e il marchese di Pescara. Accresciuto intanto il loro esercito, colla venuta di un considerabil corpo di svizzeri, e diminuito il francese per essersi ritirata un'altra schiera di quella nazione; i francesi non potendo tener più fronte ai nemici, furono obbligati a ritirarsi a Milano. Avanzatosi verso questa città il marchese di Pescara con 200 cavalli, e 3 mila fanti spagnuoli, e rotto un corpo francese che gli era venuto incontro, attaccò coraggiosamente la porta romana col borgo corrispondente, che era difeso in specie dai veneziani, e dopo un ostinato contrasto, accompagnato da grandissima strage, ne restò padrone(54). Il governatore, non sperando potervisi più tenere, abbandonò la città, lasciando guernito il castello. Prese il

Anni di C. 1521

(54) Guicciar. lib. 14. Jov. vita Leon. X. et Pisch.

Anni di C. 1521

possesso della città il Morone pel duca Sforza, secondo le convenzioni: si ribellarono dai francesi la maggior parte delle città lombarde, seguitando la fortuna delle armi. Il papa ebbe la lieta nuova di aver recuperata Parma, e Piacenza; ma la morte lo colse nel dì primo di dicembre in mezzo a queste liete novelle nell' anno 46, età immatura specialmente per un pontefice. Si sospettò di veleno, e forse non senza fondamento. E' vero ch' era attaccato da una malattia abituale, cioè di una fistola, che la chirurgia non aveva ancora imparato a guarire radicalmente; è vero che avea cominciato a languire di una piccola febbre fino dal 25 novembre: ma la morte avvenuta tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempire ai riti della chiesa (55), ed

(55) Il satirico distico sulla morte improvvisa di Leone non è scritto dai protestanti, come asserisce il sig. d' Alembert, (elog.) ma dal Sannazzaro, che ha voluto alludere all'abuso delle indulgenze:

Sacra sub extrema si forte raquiritis hora
Cur Leo non potuit sumere? vendiderat.

alcune osservazioni fatte dai medici sul cadavere diedero tal peso al sospetto, che Bernabò Malaspina suo coppiere fu arrestato per breve tempo, essendo fatto liberare alla venuta del cardinal dei Medici, la di cui prudenza non volle irritar le persone potenti su cui potea cadere il sospetto della subornazione del Malaspina, dalle quali si vorrà escludere il re Francesco, il di cui generoso animo, e lealtà tanto nota all'Europa lo assolve da ogni dubbio (56).

Anni di C. 1521

(56) Benchè molti istorici di Leone e ultimamente il diligentissimo inglese Roscoe inclinino ad attribuire la morte del papa a veleno, non ci sentiamo portati a aderir loro: eccone le ragioni. Il papa sta malato per una intera settimana. Si giudica di catarro, e muore inaspettatamente: da ciò non si può indurre altro se non che i medici non hanno conosciuto la malattia, nel qual caso sono prontissimi per coprir la loro ignoranza a mischiarvi il veleno. Nella morte in Francia, al tempo di Luigi XIV del duca, duchessa di Borgogna, e del loro figlio, bastò che un ignorante medico gridasse: queste sono malattie nelle quali *non intendiamo nulla*, perchè si accusasse il duca d' Orleans di veleno.

Anni di C. 1521 Fu il carattere di Leone, come quello di tutti gli uomini, misto di vari ingre-

Il papa era abitualmente malato di una fistola, che gl' infettava continuamente il sangue, molto più, se è vero, come asserisce il Giovio, che l' evacuazione delle materie si fosse arrestata: *Quasi Pontifex obstructa jam plane fistula, et saniosis humoribus ad praecordia rejectis lethalem morbum facile conceperit.* Non dissimula il Giovio neppure l'aria putrida, e pestilente della villa Malliana, cinque o sei miglia distante da Roma, alle rive del Tevere, ove l' aria può essere infetta anche nel mese di novembre, se le lunghe pioggie o il freddo non l' abbiano purgata. *Febribus ad Mallianam villam ex pestilenti aura conceptis* ec. Vita Pompei Columnae.

La supposta evasione del Malaspina poteva essere un caso, giacchè nè denari, nè documenti si trovarono sopra di lui da indurre alcun sospetto: le altre congetture del cuore livido, della tenuità del fegato ec. sono sì lievi da non trattenere per un momento anche uno scolaretto di medicina. Anche dal racconto di Paride Grassi, letto senza prevenzione, può dedursi lo stesso; termina con queste parole; *Et quia suspicio fuit de veneno propinato in vino, fuit captus quidam camerarius Pincer-*

dienti buoni, e cattivi. Ebbe la fortuna che i semi delle arti, e delle lettere, che aveano felicemente germogliato sotto i suoi antenati, per l' ereditario suo gusto, generosità, e magnificenza, venissero sotto di lui a perfezione. Roma, e la sua corte non ebbero ad invidiare i dì di Augusto, della di cui età è chiamata emula quella di Leone. Sotto di lui, mentre la mitra, e la porpora onoravano le lettere, lo scalpello, e il pennello dei più grandi artisti diedero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia, e d'Apelle. Finchè la fragilità dei colori potrà resistere al tempo, le pareti del Vaticano mostreranno, e nei savi d'Atene, ove il giudizio ha sì ben regolato l'immaginazione, e in un mistero ove il pittore ci ha lasciato l'effigie

Anni di C. 1521

na papae simul cum Canavario a furore populi et suspicione, quia iste visus urbe exire, et ductus est in castellum, et postea sicut innocens liberatus est, et conclusum, Papam non ex veneno, sed catharro mortuum.

A tutto ciò si aggiunga, che dopo Cosimo padre della patria, i discendenti non furono longevi, e Pietro, e Lorenzo, e i figli Giuliano, e Giovanni.

Anni di C. 1221

di tanti uomini celebri di quella corte, e in tante altre pareti dello stesso palazzo forse l'apice ultimo a cui quest'arte può arrivare. E' accusato Leone di avere amato troppo le scurrilità, ed aver distinto e premiato quasi ugualmente i letterati, che i buffoni. E in verità il lungo tempo passato in compagnia di questi, le burle indecenti fatte loro, il piacere che si prendeva degl' insensati e stranamente deformi, la confidenza data al poeta Querno, la ridicola coronazione di Baraballo, e molti altri esempi gli stabiliscono quel carattere. E' parimente incolpato di doppiezza e di simulazione, accusa vera, ma appena curata in politica, permettendosi ormai almeno tacitamente in quel certame di usare armi eguali: e chi è il vinto sempre si lagna. Di un altro più grave delitto è accusato; di non aver presa sufficiente cura d' impedire il sacrilego abuso dei dispensatori delle indulgenze. Comunque ciò sia, ebbe la disgrazia che i disordini nel dispensare questi sacri tesori giunsero nel suo governo a sì alto segno, da eccitare un esplosione che crollò il trono papale: e questo vulca-

no, acceso una volta, ha perseverato a far nuove eruzioni. La celebrità di questo papa è superiore al suo merito reale, e l'ha dovuta alle circostanze. Varia fu la sua fortuna: figlio del più grand'uomo della sua età, promosso di anni 13 ad uno dei più onorifici posti, costretto poi colla sua famiglia ad andar ramingo, ebbe il contento di vederla ristabilita nella patria, e se stesso giunto al sommo dell' umana grandezza; ma nello stesso tempo fu dalla fortuna colpito colla morte dei suoi più cari parenti, coll' estinzione nei legittimi discendenti della linea di Cosimo padre della patria; e vide svanire le speranze dei grandiosi stabilimenti della sua famiglia (57).

Anni di C. 1521

(57) Jov. vita Leon. X. Guicciar. ist. lib. 14. Nardi, ist. lib. 6. Aggiunge questo che il Malaspina fu appresso fatto decapitare per altro delitto.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il duca di Urbino e il Baglioni riacquistano i loro stati. Elezione di Adriano VI. Cospirazione contro la vita del cardinal dei Medici. Sua moderazione. Arrivo di Adriano VI a Roma. Suo disprezzo per le arti e le lettere. Il cardinal dei Medici si reca a Roma. Sua influenza. Lega degl' italiani cogl' inglesi e gl' imperiali contro i francesi. Congiura di Borbone discoperta in Francia. Discesa dell' esercito francese in Italia. Morte di papa Adriano. Elezione del cardinal dei Medici, che prende il nome di Clemente VII. Alessandro e Ippolito dei Medici son mandati a Firenze col cardinal Passerini. Il Borbone passa al servizio di Carlo V. Il Pescara rompe i francesi. Morte del celebre cav. Baiardo. Segreto trattato del papa col re di Francia. Sdegno degl' imperiali. Sconfitta memorabile dei francesi a Pavia, ove il re Francesco è fatto prigione. Maneggi del Morone colle potenze d' Italia contro Carlo V. Scoperta della cospirazione. Macchia al carattere del Pescara. Sua morte. Lega delle potenze italiane contro l' imperatore. Irru-

zione dei colonnesi in Roma. Discesa di nuove truppe imperiali in Italia. Morte di Giovanni dei Medici. Sue qualità. Pericoli e tumulti in Firenze. Sollevazione sedata per opera del Guicciardini. Il Borbone marcia verso Roma. Apparizione del famoso Brandano. Il Borbone assalta la città, e muore nel montare all' assalto. Sacco di Roma. Il papa ritirato in Castel Sant' Angelo, è costretto a durissime condizioni di accordo.

Fece la morte di Leone nascer subito grandi variazioni in Italia. Il duca di Ferrara respirando dalle angustie in cui si trovava (1), prese animo e recuperò la maggior parte delle terre perdute. Anche il duca di Urbino, Francesco

Anni di C. 1522

(1) Alfonso non potè contenersi dall'esprimer la sua allegrezza per la morte di Leone con una dimostrazione anche poco decente: fece stampare una medaglia ove si vedeva un uomo che liberava un agnello dalle unghie di un leone, col motto *ex ore Leonis*. Temendo però l' odio che si tirava addosso con quella medaglia, cercò di sopprimerle tutte. Jov. vita Alphonsi.

Anni di C. 1522

Maria, unitosi a Malatesta, ed Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, e aiutato dal duca di Ferrara rientrò con poca gente negli stati di Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro, s' inoltrò con Orazio Baglioni all' attacco di Perugia. I fiorentini, consigliati dal cardinal dei Medici, che volea, difendendo gli stati pontifici, acquistarsi nome, e autorità, aveano mandati dei soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza si arresero. Passò il piccolo esercito di quei collegati sul sanese. Questa repubblica dipendeva molto dal governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era sempre regolata dal Petrucci promosso al cardinalato dallo stesso: onde il duca di Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa repubblica facesse causa comune seco, e cogli altri principi oppressi dalla potenza del papa, e dalla casa Medici. Il cardinal Giulio, nell' andare al conclave, passando per Siena avea assai ristretto il governo della balìa riducendolo in 15 persone perchè avesse mag-

Anni di C. 1522

giore energia. Si dettero questi tutto il moto per difendersi, arruolando tutti i capaci all' armi nel loro piccolo stato. Mandarono commissari a Chiusi per difenderlo; e invano si accostò il duca di Urbino alle mura di Siena. Vi si approssimava un rinforzo di svizzeri, guidati dal celebre Giovanni de' Medici detto poi dalle bande nere: ed essendo caduta una gran quantità di neve fu di sufficiente scusa al duca per ritirarsi, e abbandonar quell'impresa (2). Giunto il cardinal dei Medici a Roma seppe come il governo da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di 15 dei principali cittadini, che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciocchè fu universalmente gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti (3). Nello

(2) Malevol. ist. san. lib. 7 della 3 parte. Ammir. ist lib. 29.

(3) Ammir. lib. 29.

Anni di C. 1522

sconcerto nato per la morte del pontefice si era sbandato l'esercito dei collegati: i francesi, che custodivano il castello di Cremona tentaron di occupare Parma. Un illustre cittadino fiorentino, l'istorico Guicciardini, vi era commissario pontificio: e benchè uomo di toga, mostrò ciò di cui anche nella guerra è capace l' ingegno di un uomo in quella non esperto. I primi condottieri come Marc'Antonio Colonna, Federigo da Bozzole, e Buonavalle vi conducevano 5 mila uomini, parte francesi, parte veneti: non erano nella città che 700 fanti italiani assai scoraggiti, e molto più i cittadini. Il Guicciardini colla prudenza e costanza sostenne i vacillanti animi del popolo, che voleva capitolare, a cui giunse a persuadere di dar le paghe, per mancanza delle quali i soldati tumultuavano: egli sapeva che gli inimici non aveano artiglieria da ruinar le mura, e che con coraggio, e costanza si poteva vincere. Seppe con destrezza, in mezzo alle grida, e tumulto del popolo, che nel veder prossimo l'assalto, minacciava di aprir le porte, procrastinar tanto che quello incominciass-

se. I cittadini, cominciata quasi per forza la difesa, scorgendo che andava felicemente, presero animo: corsero tutti alle mura; e i nemici furono respinti (4).

Anni di C. 1522

Dopo una lunga, e forte agitazione in conclave, fu scelto papa Adriano VI di Utrecht, vescovo di Tortosa a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell' imperator Carlo V. La discordia de' cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl' intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome di Adriano, e fu il sesto.

Terminato il conclave, dovendo scorrer qualche tempo prima, che il nuovo papa di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il cardinal dei Medici, sotto i di cui auspici durava sempre a governarsi la repubblica. Il cardinal Soderini, perpetuo nemico della casa dei Medici, e rivale di Giulio nell' ultimo conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze, per toglierlo di mano al cardinale Giulio. Questo però, che ne avea avuto qual-

(4) Guicciar. ist. lib. 14.

Anni di C. 1522

che sentore, temendo che il duca di Urbino, e il Baglione con le forze che poco innanzi aveano minacciato Siena si unissero nella confederazione contro Firenze, ebbe la destrezza di guadagnare quei condottieri, arrolandoli al soldo della fiorentina repubblica; mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al conte Guido Rangone (5). Renzo da Ceri celebre condottiero di quella età al servizio dei francesi, avendo ricevuto ordine dal re di obbedire al cardinal Soderini, da cui avrebbe ricevuto i denari necessari si mosse contro il contado sanese con 500 cavalli, e 7 mila fanti per passare indi sul fiorentino: ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra, ove presentossi, fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena: niun movimento vi ebbe luogo: alla nuova che si avvicinava il Rangone colle truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. Finì la sua spedizione in depredazioni

(5) Ammirat. ist. lib. 29. Malevolti, ist. di Siena lib. 7 della 3 parte.

per la maremma, e giunse ad Acquapendente: il collegio dei cardinali, temendo che la guerra si stendesse per gli stati ecclesiastici, s'interpose, e fece cessar le armi (6). Questo efimero movimento era legato con una cospirazione, che si andava maturando in Firenze, ed alla quale avea dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del cardinale. Conoscendo egli l'amore dei cittadini per la libertà, la quale era stata spenta colla forza esterna, per viver più sicuro prese a pascergli di una speranza di volerla restituire, imitando la fortunata simulazione di Augusto. Ma ciocchè questo non fece coi romani, il cardinale diede tanto peso a siffatta opinione, che tra gli uomini istrutti del governo se ne parlava come di un evento prossimo, e si disputava, e si scriveva sulla forma del governo più acconcia alla città. Vi era, come abbiamo altrove osservato, una compa-

Anni di C. 1522

(6) Malevol. ist. san. Ammir. ist. loc. cit. Guicciard. ist. lib. 14.

Anni di C. 1522

gnia di giovani amanti delle lettere, che si adunavano a disputare di materie politiche negli orti del Rucellai: pei quali congressi appunto il celebre Macchiavello scrisse i suoi profondi discorsi su 'Tito Livio, e il trattato dell' Arte della Guerra. In questi orti, e fra questa compagnia più che altrove si disputava, e scriveva sulla nuova forma del fiorentino governo; e non solo Zanobi Buondelmonti scrisse i suoi pensieri, ma lo stesso Machiavello avea composto il disegno della riforma del governo di Firenze ad istanza del pontefice Leone, che recitava la stessa farsa, o forse più sincero del cardinale, volea realmente stabilire in Firenze un libero governo(7). Quest'opinione giun-

(7) Il discorso di Machiavello fu scritto nei due anni in circa che corsero dalla morte di Lorenzo duca di Urbino a quella del papa, come si deduce dal discorso stesso. Non è impossibile che il papa, avendo veduto terminar la linea legittima di Cosimo, ambisse la gloria di ristabilire nella sua patria un ottimo governo, e perciò ne interrogasse l' uomo più capace, e la morte gl' impedisse di eseguirlo. Il cardinal Giulio probabilmente fomentava per politica queste idee eccitate da Leone.

se tant' oltre, che Alessandro dei Pazzi compose un' orazione a nome del popolo fiorentino, per ringraziare il cardinale di sì segnalato benefizio. Nè convien rimproverare i cittadini di troppa credulità: niente pareva più probabile. Il cardinale era l'ultimo rampollo della linea di Cosimo. Giunto al cardinalato, amava più le dignità ecclesiastiche che le secolari, benchè giovinetto avesse pensato altrimenti. Qual gloria per lui, se, imitando Licurgo, o Solone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un modello di governo, che eguagliasse o superasse gli antichi? Ma il cardinale recitava una farsa, di cui non fu difficile avvedersi ai giovani fiorentini (8). Probabilmente il trovarsi de-

Anni di C. 1522

(8) Il Pazzi portò la sua orazione al cardinale perchè la leggesse: si scusò per gli affari e gli disse di darla a leggere a frate Niccolò della Magna commettendogli che la leggesse, e a lui ne riferisse poi il giudizio. Eseguì la commissione Alessandro, e avendo domandato più volte quello che della sua Orazione gli paresse, ne riportò dopo molti giorni questa risposta: *Piacemi veramente la vostra ora-*

Anni di C. 1522

lusi, e irritati, mosse in questi giovani il pensiero di ordinare una congiura contro la vita del cardinale, e far colla forza ciocchè non avea quei voluto fare di buon grado (9). Furono quei giovani il Diacceto professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonti, uno di quelli a cui il Machiavello indirizzò i suoi discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che coltivava le armi, e le lettere. Il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del cardinal Soderini, e colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere cavallaro francese fu arrestato, ed esaminato segretamente, confessò di aver portato lettere a un cittadino fiorentino, di cui non sapeva che il nome, Jacopo: fece però la descrizione personale dell' uomo in guisa che parve indi-

zione, ma non il soggetto di quella. Nardi ist. lib. 7. Bastava questa risposta a dissipare l' incanto.

(9) Questo pare il più naturale motivo che gli eccitasse a cospirare: le cause addotte dall' Ammirato sono troppo futili e piccole. Am. lib. 29.

casse Jacopo da Diacceto, da cui diceva ancora aver ricevuto lettere per portare in Francia ai fuorusciti fiorentini, e ai Soderini. Su questo indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto; e appena esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani avea cospirato di uccidere il cardinale, non per altro motivo, che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti (10), volendo nascondersi in casa, incoraggito dalla moglie, prese la fuga, e per disusate strade giunse a Lucca, di là passò a Castelnuovo in Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite, che n' era governatore. Luigi Alamanni, che si trovava a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, avvisato di questa cattura da un Brucioli, che dovea essere a parte della congiura, si salvò anch'egli negli stati di Urbino; fu preso l'altro Luigi Alamanni, e insieme

(10) Il Nerli racconta che era in sua compagnia quando ne udì la nuova, e che si turbò stranamente lib. 7.

Anni di C. 1522

col Diacceto processato. Il cardinale dei Medici si portò in questo affare con saviezza, e giustizia. Non contento di commettere il processo al solito tribunale criminale, procurò che agli otto di balìa; e gli otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e questa giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto, e l'Alamanni condannati, ed ebbero la testa mozza (11). Agli altri due fu dato bando di ribelli, e posta taglia di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in specie i nipoti del cardinal Soderini fratello del gonfaloniere, che appunto venne a morte in questo tempo (12). Non andò senza imputazione delle azioni di questi giovani Nicco-

(11) Un curioso aneddoto è contato dal Nardi, che mostra come si abusa delle cose più sante. Al corriere francese nominato si annunziò ch' era condannato a morte: ei dimandò un confessore, e invece gli fu mandato uno spione vestito da frate, il quale gli disse, che se non confessava tutto non si poteva salvare: allora il poveretto, che avea resistito ai tormenti, non resse a questa frode, e confessò di avere una letterina cucita nel vestito.

(12) Nardi, ist. lib. 7. Nerli, comment. lib. 7.

lò Macchiavello e pei suoi sentimenti, e pe' suoi scritti, e per l'amicizia con essi (13). Fu felice lo scoprimento della congiura non solo pel cardinale, ma per la città medesima, giacchè se ne fosse seguita la morte, e la mutazione del governo, l' esercito imperiale avido di bottino, e non mai pagato dai suoi padroni, avrebbe avuto un pretesto per correre a vendicarne la morte, e saccheggiare quella ricca città. E già mancavano i denari alle truppe di Cesare: convenne ai suoi alleati, e tra questi ai fiorentini pagarle, per timore che non cadessero in eccessi.

Anni di C. 1522

Frattanto il nuovo papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo aver nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X generale delle galere di santa chiesa in mezzo a varie e buone, e triste vicende si era assai distinto nella milizia marina (14). Fu condotto il papa con 18 galee ed

(13) Nardi loc. cit.

(14) Serie dei ritratti ed elogi d' illustri Toscani.

Anni di C. 1522 altri legni: si arrestò a Genova, dove i comandanti imperiali, il Colonna, il Pescara, il duca di Milano andarono a prostrarsi; indi a Livorno, ove oltre 4 ambasciatori della repubblica per complimentarlo, andarono 6 cardinali, e fra di essi il cardinal dei Medici. Seguitò il papa il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma. Era questa città in gran sconcerto per una febbre pestilenziale che la devastava, ed avea messo in tanto spavento l'Italia, che in Toscana ed altrove furono presi provvedimenti, come di una vera peste (15).

1523 Il nuovo papa allevato nell' Università di Lovanio non aveva appreso che o la barbara filosofia di quei tempi, o le dottrine teologiche, e nutriva il più alto disprezzo per i poeti, per la colta letteratura, e per le belle arti: onde trasportato improvvisamente in un teatro a lui affatto nuovo, eccitò di se nel pubblico un alto disprezzo. Gli oziosi maledici, di cui ha sempre abbondato Roma, cominciavano da vituperare il nome di Sesto, ripetendo i versi di Sa-

(15) Amm. ist. lib. 29.

nazzaro da lui meritamente applicati ad Alessandro (16). Si notava che il sovrano quasi della capitale d' Italia ne ignorava la lingua, e parlava solo un barbaro latino. L' eleganti greche statue raccolte con tanta cura dai suoi antecessori non erano in faccia sua che idoli profani (17), inutili fregi le pitture di Raffaello nel Vaticano; e tutto ciò che ha di elegante la letteratura, vano passatempo di oziosi. Non può ima-

Anni di C. 1523

(16) *Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse:*
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

(17) Jov. vita Adr. Essendogli mostrato dal Vianesio ambasciatore di Bologna il gruppo del Laocoonte in Belvedere, rivolse indietro la faccia dicendo: *sunt idola antiquorum*: mostrategli l'eleganti lettere del Sadoleto, disse con scherno: *sunt literae unius poetae*. Vedasi la lettera del Negro al Micheli, lettere dei principi ec. lib. 1. pag. 96. Aggiunge il Negro: *Di modo che dubito un giorno quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza, e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.*

Anni di C. 1523

ginarsi per tanto quale strana mutazione di scena produsse la sua venuta in Roma, città sotto gli antecedenti pontefici divenuta la sede delle belle arti. Ma soprattutto la sua parsimonia, ed economia in un popolo avvezzo allo splendore, generosità, e magnificenza di Leone, eccitavano il mal umore. (18) Le rozze e grossolane maniere di lui, dei pochi cortigiani condotti seco di Germania; risvegliarono lo sdegno e il riso dei romani (19). Benchè usato alla corte di Carlo V, era ignorante del maneggio degli affari. Formavano i suoi soli pregi la scienza della teologia, e un' illibata purità di costumi, qualità ottime per un religioso claustrale piucchè per un principe; onde in breve tempo si sparse in Roma un general

(18) Un solo arco trionfale, che si lavorava a Porta Portuense pel suo ingresso, fu fatto interrompere, dicendo che queste erano pompe del gentilesimo. Vedi Lettere citate del Negri.

(19) Jov. vita Adriani. Si leggano le citate Lettere, e nei versi del Berni il capitolo che comincia.

O poveri infelici cortigiani ec.

malcontento. Poco appresso all' arrivo del papa, il cardinal dei Medici credette opportuno di portarsi a Roma. Vi fu veduto con gioia, in specie dai cortigiani, cioè da tre quarti di Roma, nei quali si risvegliava alla sua vista la memoria della magnificenza, della coltura della casa dei Medici, e si paragonava colla corte, e maniere di Adriano. Non gli si potea neppur negare la gloria dei successi dell' armi pontificie in Lombardia, tanto sotto Leone, che dopo la sua morte, giacchè coi suoi consigli tutto era stato fatto. Gli accresceva autorità il sapersi che il dominio fiorentino dipendeva da lui; onde alla sua comparsa restò eclissato il cardinal Soderini, suo nemico, che avea cominciato a guadagnar la grazia del pontefice. Quando poi si seppe, che questo cardinale avea tenuti dei segreti trattati col re di Francia, perchè invadesse la Sicilia, cadde nell' indignazione del pontefice, che lo fece arrestare, e usò per principal consigliere il cardinal dei Medici (20). Per suo avvi-

Anni di C. 1523

(20) Jov. vita Adria. Guicciard. ist. d'It. lib. 15.

Anni di C. 1523

so pertanto fu fatta lega tra il pontefice, Cesare, Ferdinando d' Austria suo fratello, il Re d'Inghilterra, il duca di Milano, la repubblica fiorentina, e i genovesi, e dopo molte esitazioni, gli stessi veneziani, ch' erano stati da gran tempo uniti alla Francia, alle ripetute istanze di Cesare si unirono alla lega. Fu questa destinata a resistere allo sforzo che Francesco re di Francia preparava contro la Lombardia. L'apparecchio era formidabile, ed egli stesso stava per porsi alla testa dell' esercito quando scoprì il tradimento di uno dei principali suoi parenti, cioè del contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll' imperatore, gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito (21). L'intrigante Luisa di Savoia, madre del re Francesco, per femminile dispetto di essere i suoi amori spregiati da Borbone, lo prese a perseguitare a segno da ridurlo a questo disperato partito, che portò tante disgrazie sulla Francia. Si arrestò perciò Francesco, ma non arrestò la

(21) Guicciard. lib. 15.

marcia della maggior parte dell'esercito, che in numero di sopra a 30 mila combattenti marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor esso per la ruina del suo paese. Mentre questa tempesta si preparava a scaricarsi sull'Italia, morì papa Adriano. La morte di un papa in Roma suol esser pianta da pochi, e si riguarda più come una festa, che come un funerale. Nel caso di Adriano comparve una vera festa, e fu forse meno compianto di un Sisto IV e di un Alessandro VI; tanto è vero che i vizi dispendiosi accompagnati dalla magnificenza sono dal popolo preferiti alla virtù economa (22). Cominciò la guerra in Lombardia coll'arrivo di Bonivet. Superiore di forze ai collegati era vinto da questi nell'arte, e il vecchio

Anni di C. 1523

(22) Nella notte che venne appresso alla morte del papa, si trovò la porta del suo medico Giovanni Ambracino coronata di frondi festive coll' iscrizione:

PATRIAE LIBERATORI
S. P. Q. R.

Jov. Vita Adriani.

Anni di C. 1523

Prospero Colonna, benchè infermo, seppe così ben temporeggiare, che quantunque i francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione. Dopo due mesi di conclave fu eletto papa il cardinal Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII con grande applauso di Roma e somma espettazione dei suoi talenti. Una delle sue prime azioni fu la restituzione della patria, dei beni, e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, seppure non fu una delle condizioni che dovette accordare in conclave (23). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono accompagnate da una tragica scena, dettata dalla crudeltà, animata dalla più vile adulazione. A Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sull' elezione del cardinal dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi s'era legittimamente eletto papa, fu dal magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un de-

(23) Varchi, ist. fior. lib. 2.

litto capitale (24), ciocchè altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il papa: lodò pubblicamente, indi premiò col vescovato di Terracina, e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua, avea dato il suo voto scoperto. La nuova sublime dignità di Clemente non gli avea fatto deporre la voglia di dominare nella repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i bastardi della sua linea. Conservando però la sua solita simulazione, volea che si credesse esser desiderio della città, che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime dignità gli ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni: onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, e a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno

Anni di C. 1523

(24) Varchi, is. lib. 1. Nardi lib. 7. Amm. lib. 29. Nerli, lib. 7.

Anni di C. 1523
di quelli, l'arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di sua Beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo, e forse due della casa Medici difficilmente potea mantenersi. Jacopo Salviati parlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero dei seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascuno recitasse la sua parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al papa, il quale finse che non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (25). A suo tempo però mandò a Firenze il cardinal Passerini a far le sue veci, che prese abitazione nel palazzo Mediceo, e la cura dei due giovani Medici Ippolito, ed Alessandro. La loro origine, benchè riconosciuta dal papa come appartenente alla sua famiglia, non è scevra da tutti quei dubbi, che sulla realtà del padre pos-

(25) Varchi, istor. fior. lib. 2.

sono nascere, specialmente su donne che si prostituiscono. E' fama che Ippolito fosse figlio del magnifico Giuliano nato in Urbino da donna nobile (26), che volendo occultare il fallo lo avea condannato alla morte, o all' oblìo in quel soggiorno, ove vanno a seppellirsi tante vittime dell' incontinenza, che ignorano la loro origine; ma che il servo pietoso lo portasse a Giuliano, che volle prenderne l' educazione; benchè non essendo il solo fortunato amante, non potesse pienamente assicurarsi di esserne il padre. Leone X trastullandosi cogl' innocenti scherzi di questo fanciullo, non solo lo fece signorilmente allevare, ma volle che il divin pennello di Raffaele lo ritraesse nelle stanze del Vaticano. Alessandro fu creduto figlio di Lorenzo duca di Urbino, e di una schiava, a persuader la qual na-

Anni di C. 1523

(26) Ella si chiamò donna Pacifica di Giovanni Antonio Brandano. L' Abate Serassi ha trovato il monumento autentico di tutto ciò nel libro degli esposti della confraternita di santa Maria del Piano d' Urbino ai 19 aprile 1511.

Anni di C. 1523 scita servivano le di lui fattezze, cioè le labbra grosse, il colore, assai bruno, e i capelli crespi: benchè avendo partecipato dei favori di questa schiava papa Clemente, quando era priore di Capua, e un vetturale, ancor di questo giovine il padre era assai incerto (27). Se poi era veramente figlio di Clemente VII è più scusabile l'amorosa parzialità del padre in volerlo esaltare, 1524 che cominciò per ottenergli uno stato nel regno di Napoli col titolo di duca di Civita di Penna. Questi due spurj rampolli furono dal pontefice destinati a sostener lo splendore della casa Medici, ed a signoreggiar Firenze. Vennero perciò in questa città, e insieme con loro la nipote legittima Caterina. Alessandro si tratteneva per lo più alla campagna sotto la cura di un gentiluo-

(27) Questa è l'opinione del Segni (istor. fior. lib. 3.) seguito dal Varchi. Ma Scipione Ammirato racconta (lib. 30.) che il granduca Cosimo I mentre ei leggevagli le sue storie, gli fece intendere che il duca Alessandro era nato da una fante di casa Medici e da Clemente VII quando era cavaliere gerosolimitano.

mo fiorentino (28), mentre l'altro, ancorchè non maggiore di anni 15, fu fatto per grazia capace degl'impieghi.

Anni di C. 1524

S'inaspriva sempre più la guerra in Lombardia. Morto Prospero Colonna, gli avea l'imperatore sostituito il duca di Lanoia, vicerè di Napoli, uomo più istruito nelle brighe di corte che nell'arte della guerra. Potevano però ben supplire alla sua incapacità due socj Pescara, e Borbone: questo, scoperte le sue trame sottrattosi colla fuga allo sdegno del re Francesco, era stato dall'imperatore mandato in Italia col titolo di suo luogotenente generale, uomo intraprendente, e a cui l'odio contro Francesco poneva in maggiore attività i suoi nativi talenti. Il giovine marchese di Pescara, assai superiore

(28) L'Amm. lo chiama il Rosso Ridolfi, il Varchi, Giovanni di Bardo Corsi, aggiungendo: *il quale essendo literato grande, e facoltoso, non senza maraviglia di ognuno e biasimo di molti, avea non solo accettato, ma cerco, e il Rosso dei Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figliuoli, bisogno n'avea.* Varchi, ist. lib. 2.

Anni di C 1524

ad ambedue nell' arte militare, ardito nelle imprese, intrepido, e freddo nell'azione, era il più valente generale del suo tempo. L'esercito però del più grande dei sovrani, di Carlo V signore delle Spagne, dell'America, delle Fiandre, dell'Olanda, dell'Austria, di Napoli ec. mancava di denaro; e per pagare i soldati, e fargli entrare in campagna, convenne al papa, ai fiorentini, e alla città di Milano pagare delle grosse somme. Vennero a fronte i due eserciti pressochè pari di numero: presentò Bonivet la battaglia agl'imperiali: ma questi sicuri di consumarlo lentamente con sagge operazioni militari, la evitarono; avvennero vari grossi ma parziali combattimenti, nei quali si distinsero specialmente il Pescara, Gio. dei Medici, e il duca di Urbino. Consumato appoco appoco l'esercito francese, avendo Bonivet atteso invano i rinforzi dei Grigioni, che furono da Giovanni dei Medici respinti indietro, e degli Svizzeri, che troppo tardi giunsero, vide la necessità di abbandonar l'Italia; cominciò la sua ritirata verso Novara, e gittato un ponte sulla Sessa,

cominciò l'esercito a passare il fiume. Il cauto vicerè di Napoli non volle che si perseguitasse il nemico, ma niente potè frenare l'ardore del Pescara, il quale inseguendolo alla coda, e giuntolo al passaggio del fiume con non più di mille cavalli, ed altrettanti fanti, lo assalì immediatamente. Credettero i francesi di essere attaccati da tutto l'esercito imperiale, onde si posero in iscompiglio: sopraggiungendo nuova gente agli assalitori, furono i francesi sconfitti con grave perdita di gente ed artiglieria, restandovi ferito l'istesso Bonivet, e morto il celebre Baiardo; chiamato per soprannome il *cavaliere senza paura* (29). Questo avvenimento fortunato alle armi cesaree incoraggì Borbone a portar l'armi in Francia vantandosi poter esser favorito dai suoi aderenti. Restò il vicerè a Milano; e Borbone con circa 17 mila uomini entrò in Provenza. I più saggi consiglieri avean rimostrato all'imperatore il pericolo di questa spedizione, la scarsezza del suo erario, l'energia dei fran-

Anni di C. 1524

(29) Guicciard. lib. 15 Jov. vita Pisch.

Anni di C. 1524

cesi per la difesa del loro paese; ma la giovinezza di Carlo avido di splendide imprese, l'istigazione di Borbone, che, secondo il costume dei fuorusciti, vedono, acciecati dalla rabbia, probabile ciocch' è difficilissimo, lo indussero ad aderirvi. Dovea nello stesso tempo essere attaccata la Francia dalla parte della Spagna, e da Arrigo d' Inghilterra in Piccardia. I capitani cesarei vollero contro il sentimento di Borbone far l'assedio di Marsilia. Era questa città troppo ben fortificata, con numerosa guarnigione comandata da Renzo da Ceri, e da Federigo da Bozzole: si consumò inutilmente questo esercito nell'assedio. Intanto il re d'Inghilterra non si mosse: debolissimi attacchi si fecero dalla parte di Spagna: potè perciò Francesco inviare altre truppe in soccorso di Marsilia. Ma già Borbone veduta mancar l' impresa si ritirava: e nello stesso tempo si mosse ei da Marsilia, il re da Avignone verso l' Italia. Questo a cui stava sempre a cuore il Milanese, e che avea già adunato numerose truppe, determinò di prevenire con marce sollecite il ritor-

no di Borbone, e spingersi in Italia. Camminavano i due eserciti per diverse strade rapidamente: tenendo gl'imperiali la via del mare, giunsero nello stesso tempo il re a Vercelli, e il Pescara ad Alba. Le forze degli alleati erano minori di quelle del re, e scoraggite come avviene, dopo un'impresa mancata. Il vicerè lasciando guernito il castello di 700 uomini, abbandonò Milano, incapace di resistere per trovarsi in un'estrema miseria per la peste, o fierissima epidemia che desolava quella infelice città; e dopo aver posto in Pavia una guarnigione di circa 7 mila uomini, comandati da uno dei più abili ufiziali spagnuoli, Antonio di Leva, ritirò le forze imperiali a Cremona (30). Era difficile in questo momento prevedere gli strepitosi avvenimenti che ebbero luogo: ma in ogni supposizione papa Clemente avrebbe fatto gran senno a non innovare nelle relazioni politiche già stabilite dall'antecessore probabilmente col suo consiglio. Ei però non volle confermar

Anni di C. 1524

(30) Guicc. is. lib. 15 Jov. vita Pisch. l. 4.

Anni di C. 1524

la lega con Cesare con di lui rammarico; mentre nello stesso tempo asseriva non aver preso impegno coi di lui nemici, protestando di far l'ufficio di padre comune, e confortando ambe le parti alla pace, ciocch'era conforme al suo carattere timido, ambiguo, simulatore (31). E se avesse francamente, e lealmente seguitato ad agire secondo la sua dichiarazione, conservando una perfetta neutralità, non si troverebbe in che riprenderlo. Egli però o che temesse la potenza troppo crescente di Cesare, se al regno di Napoli univa anche il possesso della Lombardia, o che parendogli il re di Francia in quel momento preponderante, volesse accostarsi piuttosto a lui, egli è certo, che trattò con esso per mezzo di Alberto Pio, uomo di dubbia fede, e di monsignor Matteo Ghiberti. Questo trattato non fu mai ben noto al pubblico. Il papa e i suoi agenti asserirono che in esso si dichiarava, che non si sarebbe agito contro il re di Francia,

(31) Guicciar. ist. lib. 15 Jov. vita Pisch. lib. 5.

come neppur contro l'imperatore, e il re prendeva sotto la sua protezione gli stati della Chiesa e di Firenze, obbligandosi a mantener la forma del governo di quella città. Ma si disse che non pareva che per una neutralità vi fosse bisogno di un particolar trattato; e il pubblico vi imaginò dei segreti articoli. Parve di vedere un favore nel papa verso i francesi, essendosi comunemente creduto che Alfonso duca di Ferrara mandasse per insinuazione del papa ai francesi cinque barche di polvere, e ne fosse preso sotto la protezione: e il valoroso Giovanni dei Medici, che abbandonò il servizio di Cesare per passare a quello di Francesco, fu un altro indizio del segreto trattato. Queste operazioni, benchè fatte con timida esitazione, trapelarono agli occhi degli avveduti politici, onde gli tirarono addosso lo sdegno degl' imperiali. Seguitava l'assedio di Pavia, valorosamente difesa da Leva, ed era convertito in blocco. Il re Francesco impaziente di questo ritardo, vedendosi di truppe superiore ai suoi nemici, volle tentare un'altra impresa, cioè la

Anni di C. 1524

Anni C. 1524

conquista del regno di Napoli, e vi spedì il duca di Albania con 10 mila fanti. Queste truppe, che si portavano in Toscana, se il papa, e i suoi consiglieri avessero con destrezza saputo trattar cogl' imperiali, potevano fare una sufficiente scusa per la timidità, e irresolutezza del papa. E veramente essendogli molesta questa nuova irruzione con molti artifizi cercò di arrestare il duca d'Albania nel Sanese, consigliandolo a dar miglior forma a quella repubblica, che ne avea cacciato Fabio Petrucci, stabilitovi già dalla potenza del papa, allor cardinale. Niente poteva esser più impolitico di questa mossa agl' interessi dei francesi: il privarsi di un sì grosso corpo di truppe in tempo che i loro nemici ricevevano dei poderosi rinforzi. Realmente il marchese di Pescara, che quantunque non fosse il primo nel comando dell' esercito imperiale, lo era di fatti colla mano, e col consiglio, opinò che non si prendesse cura di questa spedizione che il regno di Napoli si sarebbe contrastato in Lombardia, e sarebbe rimasto al vincitore; e ad onta del vi-

cerè che tremava per quel regno, prevalse il suo consiglio. Era Pavia ridotta a mal partito, e appena più in stato di sostener la fame; l' esercito imperiale senza denari e inferiore di forze ai francesi mormorava per mancanza di paghe, e minacciava di abbandonar le bandiere: non vi volle meno per trattenerlo dell' attività ed eloquenza del marchese di Pescara ch' era adorato dai soldati. Giunsero intanto dei considerabili rinforzi, giunsero dei denari portati da Borbone, che avea impegnate le sue gioie. Si deliberò dagl' imperiali di venire a battaglia. Il re Francesco poteva scansarla; e tutti gli scrittori giudici infallibili dopo l'evento dicono che lo doveva, giacchè gli aiuti pecuniari portati all' esercito erano poc' acqua a tanta sete; e ricadendosi presto negli stessi bisogni, sarebbe stato l'esercito imperiale costretto a sciogliersi. Per evitar la battaglia però conveniva abbandonar l'assedio di Pavia; e questo passo portava seco qualche ombra di disonore. Questa misura però era dai più savi consigliata come la più sicura. Bonivet, che aveva tutto

Anni di C. 1525

l'ascendente sopra l' animo del re, fu di contrario parere. Forse al suo natural coraggio si unì la voglia di lusingare il re, di cui conosceva l'animo generoso, e schivo di ogni proposta che avesse l' aria di timore. Vinse il suo sentimento; si venne a battaglia, e i francesi ebbero una rotta delle più memorabili ch' esistano negli annali di Francia. La principal gloria dall' altra parte si dovette a Pescara, che ne fece le più belle disposizioni, e ne riportò due ferite. La maggior parte della nobiltà francese vi restò morta, o prigioniera, e l'esercito distrutto. Lo stesso re Francesco, dopo aver combattuto valorosamente come un semplice soldato, avere uccisi di sua mano parecchi soldati, e riportate alcune piccole ferite, dovette rendersi prigioniero(32).

(32) Fu conosciuto da un soldato francese, la Motte, il quale gli disse di rendersi a Borbone. Per quanto grande fosse il pericolo sdegnò di rendersi al suo ribelle. Fece cercare del vicerè cui dette la spada che la prese inginocchiandosi, e gli pose la sua al fianco. Per tutte le particolarità di questa battaglia merita di esser letto il Giovio, che le aveva appre-

Bonivet espiò colla morte i suoi perniciosi consigli, e portò seco l' odio della nazione. Restò sbalordita l' Italia a questo colpo sì decisivo, vedendosi alla discrezione di un esercito insolente, affamato, e avidissimo di preda; ma in specie il papa, e i fiorentini, ai quali non era ignoto che le ambigue procedure del papa aveano eccitato i sospetti e anche lo sdegno degl' imperiali. In queste critiche circostanze, se il papa fosse stato di un carattere più vigoroso e meno indeciso, avrebbe aderito alla proposizione dei veneziani, che lo invitavano a formare una lega con altre potenze d' Italia, a chiamare un corpo considerabile di svizzeri, ed unirvi le truppe francesi già condotte dal duca di Albania, ch' erano ancora in Italia, e così fare un argine alla potenza di Cesare, che minacciava la servitù a tutta l' Italia; le di cui truppe benchè numerose, e vincitrici erano prive di paga; i loro generali perciò imbarazzati a tenerle tranquille: onde si potea

Anni di C. 1525

se dalla bocca dello stesso re, e di molti ufiziali dell' una e dell' altra parte Jov. vita Pisch.

Anni di C. 1525

sperare che avrebbero servito meno alla potenza di Cesare che al loro capriccio. Stava per concludere questo accordo Clemente; ma sempre timido, e dubbioso, appena giunse a lui l' arcivescovo di Capua, che spontaneamente avea trattato col vicerè dopo la giornata di Pavia, appena gli offerse accordo, lasciati tutti gl' impegni, fece lega coll' imperatore per se, e per i fiorentini. Era oggetto principale dei generali cesarei di trovar dei denari per le truppe affamate, e con questo precipitoso trattato li ottennero. Fu assicurata la protezione alla città di Firenze, e alla casa Medici, mediante lo sborso fatto dai fiorentini di 100 mila ducati, molt' opportuni ai bisogni dell' esercito; ma infruttuosi a chi pagogli, perchè il trattato non fu da Cesare ratificato; e richiedendosi perciò dal papa, e dai fiorentini i denari, ne furono piuttosto dileggiati che pagati di qualche ragione, che avesse almeno la maschera di equità. Lo sbigottimento d' Italia per la crescente potenza di Cesare andò aumentandosi quando si vide, che in vece di dare la tante volte pro-

messa investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza, gli spagnuoli vi esercitavano il più duro e dispotico impero. Era veramente la Lombardia ridotta nelle maggiori angustie: desolata dalla peste, in balìa alla licenza militare, doveva obbedire al capriccio, ed alla sfrenatezza di un esercito, a cui la vittoria parea che rendesse tutto lecito, e a cui i comandanti istessi dovcano permettere come un' indennizzazione alle paghe che non ricevevano, gli assassinj, gli stupri, i saccheggi. Tutte le altre potenze d' Italia temevano la servitù, giacchè pareva che non dovesse costare a Cesare che il volerlo, ed egli non avea dato alcun segno di moderazione. Con poca generosità, prendendo vantaggio dalla situazione infelice del re Francesco, condotto a Madrid, non l' avea neppur visitato. Anzi trattandosi della sua liberazione, avea fatte delle domande sì esorbitanti, che egli stesso decise di morir piuttosto nella prigione, che ricomprar la libertà a quel prezzo. Il papa perciò, i fiorentini, i veneziani colle altre più piccole potenze d'Italia erano in sommo timo-

Anni di C. 1525

Anni re (33). Profittando di queste circo-
di C. stanze il Morone, primo consigliere del
1525 duca Sforza, appassionato pel suo padrone, e pel suo paese, uomo intraprendente, attivo, eloquente, e capace dei più arditi progetti, concepì quello di liberar l'Italia da tutti i forestieri. Non s' ignoravano i disgusti del Pescara colla corte di Madrid, ove prodigati i premi e gli onori al vicerè, che avea condotto il re prigioniero, si era trascurato il Pescara, autore principale della vittoria; ed era noto che questo ne avea scritto un' amara lettera allo stesso Carlo V, in cui rimproverava il vicerè fino di codardia nel tempo dell' azione (34). Maneggiò il Morone una lega segreta tra i veneziani, il papa, i fiorentini, il duca Sforza, nella quale si stabilì di offrire al Pescara la gloria di liberator dell' Italia, e la corona del regno di Napoli. Egli era idolatrato dal-

(33) Guicc. ist. l. 15. Varchi ist. l. 2. Jov. vita Pisch.

(34) Realmente avea tanto turbata la ragione, che si scordò persino di dar ordine d' entrare in battaglia ad un corpo di truppe che restarono perciò inattive.

le truppe; e la maggior parte avrebbe seguitato i suoi stendardi. Pare che acconsentisse sulle prime il Pescara alle proposizioni fattegli dal Morone. Tutte quasi le potenze d'Italia eran seco d'accordo; si davano già le disposizioni per questo grande avvenimento; quando probabilmente il Pescara si accorse che penetrata la trama agli occhi di Cesare, egli era attentamente osservato da Antonio di Leva. Allora, per salvarsi davanti al suo sovrano, prese il disonorevole partito di divenire il delatore dei suoi compagni; fingendo di avere ascoltate le proposizioni a lui fatte, e seguitato il trattato, solo per isvelarne tutta la tela a Cesare. Fu obbligato in conseguenza per ordine dell'imperatore a tutte le vili operazioni, che convenivano al personaggio ch'ei rappresentava. Nascose Antonio di Leva dietro una portiera perchè ascoltasse il discorso che gli tenne il Morone, terminato il quale, scopertosi il Leva gl' intimò l' arresto; e il Pescara prese l' aspetto, e le forme di giudice col suo complice. Gran rumore eccitò in Italia questa scoperta. Le parti interessate nella co-

Anni di C. 1525

Anni di C. 1525

spirazione alzarono da ogni parte le grida contro il Pescara. Fu notato dell' infamia di traditore, colla quale disgraziatamente finì di soli anni 36 la più gloriosa carriera. L' agitazione dello spirito cagionatagli da questo disgustoso avvenimento probabilmente ne accelerò la fine. Fu senza contrasto il più prode generale della sua età. Dalla battaglia di Ravenna, ove si trovò assai giovinetto, e nella qnale coperto di ferite restò come morto sul campo, sino al presente, ebbe parte in quasi tutte le azioni guerriere di maggior rilievo o come principale attore, o come uno degli agenti di maggior conto. La sua fine non fu luminosa come una face che scintillando si estingue, anzi lasciò su di essa la macchia indelebile di traditore. Ebbe per moglie Vittoria Colonna, donna la più celebre dei suoi tempi pei pregi del corpo, e dello spirito (35). Ella ha scritto delle

(35) Narrano molti storici che fu da lei fortemente sconsigliato dal disegno di rivoltarsi contro Cesare, anteponendo la lealtà al titolo di regina.

poesie liriche con stile assai purgato: e benchè secondo l'uso di quel tempo vi si ritrovi l'imitazione servile del Petrarca, qualcuna però si allontana da quella noiosa monotonia: il sonetto indirizzato al Bembo è uno dei più gentili che vanti questa sorte di poesia, nè ve n'è alcuno del Bembo stesso che a quello si avvicini. Una parte delle sue poesie è impiegata a lodar l'eroe suo consorte, l'altra si occupa in temi spirituali, giacchè dopo la morte del marito si ritirò in convento. Questa cospirazione così solennemente scoperta pose in estrema diffidenza tutte le parti (36). L'imperatore vedendo l'animosità che il timore di sua potenza risvegliava all'Italia, pretese di calmarlo, proponendo di dar l'investitura del ducato di Milano a Borbone, giacchè Francesco Sforza si riguardava decaduto dai suoi dritti come cospiratore. Ma i principi italiani, non credendo che dopo una offesa sì aperta l'animo di Cesare facilmente si placherebbe, pen-

Anni di C. 1525

1526

(36) Guicciar. ist. d'Italia. Jov. vita Pisch. lib. 7.

Anni di C. 1526

sarono a unirsi insieme a comune difesa. Si fece una lega contro di esso tra il papa, i veneziani, i fiorentini, il duca Sforza unendosi col re di francia, che promettendo all' imperatore ciò che ogni sensato politico vedea chiaramente che non avrebbe mantenuto, era stato liberato. Il pontefice sciolse il re Francesco dal giuramento con cui si era obbligato con Cesare. L'imperatore, ignaro di questi maneggi avea spedito al papa D. Ugo di Moncada per far lega seco. Ricusò il papa, essendo impegnato nell'altra. Ma non era facile il prevedere che questa unione, la quale fatta per tempo quando si trovava in Italia un corpo considerabile di truppa agguerrita francese col duca di Albania, forse avrebbe avuto sufficiente vigore da arrestare i progressi degl'imperiali, non sarebbe stata ora che un fragile ritegno; poichè oltre la poca stabilità delle leghe, quando molti sono i membri di esse, si potea temere che le truppe collettizie del papa, dei veneziani, dei fiorentini malamente sarebbero state a fronte dei veterani vincitori dell'armi francesi; e che pochi

aiuti avrebbero dalla Francia nelle critiche circostanze in cui si trovava. Niuna miglior parte conveniva al papa che il suo ufizio naturale quello cioè di neutrale, di padre comune, di pacificatore generale. I fiorentini erano obbligati a seguitarne il volere, ed a correr la sua fortuna. Entrarono nella nuova lega con mal animo, giacchè i loro interessi di commercio ne soffrivano del danno. Si trovava il duca di Milano assediato nel castello dagl'imperiali, e ridotto a mal partito; le truppe della lega, più considerabili pel numero che pel valore, erano comandate da vari ufiziali di merito, e fra questi da Giovanni dei Medici. Supremo generale n'era il duca di Urbino. Più volte si tentò soccorrere il castello di Milano: ma la truppa imperiale, benchè assai inferiore di numero, tenne sì buon contegno, che non osarono i collegati azzardar nulla di rilievo; perciò dovette lo Sforza finalmente capitolare (37). Nè meglio andavano gli affari del papa in Toscana. Era fra suoi dise-

(37) Guicciard. ist. lib. 16.

Anni di C. 1526

gni cambiare il governo di Siena per potersi assicurare che quello stato, posto fra il dominio della chiesa e quello dei fiorentini, non fosse contrario alle sue mire. Un esercito di circa 10 mila uomini, al quale erano uniti molti fuorusciti sanesi, si mosse verso Siena con un treno di artiglieria. L'esercito era inesperto alle armi, i comandanti, il commissario Ricasoli incapaci a comandarlo. Ciò essendo noto ai sanesi, osarono escir fuori in numero non più di 400 per tentare un colpo contro le artiglierie: vi trovarono così poca resistenza, che impadronitisene le voltarono contro i nemici, e sopraggiungendo loro nuovi soccorsi, preso sempre maggior animo venne loro fatto di dissipar questo esercito, e restar padroni di diciannove pezzi di artiglieria con somma vergogna dei fiorentini (38). Era l'Italia in somma agitazione. Si combatteva da per tutto colle armi egualmente che colla perfidia. Papa Clemente ne provò i primi tristi effetti, che non doveau essere che i preludi di un

(38) Ammir. ist. lib. 30.

più fatale avvenimento. La guerra intrapresa contro Cesare gli avea tirato addosso delle inquietudini dalla parte del regno di Napoli. I colonnesi uniti a Ugo di Moncada gli tolsero Anagni; sicchè la guerra era incominciata anche da questa parte. Intanto il papa, secondo il suo timido e incerto carattere, mosse parole di accordo per mezzo del Moncada. Fu questo artifiziosamente accettato dai colonnesi, mostrandosi pronti a restituire Anagni per addormentar la vigilanza del papa, il quale sotto la fede dell'accomodamento, licenziò imprudentemente le sue truppe. Allora il perfido Moncada, unito ai tre Colonna, e fra questi al cardinal Pompeo, comparvero improvvisamente alle porte di Roma con 800 cavalli, e 3 mila fanti. Si refugiò il papa alle replicate istanze dei cardinali in Castel sant'Angelo. Il popolo romano diviso in fazioni, e poco amante del governo (39), stette curioso spettatore, non fece opposizione come

Anni di C. 1526

(39) Jov. vita Pomp. Colum. Si veda ivi e nell'istorie del Varchi (lib. 2.) quanto, e per quanti motivi era il papa odioso ai romani.

Anni di C. 1526

avrebbe potuto, e forse applaudì a questa schiera di assassini, che dettero il sacco al Vaticano, non rispettando neppur la chiesa di s. Pietro, nè le case dei cardinali, prelati, o ambasciatori, alle quali poteron giungere (40). La parsimonia del papa, l'avarizia o mala fede dei suoi ministri, avean lasciato sprovvisto quel castello di armi, e di viveri, onde fu obbligato a segnar la capitolazione che piacque a quei masnadieri, cioè una tregua di 4 mesi tra lui e Cesare, nella quale si obbligò a richiamare le truppe di Lombardia, e Andrea Doria colle sue galere, essendo costretto altresì a perdonare ai colonnesi l'infame attentato. Quest'ordine fu assai dannoso agli affari della lega, che cominciavano a prender migliore aspetto in Lombardia avendo dovuto il

(40) Queste sanguinose divisioni diedero occasione al poeta Groto di scrivere i seguenti versi.

Ecce iterum summo dejectam culmine Romam
Pompej et Juli mens furiosa premit:
Brute pium, Photine pium nunc stringite ferrum,
Quid servasse juvat, si peritura fuit?
Jov. vita Pomp. Colum.

papa dare in ostaggi i cardinali Cibo, e Ridolfi, e far ripassare il Po alle sue truppe (41). Egli è agevole l'immaginare, che un pontefice, che avea il diritto di sciogliere altrui dalle promesse, e dai giuramenti, usasse molto più questo diritto per se stesso; onde non andò molto, che radunate delle truppe assalì le terre dei colonnesi, fece dar loro il sacco, abbruciar le ville, i palazzi, fulminò contro di loro le censure, e privò Pompeo della dignità di cardinale (42). Questa vendetta era meritata dai colonnesi, ma fatta contro la fede di un trattato, e ancora impolitica, perchè irritava l'imperatore, a di cui nome avea agito Moncada.

Anni di C. 1526

In tempo che sì stranamente si laceravano i principi cristiani, profittava delle loro discordie Solimano imperator dei turchi, ed avendo invasa l'Ungheria dette una memorabil rotta al re Lodovico, nella quale il giovine re restò trucidato colla maggior parte del

(41) Letter. de principi tom. 1. letter. di Gio. Negro. Jov. vita Pomp. Columnae. Guic. ist. lib. 17.

(42) Jov. vita Pomp. Col.

Anni di C. 1526

suo esercito: fu presa Buda, e circa 200 mila persone condotte in schiavitù. Questo fatale avvenimento fu un tacito rimprovero ai principi europei, che consumavano le loro forze a lacerar la misera Italia, ma specialmente, a quello, che per dovere del suo ufizio era obbligato a riunirgli, e in vece spendeva i tesori della chiesa nel mantener delle truppe, le quali servivano a fomentar quei disordini. Peggioravano sempre gli affari della misera Italia. Non era facile calmare le animosità dei due principali sovrani troppo esulcerati: Francesco per essere stato prigioniero a Madrid, Carlo per considerarsi come deluso dalle non osservate promesse. L'Italia era la lizza dei combattimenti, in cui si trovava un esercito composto non di truppe di una nazione, in cui gli ufizali almeno possono aver qualche ombra di riguardo all'onor nazionale, ma avventurieri raccolti da ogni parte, uomini i più facinorosi e disperati, che senza verun riguardo o alla religione, o alla decenza cercavano di sfogare le loro passioni, cioè l'avidità dell'oro, e i più vergo-

gnosi appetiti: i componenti in specie dell' esercito imperiale erano di tal sorta. Finora per mancanza di soccorsi non avea esercitato la sua distruttrice forza che in Lombardia, divenuto uno scheletro. La città di Milano specialmente appariva l'oggetto della più gran desolazione: percossa replicatamente dalla peste, privato di armi il popolo, governato a colpi di bastone, tutte le ricchezze, tutto l' oro, e l'argento in mano dei barbari vincitori. I cittadini per la maggior parte fuggiti, cresceva l'erba per le strade già più frequentate, e si vedevano le case, e le botteghe già sì ricche, vuote, ed aperte senza alcun padrone. Non restava più da divorare in Lombardia, e questa famelica truppa, a cui la mancanza di paghe serviva di pretesto a tutti i misfatti, non aspettava che dei rinforzi per estender le sue depredazioni sul resto d'Italia. Aveano un comandante degno di loro, Borbone ribelle al suo re, nemico della sua patria, nel seno della quale era stato guida ai forestieri, intrepido ad ogni pericolo, ad ogni delitto. Era già per la parte di Trento pe-

Anni di C. 1526

netrato in Italia un corpo di circa 14 mila Tedeschi guidati da Giorgio di Fransperg, tirati dal desiderio di saccheggiar l'Italia, più che di aiutar l'imperatore. Bolliva appunto la luterana riforma: molti di quelli erano protestanti, e lo stesso loro condottiere (43). Se non arrestavano questo torrente, lo ritardavano almeno il duca di Urbino, e il valoroso Giovanni dei Medici, il quale però, disgraziatamente ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, portato a Mantova vi morì di anni 28, età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba; nella quale operazione sicuro di se stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Fu vivamente disgraziata la sua morte, senza la quale forse non avrebbe avuto luogo il sacco di Roma. Era di opinione che senza impegnarsi in un'azione generale, poteva l'esercito di Borbone, attaccandolo ogni giorno nella marcia, appoco appoco distruggersi. Discende-

(43) Diceva di portare attaccato alla sella un laccio di oro per impiccare il papa.

va Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Nacque da un altro Giovanni, e dalla celebre Caterina Sforza, vedova del conte Girolamo Riario. Trovossi da fanciulletto involto nelle calamità della madre, cacciata dai suoi stati dal duca Valentino, chiusa in Castel sant'Angelo in Roma, e liberata dalla generosità d'Ivo di Allegre. Perdette il padre all'età di 3 anni. Trovossi obbligata la madre per maggior sicurezza a nasconderlo bambinello sotto le feminili spoglie nel convento di Annalena. Il Salviati ne prese l'educazione: mostrò l'animo guerriero fin da fanciullo, provocando i suoi coetanei a puerili battaglie. Inclinato alle risse fu perciò bandito a 20 miglia da Firenze dal gonfaloniere Soderini; ei si portò a Roma, ove conservò lo stesso rissoso carattere. I suoi studi, e le sue cure non furono che l'armi: non fece che combattere, e in tutte le imprese a lui confidate fu vincitore. Il suo coraggio era superiore ad ogni credenza; e i due eserciti spagnuolo, e francese sulle rive dell'Adda, mentre era ritardato il pas-

Anni di C. 1526

Anni di C. 1526

saggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar col cavallo solo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte traversò il Po colla corazza in dosso, facendo esercitare anche i suoi soldati. Si narrano di lui delle risposte assai sagge: interrogato se volea far testamento, rispose, che la povertà, e le leggi vi aveano assai provveduto. Vedendo morire un soldato dei più codardi, disse: lodato sia dio, che si corre più pericolo ad esser vile, che ardito. Eppure quest' uomo sì coraggioso e feroce temeva gli spiriti, e i folletti, e non osava perciò dormir solo in una stanza. La sua morte, che fu una disgrazia per l'Italia, e pel pontefice, non rincrebbe molto a questo, che volendo stabilire nel governo di Firenze la sua linea illegittima, riguardava con gelosa pusillanimità, un giovine che avea tanta forza, se ne avesse avuta la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i capricci della fortuna delusero i disegni di Clemente: giacchè appunto divenne sovrano della Toscana Cosimo I figlio

di questo eroe e della Maria Salviati figlia del suo educatore. La Toscana, feconda più di letterati che di guerrieri, lo conta come il primo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore comunicato ad esse le fece per lungo tempo distinguere (44). Mentre il nuovo corpo di tedeschi si avanzava in Lombardia, il vicerè di Napoli, partito di Spagna con una grossa flotta, su cui erano imbarcati 4 mila fanti spagnuoli, s'incontrò presso Codimonte colla flotta del papa comandata dal valoroso Andrea Doria, che avea finora tenuta bloccata Genova. Dopo un impegno ostinato, il vicerè perdette una nave grossa: fu il resto assai malconcio, e disperso, e andò finalmente a riunirsi nel regno di Napoli. Sbarcate le truppe, si ricominciarono le ostilità contro il papa anche da questa parte. Era esso vacillante fra vari partiti; ondeggiava fra il timore, e

(44) È perciò chiamato Giovanni *dalle bande nere*. Vedi Giovio suo elogio. Varchi ist. lib. 2. Nerli Comm. lib 7. Ammir. Ritratti.

Anni di C. 1526 il desiderio di vendicarsi, voleva, e disvoleva, e parea non saper più come governarsi. Cercò di attaccare ai suoi interessi il duca Alfonso di Ferrara, promettendo di dare al suo primogenito in sposa Caterina figlia del duca Lorenzo dei Medici coll' investitura di Modena, per cui pagherebbe Alfonso 200 mila scudi. Ma era troppo tardi: si era già unito con Cesare; e forse anch' esso memore dell' antiche persecuzioni animò poi Borbone contro il papa. Intanto il corpo del Fransperg, marciando alla volta della Toscana, si era unito con Borbone, e intenti più alla preda, che agl' interessi del loro padrone, avean deciso di saccheggiare due città Firenze, e Roma, come nemiche del loro sovrano, o piuttosto per-
1527 chè più ricche. Alla mossa di costoro si determinò il papa a cercare dal vicerè aggiustamento, ottenne una tregua di otto mesi con varie condizioni, fralle quali di pagare 60 mila ducati, e di restituire ai colonnesi le terre loro. Ciò fatto con puerile fiducia, e credulità licenziò le truppe. Due mila svizzeri, e le valorose Bande Nere contro il sen-

timento universale, non essendo stato capace il primo esempio di pochi mesi innanzi, quando fu ingannato dai colonnesi, a dargli una bastante lezione qual pericolo corra in tempo di guerra un principe disarmato (45). Marciava intanto quell'esercito di disperati di circa 25 mila mosso dalla Lombardia senza denari, senza viveri, senza artiglieria, onde era obbligato a saccheggiare i paesi, e lasciava una traccia di desolazione ovunque passava. Accostatosi a Piacenza con intenzione di saccheggiarla, fu dalla prudenza, ed attività di Francesco Guicciardini salvata (46). Era seguitato questo esercito, e tenuto in osservazione da quello della lega, in cui si trovava ora lo stesso Francesco Guicciardini presidente di Romagna col carattere di luogotenente. Il governo di Firenze vi aveva mandato Niccolò Machiavelli per ragguagliarlo con esattezza dei giornalieri avvenimenti. Tre erano i capitani dell'esercito del-

(45) Guicciard. ist. lib. 18.

(46) Varchi ist. lib. 2. Il Guicciardini però attore, ed autore non ne fa parola.

Anni di C. 1527

la lega. Il duca di Urbino pei veneziani, Federigo da Bozzole pel re di Francia, il Saluzzo pel papa e pei fiorentini. Le antiche ostilità della casa Medici rendevano l'animo del primo poco affezionato ai fiorentini, e al pontefice; e l'istabilità di questo, che ogni momento faceva, e disfaceva gli accordi col vicerè avean messo in diffidenza i suoi alleati, onde mancava in questo esercito unità di azione. Invano il papa avvisò il Borbone di ritirarsi dalle terre ecclesiastiche in vigor della tregua: invano il vicerè gl'intimò lo stesso replicatamente. Non era padrone più alcuno ufiziale di comandare a sì disordinata milizia. Il marchese del Vasto, ed altri signori napoletani si ritirarono, arrossendo di militare con siffatta canaglia; anzi Borbone fece sapere al vicerè, che non si accostasse all'esercito adirato contro di lui, perchè avrebbe rischiata la vita. Era morto colpito d'apoplessia il Fransperg; onde il solo Borbone comandava, o piuttosto obbediva a quei masnadieri (47). La città

(47) Guicc. ist. lib. 18.

di Firenze si trovava in gran timore, accresciuto dalla novità dei preparativi per metter la città in stato di difesa: giacchè dopo la nuova tattica, quantunque usasse anche Firenze l' artiglierie, non si era pensato a tutti i raffinamenti introdotti dall' arte. Già poco innanzi per provvedimento di Gherardo Corsini si erano sotto la direzione di Antonio da San Gallo, incominciati alcuni bastioni fuori della porta a San Miniato, che giungevano fino al poggio di Giramonte; un altro ne fu fabbricato alla porta a san Giorgio, e colla pubblica disapprovazione, benchè col consiglio di due celebri militari architetti Federigo da Bozzole, e il conte Pietro Navarro, si erano demolite le innumerabili e forti torri, che stavano sulle mura di Firenze. Si accrebbero straordinariamente le imposizioni; si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per quindici giorni potessero entrar le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino, e l' olio, la gabella dei quali fu ridotta alla metà (48). Mentre l' incer-

(48) Varchi lib 2. Amm. lib. 30.

Anni di G. 1527

tezza, e l'ondeggiamento del papa poneva in pericolo anche i fiorentini, che erano obbligati a far con lui causa comune, e minacciati di essere abbandonati dalla lega, dichiararon essi che vi resterebbero uniti, ad onta di qualunque accordo del papa; e per conciliarsi l'animo del duca di Urbino gli restituirono le fortezze di San Leo, e di Maiolo, che tenevano da gran tempo in mano. Furono perciò date dall'esercito della lega importanti disposizioni per la difesa di Bologna, e in specie di Firenze, ove era venuto un considerabil corpo di truppe. Era in Firenze gran malcontento contro il governo, come avvenir suole nelle disgrazie, e nei pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla casa Medici, e al papa specialmente, che impegnatosi in questa disastrosa guerra, vi aveva strascinati per forza i fiorentini; indi incerto privo di consiglio, pareva si fosse scordato dei loro interessi, quasi credendo, che s' egli periva dovesse la patria accompagnarne ossequiosamente la ruina. Il governo era debole, anche senza le presenti difficili circostanze. Il

cardinal Passerini non avea talenti da governare, nè destrezza da volgere a suo senno gli animi dei fiorentini: i due nuovi aggiunti, il cardinal Cibo, e Ridolfi mandati da Clemente non migliorarono le cose, essendo il primo eguale in capacità al Passerini, il secondo parente dei malcontenti. La debolezza e il timore del governo si scorgeva ad ogni passo: si parlava impunemente di mutazione di governo, nè si era avuto il coraggio di punire un tumulto notturno in cui alcuni giovani armati non solo aveano resistito alla forza pubblica, ma avean ucciso anche qualche pubblico esecutore. Inoltre il cardinal Passerini, avendo radunato presso di se alcuni dei primi cittadini, per consultare sugli urgenti affari della repubblica, Niccolò Capponi ebbe il coraggio di dire, che trattandosi di affari di tanto rilievo, non in una casa privata, ma nel pubblico palazzo, e nel consiglio dei cittadini erano da trattarsi: lo che reso noto, accrebbe sempre più l' animo a chi anelava alla mutazione dello stato. Erano state dalla gioventù fiorentina chieste le armi per difendersi dai pe-

Anni di C. 1527

Anni di C. 1527

ricoli che sovrastavano dalle truppe forestiere e promesse dal governo, ma ritardate, aumentavano il male umore. In questa agitazione degli animi avvenne, che il dì ventisei aprile i cardinali, benchè non fosse loro ignota l'agitazione, con molta imprudenza lasciarono la città per andare incontro ai capi dell'esercito, che si sarebbero trovati all'Olmo di Castello, villa dei Medici due miglia incirca fuori di porta a Faenza. O che nascesse il sospetto, o che ad arte fosse sparso, si cominciò generalmente a sussurrare che i capi del governo fuggivano per timor dell'esercito di Borbone. Levato perciò rumore, si unì una numerosa truppa di giovani messi in moto da persone poco affezionate ai Medici, e corsi al palazzo gridando *popolo, e libertà*, occuparono improvvisamente la porta, cacciatane la guardia comandata da Bernardino da Montauto. Fatti raunare per forza i signori col gonfaloniere Luigi Guicciardini, furon costretti a far vari partiti, e prima di ogni altro a dichiarar ribelli i Medici. Il partito dubbioso fu dichiarato

vfnto: ed essendosi nel tumulto nascoso il cancelliere Roberto Martini, appunto per non esser costretto a firmare alcun partito, si trovò pronto, e fu portato in alto ser Giuliano da Ripa, che con una specie di compiacenza lo sottoscrisse; rammentando aver egli stesso nel 1494 rogato un simile atto. Instava Antonio Alamanni, stando inginocchione innanzi al gonfaloniere, che si passasse l' altro decreto di liberare i confinati, e i ribelli. Facendolo con grida troppo forti, ebbe dal gonfaloniere una spinta per la importunità: al quale atto il di lui figlio Jacopo tirò un colpo sul capo del gonfaloniere, ma leggero, e senza offesa, forse più per intimorirlo che offenderlo. Era questo un giovine feroce e di poco senno, e avea poc' anzi ferito leggermente nella testa Federigo de' Ricci, uno dei signori, perchè gli parve che indagiando si mostrasse renitente ad adunarsi cogli altri; e a Giovanni Franceschi mentre saliva per affrettarlo avea tirata una coltellata nelle gambe, e quantunque sfuggisse ora il meritato gastigo, gli era questo riserbato a suo

Anni di C. 1527

tempo. Intanto ancor questo partito fu vinto: inoltre si determinò che si tornasse all'antico governo, come sotto il gonfaloniere Soderini, e forse prevedendo la necessità di difendersi, che si suonasse subito la campana grossa per adunare il popolo: indi, quasi tutto fosse stato fatto senza prendere i più vigorosi provedimenti, in tanto pericolo con un esercito grande così vicino si posero, come in tranquilla calma a passare il tempo abbracciandosi, e rallegrandosi della ricuperata libertà, e rammentando le profezie del Savonarola. Intanto erano stati spediti dal partito dei Medici solleciti messi ai cardinali coll'avviso di questi avvenimenti. Ritornati rapidamente e con essi il Noferi accompagnato da una scelta banda di soldati (giacchè i sollevati non aveano avuto tanto senno di far chiudere, e custodir le porte) giunto alla piazza ne scacciò agevolmente il popolo, ed occupolla. Si posero allora i suoi soldati a tentar di aprir per forza le porte del palazzo, appoggiandovi molte aste, e spingendole unitamente; e presto sarebbe loro venuto

fatto di abbatterle, giacchè mancavano ai difensori i materiali da difesa, se l'istorico Nardi pratico del palazzo non avesse mostrato loro grandi ammassi di pietre, che unite insieme e ricoperte da un sottile strato di calcina rappresentavano dei muricciolì, e vi erano state portate per simili bisogni. Smossele pertanto agevolmente, cominciarono a farle piombare sugli assalitori in tal modo, che furon presto costretti a discostarsi dalla porta, lo che fu la salute dei sollevati. Si accostava intanto la notte, e si prevedevano gran disastri: il popolo mezzo sollevato poteva nelle tenebre portarsi a molti eccessi, e la città poteva esser saccheggiata dalle truppe della lega, quando Federigo da Bozzole si offrì mediatore. Lasciato entrare con qualche difficoltà in palazzo, non pare che sulle prime giungesse a persuadere gli ostinati, e malconcordi sollevati; e forse insultato, e irritato se ne tornava ai suoi con voglia di far venire l'artiglierie, e ruinare il palazzo. Ma l'istorico Guicciardini luogotenente nell'esercito della lega, ch'era entrato anch' esso in Firenze, vedendo

Anni di C. 1527

Anni di C. 1527

tornare Federigo, e prevedendo che ritornasse arrabbiato, prima che potesse parlar con altri gli andò incontro, e gli mostrò quanto dispiacerebbe al papa o il saccheggio di Firenze, o la strage dei cittadini, e quanto un siffatto avvenimento sarebbe pernicioso agli affari della lega; onde lo persuase a parlare in diverso tuono ai compagni, di modo che pregarono ambedue che tornassero al palazzo, e fermassero un accordo ragionevole; lo che fatto, il Guicciardini mostrò agevolmente ai suoi concittadini il pericolo in cui si trovavano, essendo senza vettovaglie, e senz' armi; quanto male a proposito cercavano mutazioni, ed eccitavano tumulti in tempo in cui erano minacciati dell'ultimo esterminio dall' esercito di Borbone. Conosciuta la saviezza degli avvertimenti, l'impotenza di sostenersi, e il loro pericolo, cederono i sollevati, e si stipulò da ambe le parti un intiero oblio dell'accaduto (49). Il luogotenente Guicciardini ebbe nel primo

(49) Nerli Commen. lib. 7. Varchi istor. lib. 2. Nardi ist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 30. Guicciard. ist. lib. 18.

momento gran lodi di avere acquetato il tumulto: ma poi fu calunniato da ambi i partiti che rimasero scontenti; dal cardinal Silvio, perchè senza l'accomodamento, diceva, che quel giorno colle armi della lega si sarebbe stabilito il principato dei Medici, aggiungendo che gli era stata più a cuore la salute di molti cittadini, e di suo fratello, ch'erano racchiusi in palazzo, che l'interesse dei Medici. Il partito contrario poi si doleva che gli avea impedito la vittoria: ingiustizia assai comune tra le fazioni, e premio non infrequente di chi si adopra in altrui vantaggio. Fu sufficientemente osservato l'accordo; giacchè il papa, a cui il cardinal Passerini, oltre l'istoria del successo, avea scritto i nomi dei sollevati, attendeva per prendere più vigorose misure l'esito dell'armi della lega contro l'impresa di Borbone. Questi intanto, valicato l'Appenino tra Forlì e Faenza, era per Galeata entrato in Toscana; ma penetrato in Casentino l'esercito della lega, e postatosi all'Incisa per coprire Firenze, si avvide Borbone, che i tentativi su questa città di-

Anni di C. 1527

venivano inutili. Intanto il vicerè, egualmente incapace nell'armi che nel consiglio, tentava di salvare il papa, e Roma, ed era deluso da Borbone. Trovandosi questo non lungi dall'Alvernia, venne il vicerè a trovarlo offrendogli prontamente 80 mila fiorini di oro, e 70 mila più dentro il mese di ottobre, somma che il papa con lettere di credenza traeva dai fiorentini: ma gli avidi soldati, che divoravano già col pensiero Roma, e le sue ricchezze, tumultuarono a segno, che il vicerè dovette salvarsi colla fuga, nella quale sconosciuto trovossi in rischio della vita. Ferito nella testa, fu preso dai contadini non lungi da Camaldoli, e fu salvato da un monaco di Vallombrosa, a cui a suo tempo per benemerenza fece conferire un vescovado nel regno di Napoli (50). Borbone, veduta inutile la sua dimora in Toscana, partito dal contado di Arezzo senza artiglierie, senza bagagli, condottosi sul Sanese, prese rapidamente la strada verso Roma, preceduto da un corpo, che rubando preparava gli allog-

(50) Varchi ist. lib. 2. Amm. ist. lib. 30.

gi. L'esercito della lega non avea la rapidità di quello di Borbone, nè forse la voglia di seguitarlo, giacchè oltre il mal animo del duca di Urbino contro il papa, le dubbiezze, e le continue mutazioni di proponimenti di questo aveano disgustato tutti i generali, onde non lo seguitò di appresso.

Anni di C. 1527

I tempi delle pubbliche calamità, nei quali gli uomini son pronti a ricevere tutte le impressioni, son quelli nei quali gl' impostori, o i fanatici sono con parzialità ascoltati. Apparve in questo tempo in Roma un volgare uomo mezzo fanatico, mezzo impostore, detto comunemente Brandano, nato a Petraia, 20 miglia lungi da Siena. Fece per alcuni anni il mestiero di contadino, poi vestitosi di sacco, con lacere vesti scalzo, portando in una mano un Crocifisso, nell' altra un teschio di morto, spesso percuotendosi il petto con un sasso, fino a farne uscire il sangue, montando sopra un muro, o altro luogo elevato, predicò per molto tempo alla plebe sanese, annunziando come un nuovo Giona flagelli, e gastighi dal Cielo. Chiamato da molti il pazzo di

Anni di C. 1527

Cristo, egli era ignorante a segno da non saper leggere, e da qualche sacerdote si faceva spiegare il Vangelo del giorno, per appoggiarvi le sue declamazioni, ch' erano del più basso stile, e della maniera la più villana. Tuttavia gli si affollava sempre intorno una gran turba di popolaccio e molti anche dei signori non ricusavano di ascoltarlo, come ispirato dal Cielo: tanto è vero, che il sordido e stracciato vestito, e l' insolente impudenza feriscono di maraviglia gli occhi del pubblico; e gli uomini di tal fatta da Diogene fino a Brandano sono stati ascoltati con prevenzione, specialmente se declamino contro il governo e i potenti. Dopo vari, e lunghi pellegrinaggi fino a San Jacopo di Galizia, nei quali spesso fu accolto come profeta, spesso ancora messo in prigione, e ricevuto a colpi di bastone, comparve in questo calamitoso tempo in Roma, e radunando intorno a se il popolo, prese ad inveire contro il governo, e specialmente contro papa Clemente, chiamandolo bastardo, e perciò non vero pontefice. Fu più volte punito colla carcere, colle

sferzate, e si dice che una volta fu gettato nel Tevere, onde vantarono i suoi creduli aderenti, che miracolosamente si salvasse. Non lasciò questo pazzo o fanatico di dar dell'imbarazzo al governo, e tenuto in prigione, allor quando furono successe le disgrazie del saccheggio, fu come un profeta posto in libertà.

Anni di C. 1527

Il papa che avea finora sperata la difesa nella tregua, vedendola inutile, tornò ad unirsi ai collegati, e a dar le disposizioni per la difesa di Roma. Renzo da Ceri armò molta gente; ma questa era turba indisciplinata, servitori, e bottegai uniti a poca truppa regolare. Non arrestato Borbone nella marcia giunse a Roma ai 5 di maggio, ed alloggiò sui prati: non avea tempo da perdere, essendo senza denari, e senza viveri, e potendo sopraggiungergli alle spalle l'esercito della lega. Il giorno appresso sull'alba, favorito, da una nebbia, mosse l'esercito all'assalto del borgo di San Pietro, ov'erano in difesa Renzo da Ceri, Cammillo Orsino, e Orazio Baglione. Fu fatta una buona difesa, ma combattendo i soldati di

Anni di C. 1527

Borbone colla più grande ostinazione, giacchè erano disperati se mancava loro il colpo, appoggiate le scale ove il muro era più basso, cominciarono a salirvi. Combatteva fra i primi Borbone, distinto per l' armi dorate, e per una sopravvesta bianca: perciò mentre saliva il muro preso facilmente di mira (51), fu colpito e steso morto a terra prima che giungesse alla cima. Vi entrarono tuttavia i soldati. Si refugiò il papa in Castello con molti cardinali, e prelati (52), e nel passaggio pel corridore che vi conduceva osservò più volte lacrimando dalle aperture la strage miserabile del suo popolo. E qui comincia una scena di orrore di cui Roma neppure al tempo dei Goti avea vista la com-

(51) Benvenuto Cellini nella sua vita asserisce che il colpo con cui fu ucciso Borbone fu diretto da lui, e da due suoi compagni Alessandro, e Cecchino.

(52) L'istorico Paolo Giovio fu fra questi: racconta che coprì colle sue vesti, e cappello il papa, perchè non fosse sul ponte di legno all'aria aperta riconosciuto alle vesti, e preso di mira. Jov. vita Pomp. Colum.

pagna, giacchè il saccheggio dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V, supera tutto ciò che i barbari nella stessa città, o i turchi altrove hanno fatto (53). Più di 7 mila persone furono trucidate inermi, supplichevoli, refugiate nei templi, nell' istessa Basilica Vaticana, sugli altari che abbracciavano invano, e fra le reliquie dei Santi. Tutto il denaro, l' oro, l' argento non solo dai palazzi, ma dalle chiese fu rubato: i vasi sacri, i reliquiari erano rapiti, rovesciando per terra reliquie, ed ostie sacre. Niun santuario, niun convento restò illeso: le vergini sacre, strappate dal chiostro, le più rispettabili dame colle loro figlie, costrette a satollare la brutal libidine di quei scellerati. I cardinali, i personaggi più illustri arrestati, e costretti a pagare grossissimi riscatti, e molti tormentati perchè rivelassero tesori supposti nascosti. Anche i cardinali e i prelati amici loro spagnuoli o tedeschi non furono sicuri: saccheggiati, arrestati, e

Anni di C. 1527

(53) Molti Scrittori, come il Giovio testimone oculare sono di questo sentimento.

Anni di C. 1527

costretti con grosse taglie a redimersi; le sacre vesti stesse dei prelati, e dei cardinali, dopo essere divenute preda, servivano quasi di teatrale spettacolo. Avvolti in esse i barbari soldati passeggiavano per Roma saltando, e ballando e contraffacendo i venerabili personaggi, ai quali erano appartenute. Molti giorni durò questo barbaro sacco, non essendo in alcuno degli ufiziali autorità per frenarlo, giacchè dopo la morte di Borbone era mancata anche la piccola subordinazione ch'egli esigeva (54). Fu intanto eletto comandante da costoro Filiberto principe di Oranges, il quale strinse semprepiù Castel S. Angelo, onde il papa si ridusse in grandi angustie. Era giunto il conte Rangone vicino a Roma, conducendo una parte dell' esercito della lega con cui non si attentò di fare alcun colpo. Seguitava lentamente il duca di Urbino colle altre genti. Si fece consiglio in Orvieto, e la maggior parte degli ufiziali fu di parere che si marciasse a Roma per

(54) Guicciard. ist. lib. 18. Jovius vita Pomp. Columnae.

combattere i nemici, i quali immersi nei disordini del saccheggio, potevano agevolmente essere oppressi, o almeno si tentasse di liberare di Castello il pontefice. Il duca di Urbino, nel di cui animo restava sempre l'antica ferita delle persecuzioni sofferte dalla casa Medici, e a cui perciò non dispiaceva vedere il papa in quelle amarezze, nelle quali egli stesso era stato involto, oppose sempre delle difficoltà per cui non si fece alcun tentativo. Convenne finalmente al disgraziato papa rendersi quasi a discrezione, e ricevere la legge e le condizioni, che piacquero a quei masnadieri, e che furono gravosissime; giacchè nel termine di due mesi si obbligò di pagare 400 mila ducati di consegnare a Cesare Castel Sant' Angelo, Civitavecchia, Ostia, Civita Castellana, e cedergli in perpetuo Parma, e Piacenza; per adempimento delle quali condizioni dovessero restar prigionieri il papa con 13 cardinali finchè non fosse pagata la prima rata di ducati 50 mila, e poi dovesse portarsi a Napoli o a Gaeta, ed ivi attendere le risoluzioni di Cesare. Una trista espe-

Anni di C. 1527

Anni di C. 1527

rienza poco onorevole agli uomini ha sempre mostrato che tutti son nemici dei sventurati, e invece di compassionarli procurano trar profitto dalle loro disgrazie. Può perdonarsi al duca di Ferrara, nemico perpetuo del papa, di aver colto questa occasione per impadronirsi di Modena, e a Sigismondo Malatesta di essersi impossessato di Rimini, retaggio dei suoi antenati; ma crudele e vergognoso pei veneziani alleati del papa fu l'occupargli Ravenna, la Cervia, e le Saline (55)

(55) Guicciard. ist. lib. 18.

FINE DEL TOMO DECIMO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

INDICE

DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

SOMMARIO

LIBRO QUINTO

SOMMARIO